BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
G
16
NAPOLI

XLI
G
15

XLI
G
16-17

Felsineo Vate a valoroso, e saggio
Re, cui stan Guerra, e Face a piè del trono,
Offre suoi carmi, e fanno a l'umil don
Minerva, e Poesia scorta, e coraggio

Digitized by Google

IL
TELEMACO
IN OTTAVA RIMA

TRATTO DAL FRANCESE,

E DEDICATO

ALLA MAESTA' CRISTIANISSIMA

DI

LODOVICO XV.

DA FLAMINIO SCARSELLI

PROFESSORE DI ELOQUENZA NELLA UNIVERSITA' DI BOLOGNA,
E SEGRETARIO DELL'AMBASCERIA DI QUEL SENATO IN ROMA.

PARTE PRIMA.

IN ROMA, NELLA STAMPERIA DI ANTONIO DE' ROSSI. M. DCC. XLVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

Opo le tante, e sì diverse ristampe, e traduzioni *delle Avventure di Telemaco*, le quali in tante, e sì diverse Città, e Lingue sono comparse alla pubblica luce, parrà forse ad alcuni picciola, e piana, ad altri inutile, ed inetta la impresa di esporle in ottava rima, e di produrle novellamente alle stampe. Ma io, senza prendermi niuna pena delle volgari opinioni, lascierò di buon grado, che intorno alla grandezza, e difficoltà del lavoro formi libero, e discreto giudicio chi ha diritto, e fondamento bastevol di darlo, dico que' pochi avventurati, e nobili Ingegni, i quali la forza, e la dignità del ragionare poetico di leggiadre immagini, e vaghe forme spargendo, e di mill'altre grazie, e bellezze adornando, e sempre alle invariabili misure de' versi, e spesso alla durezza, e sterilità delle frequenti rime, senza danno della sentenza, e senza offesa dell' armonia, accomodandosi, intendono mirabilmente, e dimostrano in loro stessi il pregio dell'opera, e sanno, e sentono a prova la fatica, la molestia, il pericolo di recarla ad una lodevole perfezione. Quantunque io mi vegga assai lontano da questo onorevole segno, ho nondimeno sofferti tutti i disagi, e tutti i travagli del cammino per giugnervi; e dubito grandemente, se dalla scorta della invenzione, che tutta è d'altrui, e dalla cura della imitazione, che è mia, sieno quelli più tosto stati accresciuti, che minuiti. Se non che questa è la condizion delle cose di lor natura piacevoli, che in mezzo agli studj ancor più lunghi, e difficili alleviano, e confortan lo spirito, e poscia nel fin dell'opera, qual ch'ella siasi, lo ristorano della passata noja, e col diletto, largo abbastanza di se medesimo agli animi moderati, e indipendente o da

lode, o da biasimo, lo rinfrancano. Io so bene, che questo soave compiacimento ridonda a privato comodo, ed è l'ordinario, se non forse il solo premio, che traggono dalle loro rime i Poeti (giacchè quello dell'altrui gradimento, e della pubblica lode per i diversi ingegni degli Uomini, e per le varie condizioni de' tempi è troppo incerto, ed incostante) e so ancora, che niun bisogno sarebbe di produrre fuori delle domestiche mura i poetici componimenti, e molto meno di spargerli con la pubblicità delle stampe, se pure a ciò non movesse la speranza della comune utilità, fine principalissimo, al quale fu dalla sua prima istituzione diretta, e dee insieme con l'Arti tutte, o liberali, o mecaniche, rivolgersi la Poesia. Or questo è, di che io vo pur lusingandomi, che sia per essere di alcun pubblico profitto, non già l'aver io recato nella Italiana favella (ciò, ch'altri fecero) il dotto, ed elegante Poema Francese *di M. di Fenelon Arcivescovo di Cambray*, ma sì di avere a quello aggiunta l'armonia, e la grazia del metro, e la dolcezza, e dignità della rima, unico pregio per avventura, che quella rara, ed eccellente opera desiderasse, e quasi per sua integrità richiedesse. Imperocchè, se il celebre Autore ebbe già in animo, e con effetto mirabile conseguì d'insinuare tra la vaghezza delle sentenze, e descrizioni poetiche, tra l'amenità delle Geografiche, e Mitologiche dottrine, e tra'l piacere della più ampia, e scelta erudizione, l'importante conoscimento delle umane passioni, lo studio dell'agricoltura, e del commercio, i fondamenti, e i principj della morale Filosofia, del diritto universal delle genti nel vario stato o di guerra, o di pace, e del perfetto, e felice governo de' Popoli, perchè non ha egli a sperarsi vieppiù sicuro, ed agevol l'acquisto di quell'altissimo fine, ora che l'ornamento del verso, e della rima appresta agli altrui passi una strada più grata, e più dilettevole per ottenerlo? Ho detto agli altrui passi, senza restringermi a quelli de' nostri Italiani, ben consapevole, che ad altre culte, ed erudite Nazioni è penetrato con reciproca lode il pregio, e l'amore delle Italiche Muse. Per la

qual

qual cosa non così appartengono questi miei Canti all'Italia, che non possano ancora ritrovar fede onorevole, e gentile accoglimento, e favore fuori de' suoi confini. Ed ecco una delle ragioni, per la quale, condotto a termine il mio lavoro, non mi sembrò sconvenevole di offerirlo AL SAGGIO, ED INVITTO MONARCA DI FRANCIA LODOVICO XV., ma non fu essa nè la sola certamente, nè la principale. L'essere nella sua prima origine nato il Poema nella Corte di Francia, di Personaggio sì rinomato, e sì benemerito della Famiglia Reale: L'essere nel suo raro, e nobil disegno ordinato alla istituzione DEGLI AUGUSTI NIPOTI DEL GRAN LUIGI XIV., ed inteso singolarmente a formare NEL DUCA DI BORGOGNA più tosto, che il Re, il Padre de' Popoli: Il veder poi da quest'ottimo Principe, che fu immaturamente ai voti, e alle speranze della Francia rapito, tramandati NEL FIGLIO GLORIOSAMENTE REGNANTE, e tutti insieme raccolti i dolci, e preziosi frutti di quella felice, ed ammirabile educazione: E finalmente lo scorgere in Telemaco, e in Mentore, che sono i due soggetti più riguardevoli del Poema, dipinto per ineffabile maniera il valore, e rappresentata la prudenza di un tanto RE, furono sì chiari, e sì gagliardi argomenti della mia dedica che mi sentii confortato dalla lor luce, e sollevato dalla lor forza al pensiero, e al desiderio dell'amplissimo onore. Ma la mia oscurità, e bassezza a gran ragione mi ritenevano dal domandarlo, quando COL SOMMO, E SANTO PONTEFICE BENEDETTO XIV. mio veneratissimo Principe, e larghissimo Benefattore comunicata un giorno l'idea, non solamente si degnò egli di accreditarla con la sua sovrana approvazione, ma dottissimo ch'egli è, e studiosissimo delle bell'Arti, per quell'inclito amore, per cui distingue, ed apprezza il buon volere, e la diligenza di chi con l'ingegno, e con l'opera le coltiva, benignamente accettò di far giungere le mie umilissime suppliche perfino al Trono Reale, e di sostenerle, e proteggerle co' suoi autorevoli uffizj: per l'immenso valor de' quali venne poi con breve

intervallo di tempo la fauſta novella del clementiſſimo aſſenſo di SUA MAESTA'. Ed allor fu, che compreſo da ſomma gioja, e da oſſequioſa gratitudine penetrato intrapreſi ſenza ritardo la edizion del Poema, e non contento di ornarlo nel ſuo cominciamento DEL NOME DEL RE, ho cercato in varie forme, nè però, ſe io non erro, violente, nè contrarie al buon ordine, di arricchirlo delle ſue lodi in altre parti, come dopo il primo Canto nel diciaſſetteſimo, nel vigeſimo primo, e nel vigeſimo terzo ſi vede. E ſeguendo poi, ed imitando l'eſempio dell'incomparabile Arioſto, il quale oltre aver celebrato in più luoghi IL CARDINALE IPPOLITO, E TUTTA LA CHIARISSIMA CASA D'ESTE, ſeppe, ſenza perder la traccia del ſuo divino Poema, fare in eſſo una illuſtre commemorazione DEL GRAN PONTEFICE LEONE X., ho ancor io per l'uſata forza di un merito non uſato, e per propio diritto di una rara, ed inaudita clemenza verſo di me ne' Canti diciaſſetteſimo, venteſimoterzo, e venteſimoquarto applaudito alle glorie DEL REGNANTE BENEDETTO XIV. Troverà pertanto chiunque o per ozio, o per gentilezza, o per amore di novità, o per altra qualſiſia cagione ſi rechi a leggere la mia Traduzione, le ſovraccennate aggiunte, che non ſi trovan nel teſto. Troverà in oltre gli argomenti ai ventiquattro Canti, il ſoggetto generale del Poema, la invocazione di *M. di Fenelon*, ed alcuna breve sì, ma onorevole rimembranza di lui ne' Canti venteſimoſecondo, e venteſimoquarto, e i principj, e i fini della più parte de' Canti all'uſo dell'Arioſto; e troverà per ultimo qualche picciolo cambiamento o nella diſpoſizione delle coſe, o nella collocazione delle ſentenze, ed immagini ſecondo quello ſpirito di libertà, che all'ardente intolleranza di un Poeta è dicevole, ma inſiememente ſotto quel freno di ſervitù, che alla temperata diſcretezza di un Traduttor ſi conviene. Sopra tutto ho io alcuna volta preſo l'arbitrio di accorciare i lunghi ragionamenti di Mentore, ed alcun'altra di ommettere le frequenti replicazioni degli ſteſſi inſegnamenti, e conſigli, le quali

quan-

quantunque non disdicevoli, ma pienamente conformi, se non anzi giovevoli, e necessarie all'istituto, ed allo stile di chi ammaestra, sogliono ciò non ostante dar noja, ed apportare rincrescimento a chi più tosto ha vaghezza del proprio diletto, che dell'altrui o privata, o pubblica utilità. Il qual costume d'insofferenza, e di soverchia inclinazione al piacere fa ben più mostra di molle, ed imperfetta natura in cotai spiriti dilicati, di quel che faccia di mancamento nell'arte la diligenza, e lo studio dell'avveduto Maestro per infondere con chiarezza, ed imprimere con perpetua stabilità nell'animo di un giovane Principe gli ardui principj, e le sublimi dottrine di buon governo: principj, e dottrine sì importanti alla gloria del Principato, e al bene universale della Società, che senza le tante altre grazie, e bellezze, delle quali è sparso in ogni luogo il Poema, basteranno per lor medesime a render memorabile, ed immortale a tutti i secoli il nome *di M. di Fenelon*. Intorno a queste dottrine principalmente si aggirano, in queste consistono, e quasi dimorano l'erudite, e copiose Annotazioni, le quali con molta, e lunga fatica si vengono apparecchiando dal Signor *Ludovico Montefani Caprara Professore di Gius pubblico nella Università di Bologna, e Bibliotecario nell'Instituto delle Scienze*; e che avrebbono fin da ora accompagnata la edizione del Poema, se altre più gravi occupazioni, dalle quali per ben della Patria, e per onor dello Studio egli è stato variamente impedito, non avessero ritardato l'incominciato lavoro. Ma fra lo spazio di pochi mesi otterrà questo senza alcun dubbio il suo compimento, e porgerà sovrabbondante materia alla impressione di un Tomo a parte, giacchè le dette Annotazioni, come rivolte a quel medesimo fine d'istruire, che si propose l'Autore, terranno più tosto luogo di brievi Trattati, che non di semplici Note marginali; nè solo le morali, e politiche, ma le Storiche, e Geografiche dottrine diffusamente illustreranno. Così l'accorto Commentatore più il valor delle cose, che il pregio dell'esporle in questo Poema avverte, e dimostra,

per-

perſuadendoſi, che i Periti della Poeſia riconoſceranno la diligenza dell'Arte, e le imitazioni degli antichi Poeti, ſenza ch'ei prendaſi la minuta, ed ormai vana, e ſtucchevole cura di teſſere un'immenſo Catalogo de' luoghi imitati. Ed io ſteſſo, ſenza allontanarmi da così ſavio iſtituto, ho ſolamente, ad oggetto di ſoddisfare almeno in parte al comodo, e al piacere degli Studioſi, giudicato opportuno di comprendere nell'Indice delle coſe notabili ſotto quattro generali Categorìe i caratteri, e i ragionamenti inventati, e le deſcrizioni, e ſimilitudini adoperate dall'ingegnoſiſſimo Autore, onde viene, ſe mal non m'appongo, a formarſi la più nobile, e vigoroſa ſoſtanza, e il più vago, e gentile ornamento del ſuo Poema.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo P. Mag. Sacri Palatii Apoſtolici.

Ferdinandus M. de Rubeis Archiep. Tarſi Viceſg.

Er obedire a i comandi del Reverendiſſimo P. Maeſtro del S. P. A. ho letta, e conſiderata con diligenza pari al diletto la Traduzione del Telemaco, che il rinomato per tante dotte fatiche Signor Dottor Flaminio Scarſelli *degniſſimo Profeſſor d'Eloquenza nell'Univerſità di Bologna ha con illuſtre ardimento, non ſo, ſe a gloria maggiore delle Franceſi, o delle Italiche Muſe, prima d'ogn'altro tentato in Rime Italiane con quella felicità, di cui ſaranno più degni Giudici i delicati Lettori delle due culte Nazioni: E non avendo in queſt'Opera aſſai protetta dal nome del ſuo chiariſſimo Autore trovata coſa, che ſotto il vel della Favola non s'accordi perfettamente coi Dogmi della più ſanta Morale, e che anzi degna non ſia d'eſſere impreſſa negl'animi dei Privati, e dei Principi, degna per mio giudizio la ſtimo, ſe al P. Reverendiſſimo così piaccia, d'eſſere eſpoſta alla luce, e con le pubbliche ſtampe multiplicata a beneficio della Civil Società.*

Roma di Caſa 20. Luglio 1747.

Enea Silvio Piccolomini.

E il Celebre Autore del Telemaco a nuova vita ſorgendo mirar poteſſe la ſua dotta produzione per opra del Chiariſſimo Signor Dottor Flaminio Scarſelli *a ſomma bellezza, e perfezione d'un Epico Poema in Toſcani Verſi ridotta, io tengo per fermo, che grado immortale ſapendone al medeſimo, compiacenza maggiore ne ſentirebbe di quella, ch'ebbe a provarne pel comun plauſo, onde fu dalla Repubblica di Lettere accolta, allorchè in proſa Franceſe comparve alla pubblica luce. Di tanti fregi, ed ornamenti ha il di lui Imitatore arricchito il vaghiſſimo Originale, che ſembra averlo fatto ſuo con la nobiltà de' penſieri, e proprietà dell'eſpreſſioni, con la naturalezza, e candor dello ſtile, con l'ammirabile varietà, e facilità delle rime; coſicchè nel diſamina-*

nar-

narlo, quanto per me si poteva attentamente per commissione del Reverendissimo P. Maestro del Sagro Palazzo, sempre maggiori vi ho discoperto, ed ammirato le perfezioni, e le grazie, e sembrami poter dire con Dante

„ Io non lo lessi tante volte ancora,
„ Ch'io non trovassi in lui nuove bellezze.

Un'opra pertanto d'ogni lode, ed approvazione degnissima, per entro la quale niuna cosa s'incontra nociva alla Religione, e al buon costume, e che anzi sparsa, e ricolma apparisce di savissimi insegnamenti atti a formare un ottimo Principe, e ad istillar con diletto negli animi di chiunque sia per leggerla l'amore della virtù, qual esser dovrebbe l'unico, e nobil fine della Poesia, io son di avviso, che possa, e debba colle stampe pubblicarsi a comune vantaggio, ed a grandissimo onore delle lettere Italiane, se così piacerà a chi deve permetterne l'edizione. In fede &c.

Roma dal Convento di S. Maria sopra Minerva questo dì 25. Giugno 1747.

F. Tommasagostino Ricchini Maestro, Teologo Casanattese, ed Assistente d'Italia dell'Ordine de' Predicatori.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloysius Nicolaus Ridolfi Ord. Præd. Sacri Pal. Apost. Mag.

PROTESTA.

Qualunque sieno le immagini, e le forme poetiche sparse in questo Poema, dichiara il Poeta di usarle in sentimento di vero Cattolico, quale per la divina misericordia si pregia di essere.

IL

IL TELEMACO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Doglia immenſa a Calipſo il petto ſtringe,
Che 'l ſaggio Uliſſe ſia da lei partito.
Per ſuo conforto il vento, e il mar le ſpinge
Naufrago il Figlio con Minerva al lito.
Lieta l'accoglie. Egli a narrar s'accinge,
Come d'Itaca a Pilo, e a Sparta era ito;
E poi giunto in Sicilia, e a morir preſſo
Liberò Aceſte, e in libertà fu meſſo.

I.

Anto l'aſpre vicende, e i lunghi errori
Del Figliuolo d'Uliſſe in terra, e in mare;
Per quante vie d'affanni, e di timori,
Il Genitor cercando, ebbe a varcare.
Dirò gli ſdegni, e i giovanili amori,
Le illuſtri guerre, e le felici, e rare
Vittorie, ond'ei per ogni eſtranio lido
Portò di ſenno, e di valore il grido.

II.

E il bel conſiglio, e la pietoſa cura
De la ſagace Dea farò paleſe,
Che di Mentore preſa la figura
Al fianco di Telemaco diſceſe;
E tra i perigli de l'età immatura
Gli fu guida, e ſoſtegno a l'alte impreſe,
E 'l docil core, ed il fecondo ingegno
Ne la grand'arte ammaeſtrò del Regno.

III.

Spirto altero, e gentil, che l'orme prime
Segnasti in terra del cammin, ch'io prendo,
Ed or sovra del Ciel poggi sublime,
Se ben mia speme, e tua virtude intendo;
Mentr'io ritraggo i tuoi disegni in rime,
E a Te qual posso, e a la tua Gente rendo
Studio, ed amor, ah tu l'ardir perdona,
L'altrui m'impetra, e 'l tuo favor mi dona.

IV.

Tu 'l duca mio, Tu la fedel mia scorta,
Tu la mia Musa, che pregando invoco.
Lunga fatica, e pazienza corta,
Molta la voglia, ed il potere è poco.
Deh seconda i miei voti, e mi conforta
A l'uopo, e reggi, e col divin tuo foco
L'intelletto rischiara, infiamma il core,
Siccome in opra di comune onore.

V.

Che s'altri mi deride, o mi riprende,
Perchè lavor non mio ricompor tenti,
Pensi, che lode a lo scultor si rende,
O se le forme imiti, o se le inventi;
Nè amor di gloria, nè timor m'offende
Di biasmo altrui. Che cerco altri argomenti?
Di seguir sì bell'orme io mi compiacqui,
E piacqui assai, se al gran Luca io piacqui.

VI.

Amo l'Italia, e stimo i dotti Amici,
Le ornate Donne, i Cavalieri egregi,
Ma vien dal sacro Nome a gl'infelici
Carmi l'onor più degno, ond'io mi fregi.
Ed oh di Senna Abitator felici,
Che fia mirar da presso i sommi pregi,
Se in ogni parte lo splendor ne giunge,
Che l'ampia terra, o l'ampio mar disgiunge?

Certo

VII.

Certo il mio ſguardo infermo il puro raggio
Soſtener non potria di tua grandezza,
Che non fu mai, MONARCA INVITTO, E SAGGIO,
Debil pupilla a tanto lume avvezza.
Ma chi la ſapienza, e chi 'l coraggio
Ammira in pace, e ne la guerra apprezza,
Dirà, che Palla a Te diede il conſiglio,
E 'l militar valor d'Uliſſe il Figlio.

VIII.

E che de l'aureo ſeme, onde il divino
Libro fu ſparſo, in Te s'accoglie il frutto,
E ſe tolſe immaturo, e fier deſtino
L'AUGUSTO PADRE, e poſe Francia in lutto;
La ſua virtù col ſangue, e col domìno,
In Te diſceſe, e in Te ſi compie in tutto
Quell'eccelſo penſier, che a far poſſente,
E lieto un Re, volſe il Maeſtro in mente.

IX.

Queſta è la ſpeme, che nel tuo coſpetto
Move i miei verſi, e d'apparir fa degni;
Ed il ſaper, che non ingrato obietto
Son le Italiche Muſe a i Franchi Ingegni.
Forſe in mercè de l'immortal ſoggetto
Verrà, che di tua grazia anco le degni.
Antico è il marmo, e novo il ſimolacro,
SIGNOR, che al real trono offro, e conſacro.

X.

Già reciſi, e congiunti i ſaldi abeti,
E ſpinti in alto il ſaggio Uliſſe avea,
E al legno fenditor tra lievi, e cheti
Flutti facile via l'onda cedea;
E già di canti, e ſpeſſi gridi, e lieti
Intorno la commoſſa aria fremea,
Che l'ingannevol riva, e dilettoſa
Eraſi, e la fatale Iſola aſcoſa.

XI.

Calipſo intanto abbandonata, e ſola,
E l'aurea gonna, e l'aureo crin diſcinta,
Non che a i conſigli, agli occhi altrui s'invola
D'immenſa doglia penetrata, e vinta:
Nè per vano ſperar ſi riconſola,
Sebben da l'amoroſo impeto ſpinta,
E volta al mar tra gemiti, e querele
Speſſo richiami le fuggenti vele.

XII.

De lo ſue Ninfe la fidata ſchiera,
Che a tardi paſſi di lontan ſeguìa,
Nè vincer con ragion, nè con preghiera
Scemar l'affanno, o riſtorarlo ardìa.
Nè più de l'armonìa dolce primiera
La cava grotta riſuonar s'udìa;
Ma dove amor ſpirava, ed allegrezza,
In ogni parte orror ſpira, e triſtezza.

XIII.

Nè pon modo al cordoglio, o il diſacerba
De' prati ameni la gradevol viſta,
Anzi lei fa la rimembranza acerba,
Ch'ivi fu il caro amante, ancor più triſta.
Qui (ſoſpirando dice) in grembo a l'erba
Molle, e di fior novelli adorna, e miſta
Laſciò caderſi, e a lato mi s'aſſiſe,
E qui la man mi porſe, e qui ſorriſe.

XIV.

Qui l'aſpra guerra, e 'l fortunato inganno,
E l'illuſtre vittoria a cantar preſe,
E come orror ſpargendo intorno, e danno
D'Ilio le mura, e le gran Torri acceſe.
Or mentr'io piango, miſera! e m'affanno,
A far di ſe più lieto altro Paeſe,
Sazio de l'amor mio l'ingrato paſſa,
E me quì ſola, e ſconſolata laſſa.

XV.

Deh perchè non poſs'io, Numi immortali,
Sanar morendo la crudel ferita?
Voi lo vietate, e ſol licè a' Mortali
Saldar la piaga col finir la vita.
Così ſi lagna, e i ſaſſi, e gli animali
Per tenerezza a pianger ſeco invita,
E pur di nuovo, come amor la volge,
A la deſerta ſpiaggia il piè rivolge.

XVI.

Quand'ecco per le irate acque ſpumanti
Mezzo ſcoperte mira, e mezzo aſſorte
Ondeggiar funi, e travi, e remi infranti,
Segni, ed avanzi di naufragio, e morte;
E come il deſtin vario è degli Amanti,
Ch'or contraria, or ſeconda anno la ſorte,
Al mar ſottratti tempeſtoſo infido
Due Naufraghi apparir vede ſul lido.

XVII.

Telemaco è l'un d'eſſi, e ben la Diva
Lo riconoſce, e al grave paſſo altiero
Scorge d'Uliſſe la ſembianza viva,
E più dal volto in un ſoave, e fiero.
Ella mirando il Giovinetto avviva
Sua ſpeme, e torna in gioja il duol primiero.
L'altro raſſembra uom già maturo, e veglio,
Venerabil per gli anni, e pel conſeglio.

XVIII.

Lunga a coſtui pende la barba al mento,
E rugoſa ha la fronte, e bianco il crine.
Mentore è detto, che a la cura intento
Del Figliuolo d'Uliſſe, ad alto fine
Sotto il cangiato aſpetto, e portamento
Copre le ſue ſembianze alme, e divine.
Ella è Minerva, che del Prence a lato
Viene, e la vita ne governa, e il fato.

XIX.

Calipſo attenta il guarda, e nol ravviſa.
(Tanto ſu gli altri ponno i Dii maggiori)
Vorria comporſi di ſdegnoſa in guiſa,
Ma l'interna allegrezza appar di fuori.
Pur, come buono a' ſuoi diſegni avviſa,
Si turba in viſta, e deſta i ſuoi furori,
Benchè non mai sì lieta, o sì felice,
E verſo lor ſi move, e così dice.

XX.

Qual deſtino ti mena, o quale ardire,
Giovine ſconſigliato, a le mie ſponde?
Penſa indarno ſottrarſi a le noſtr'ire,
Chi toccar queſto lido oſa, e queſt'onde.
Così dic'ella, e ſembra ben, che ſpire
Sdegno, e vendetta, e 'l ver ſimula, e aſconde,
Ma non così, che pace, e corteſia
Dipinta in volto ad or ad or non ſia.

XXI.

Telemaco riſponde: O tu qual ſii
Donna mortale, o pur celeſte Diva,
Che certo de gli eterni, e ſommi Dii
Tutta veſti la luce ardente, e viva;
Noi la procella, e i fati iniqui, e rii,
E non l'ardir ſoſpinſe a la tua riva.
Da flutti io ſteſſo, io vidi il legno aſſorto;
Noi ſalvi appena ricovrammo in porto.

XXII.

Ah non ſia ver, che tu pietà d'un figlio
Miſero, & innocente almen non aggia,
Che preſe dal natìo ſoggiorno eſiglio,
Ed ogni ſtrana, e ſconoſciuta ſpiaggia,
O del diſagio a fronte, o del periglio,
Et ogni gente barbara, e ſelvaggia,
Et ogni mar, che l'ampia terra abbraccia,
Cercando va del caro Padre in traccia.

XXIII.

Chi è coſtui, Calipſo allor gli diſſe,
Per cui ſtancando vai le terre, e i mari?
Egli è, riſpoſe, il Re d'Itaca Uliſſe,
Un di que' Regi avventurati, e chiari,
Che pria d'aſſedio la gran Troja affliſſe
Diec'anni, e ſtragi poſcia, e pianti amari,
E morte, e ſervitù penoſa, e dura
Portò ne l'abbattute, ed arſe mura.

XXIV.

Egli o ſe con la deſtra il ferro ſtringe,
Chi più felice, e valoroſo in guerra?
O grave, e ſaggio a favellar s'accinge,
Qual fiume d'eloquenza aurea diſſerra?
Però l'altero nome oltra ſi ſpinge
Per la Grecia, e per l'Aſia, e non è Terra
Sì ſconoſciuta al Mondo, o sì diſgiunta,
Ove di lui non ſia la fama giunta.

XXV.

Ed or ramingo, ignoto, e peregrino
Tragge del viver ſuo gli ultimi avanzi;
Nè ſo per qual ſua colpa, o qual deſtino
Par che la Patria ſua gli fugga innanzi.
E temo omai, che al fin del ſuo cammino
Laſſo! non venga, e a me null'altro avanzi,
Che 'l ſoſpirar da lunge, e il pianger ſempre
Fuor d'ogni ſpeme, che 'l dolor contempre.

XXVI.

E forſe, ohimè! forſe immatura morte
Lo ſpenſe, e già l'hanſi ingojato l'onde:
E in van l'attende la fedel Conſorte,
E in van cerco del mar le vie profonde.
Tu, ſe qual terra alberghi, o ſe qual ſorte
Agiti il Padre mio, non ti s'aſconde,
Deh per pietà, gran Dea, non mi contendi
Quanto di lui, ſia buono o triſto, intendi.

Mentr'

XXVII.

Mentr'ei parlava, il ragionare accorto
Udir le fu del savio Ulisse avviso,
E a gli atti, e al volto sì pietoso, e scorto
Sentì di tenerezza il cor conquiso.
E tal dal rimirarlo uscìa conforto,
Che il guardo tor non gli potea dal viso.
Tacque, e poscia amorosa a lui si volse,
E 'l roseo labro in tali accenti sciolse.

XXVIII.

Non disperar, Telemaco; tra poco
Certa contezza di tuo Padre avrai;
Prima al riposo tuo vuolsi dar loco,
Appresso quel, ch'ho da narrarti, udrai.
Vieni, t'avrò qual figlio, e in festa, e in gioco
Notti gioconde, e dì tranquilli, e gai,
Se pur scerni il tuo ben, guiderai meco
Tra le fide ombre del riposto speco.

XXIX.

Così riconfortato da la Dea
Si diè l'orme a seguir de le sue piante.
Ella su l'altre Ninfe il capo ergea,
Com'alta Quercia su l'umìli piante.
Telemaco al mirar, che tanta ardea
Luce in quegli occhi, e in quel divin sembiante,
Piena avea l'alma d'un piacer soavo.
Mentore lo seguìa modesto, e grave.

XXX.

Poichè fur giunti al limitar di quella
Grotta, ch'altra non ha, che la somiglie,
Stupì di vista sì leggiadra, e bella
D'Ulisse il figlio, & inarcò le ciglie.
Vagamente contesta era a vedella
Di nitide petruzze, e di conchiglie.
Fregio non v'apparìa d'argento, o d'oro,
Nè di colonne, o marmi altro lavoro.

No-

XXXI.

Novella vite la veſtìa d'intorno
Co' pieghevoli rami, e il vario aſpetto
Del vario ammanto il ſuol fea lieto, e adorno;
Movea d'un amoroſo Zefiretto
Liev'aura rinfreſcando il bel ſoggiorno;
E ſorgean fonti d'umor dolce, e ſchietto,
Qui ſparſo in rivi, e là raccolto in laghi,
Qual puro vetro, rilucenti, e vaghi.

XXXII.

Cinge odoroſo boſco i verdi prati,
Ove di Sol non penetrò mai raggio;
Piante d'eletti fiori, e pomi aurati
Allignan ivi, e fan perpetuo Maggio.
Lunge ne ſtanno i nembi, e i venti irati
Non oſan far a le lor fronde oltraggio.
Col mormorìo de' limpidi ruſcelli
Il canto lor confondono gli Augelli.

XXXIII.

Siede la grotta ſul pendìo d'un colle,
E quinci un fiume, e quindi il mar ſi mira,
Ch'or le rupi percote, e l'onde eſtolle;
Or lento va, poichè depoſta ha l'ira.
L'altro rende il terren fecondo, e molle,
E in molti rami ſi divide, e gira,
Onde alcune Iſolette ſon formate
Di tigli, e d'alti pioppi attorniate.

XXXIV.

Avea con ſingolar vaghezza, e cura,
Meravigliando, il Giovine mirato
Queſto, & altre bellezze, onde Natura
Volle l'albergo di Calipſo ornato,
La qual, poſcia che gli ebbe oltre miſura
Gli occhi ſoavemente, e 'l cor beato,
Va, diſſe, e ſpoglia la bagnata veſta,
Spazio di rivederci aſſai ne reſta.

XXXV.

E ad eſſo intanto, e a Mentore deſtina
La più agiata ſpelonca, e la più degna,
Ed a la ſtanza ſua la più vicina,
Come al naſcente amor par che convegna.
Quivi rara fragranza, e peregrina
Di cedro diffondean le acceſe legna,
E varie, e ricche veſti eran diſpoſte
Di ſottil lana, e d'oſtro, e d'or compoſte.

XXXVI.

Inteſo a riguardar sì belle ſpoglie
Il Garzon Greco quel piacer ne preſe,
Che a l'età giovenil rado ſi toglie.
Mentore allor turboſſi, e lo riprese.
Queſti i penſieri tuoi? queſte le voglie?
Queſto è lo ſtudio de le chiare impreſe?
Così d'Uliſſe il figlio apparir brama
Emulator de la paterna fama?

XXXVII.

Di prezioſi, e vani abbigliamenti
Moſtrar vaghezza è di femineo ingegno,
E amar, fuor di virtute, altri ornamenti
E' di virile, e nobil petto indegno.
Ah vinci la tua ſorte, e a l'orme attienti
Del tuo gran Genitor; che ſolo è degno
Colui di gloria, che le membra indura
A la fatica, ed il piacer non cura.

XXXVIII.

Qui ſoſpirò Telemaco, e gli Dei,
Diſſe, mi ſian di tanto anzi pietoſi,
Che prima impongan fine a gli anni miei,
Ch'io ſenza onor li guidi, e neghittoſi.
Per minor mal la morte io mi torrei,
Che lo ſplendor del Padre, e i glorioſi
Fatti oſcurar giammai, l'età fiorita
Spendendo in molle, & ozioſa vita.

Ma

XXXIX.

Ma qual propizia ſorte in queſto lido
Raccolti n'ha dopo il crudel naufragio?
E quì preſſo a coſtei ripoſo, e nido
Apparecchiato in tanta copia, ed agio?
Mentore l'interuppe: ah men l'infido
Mar paventar ſi dee, meno il malvagio
Scoglio, ove ruppe, & affondò la nave,
Che i coſtei modi, e il favellar ſoave.

XL.

Nè di te, nè di lei ti fida, o Figlio,
Che i grati accenti, e quel ſuo vivo lume
Tutto è ripien d'inganno, e di periglio.
Io ſo che ſpeſſo il giovenil coſtume
Scarſo di ſenno, e ſchivo di conſiglio
Arditamente in ſuo poter preſume;
Ma la baldanza de l'età non vale
Contro la forza, onde il diletto aſſale.

XLI.

Però ſe il cor la ſcaltra Dea t'adeſca
Con dolci parolette, e ti luſinga,
Aſcoſo ognor temi il velen ne l'eſca,
E ch'ella il ver, narrando, adorni, e finga.
Chi nel laccio cadeo, perchè gl'increſca,
Non vien poi di leggier, che ſe ne ſcinga.
Soffri, ch'io tel ricordi anco una volta:
No, non fidarti, e me, che t'amo, aſcolta.

XLII.

Come l'umide veſti ebber cangiate,
A Lei, che n'attendea, pronti recarſi.
Per man di Ninfe in vaga foggia ornate,
Che al venir lor di ſubito levarſi,
Schiette vivande sì, ma dilicate
D'Uccelletti, e di Fiere apparecchiarſi,
Quei preſi a le lor reti, e morte queſte
Da' veloci lor dardi a le foreſte.

XLIII.

Le tazze d'or, cui fanno i fior corona,
Vino ricolma al nettare ſimile,
E poi di frutta v'ha quante ne dona
Settembre, o Luglio, o ne promette Aprile.
Al toccar di più cetere riſuona
Un canto ſoaviſſimo gentile:
Quattro leggiadre, e belle Giovinette
Sono a quel luſinghiero uffizio elette.

XLIV.

Quanto contro a gli Dei ne' lor furori
I fier Giganti in Flegrà oſar, ſi canta,
E di Giove, e di Semele gli amori,
Di che uſcì Bacco, onde Silen ſi vanta.
Poſcia il veloce corſo, e i primi onori,
Che ad Ippomene diè ſovra Atalanta
L'improvvido deſio de l'auree poma,
Che l'altiera poteo far tarda, e doma.

XLV.

Leucotea, che la prima era di quelle,
Alfin di Troja rammentò, ſiccome
D'Uliſſe il ſenno il crollo ultimo dielle,
Che in ogni età fia, che s'ammiri, e nome.
Cadde da gli occhi ſu le guancie belle
A Telemaco il pianto al caro nome,
Non ſo, ſe per affanno, o tenerezza,
E la grazia gli accrebbe, e la bellezza.

XLVI.

Se n'avvide Calipſo, e di preſente
Ceſſar la ſtoria di quel pianto altrice
Fece, e narrar de la Lapitia Gente
Co' Centauri la guerra aſpra, e felice.
Poi come fu cantando Orfeo poſſente
A ſcender giù tra l'ombre ad Euridice.
Qui terminò la menſa, & in lui fiſa
La Dea mirando favellò in tal guiſa.

Fi-

XLVII.

Figlio del grande Uliſſe, omai, cred'io,
Scorgi con quanta corteſia t'accolſi.
Nacqui immortale, e niun, che a queſte ardìo
Piagge approdar, di ſua baldanza aſſolſi;
Che ſe modo ponendo al furor mio,
Te ſventurato, e naufrago raccolſi,
Più, che pietà del tuo naufragio, al core
Parlò in tuo ſcampo, e gli fe forza amore.

XLVIII.

Amor, che il Padre tuo ſalvò non meno
Già dal mio ſdegno, ed or per te rinacque,
Chi più di lui d'ogni delizia pieno,
Mentre qui meco ſoggiornar gli piacque?
Folle! che sì giocondo, e sì ſereno
Stato, non ſo perchè, gl'increbbe, e ſpiacque;
E vago pur di riveder l'albergo
Natìo, mi volſe mal accorto il tergo.

XLIX.

Ma ben de l'error ſuo porta la pena,
Che più non toccherà d'Itaca i porti.
Gli arditi legni al mar fidati appena
Scherzo de' venti fur da l'onde aſſorti;
Che viſtol fuor di queſta Iſola amena
Nettun l'aggiunſe, e vendicò miei torti:
Sii tu più cauto, e datti pace omai.
Nè 'l Regno più, nè il Genitor vedrai.

L.

Io però, ſe beato eſſer ti piace,
Il mio trono, e me ſteſſa in quella vece
T'offro, e tu meco avrai perpetua pace,
E gioja tal, che più bramar non lece.
Con arte luſinghevole, e fallace
Queſte la Dea d'Uliſſe, & altro fece
Parole aſſai: poi rimembrando venne
Quel, che di lui con Polifemo avvenne.

D'An-

LI.

D'Antifate non tacque, e de la Maga
Figlia del Sol, cruda ad altrui, tranquilla
Solo ver lui, che ne fu amante, e vaga,
Narrò i perigli di Cariddi, e Silla.
Alfin riede a ſe ſteſſa, e vanta paga
La ſua vendetta, e timor novo inſtilla,
Diſſimulando, che da' flutti uſcito
Salvo era giunto de' Feaci al lito.

LII.

Telemaco, che il cor facile in preda
Dato avea dianzi a' ſubiti contenti,
Forz'è, che del ſu' inganno omai s'avveda,
E 'l conſigliar di Mentore rammenti.
Miglior tempo, eſclamò, mi ſi conceda
Per goder di mia ſorte. Ora conſenti
A l'amor mio, che il Genitor compianga,
Ben è degno, e tu 'l ſai, ch'altri lo pianga.

LIII.

Più oltre allor Calipſo non lo ſtrinſe,
Che trafitto il mirò da fier cordoglio,
E tenerezza anch'ella, e dolor finſe.
Cangiò diſcorſo, e intender, diſſe, io voglio
Da qual terra il tuo legno in mar ſi ſpinſe,
E dove, e quanto errò, pria che a lo ſcoglio
Vicin periſſe. Alquanto ei ſi difeſe,
Poſcia ruppe il ſilenzio, & a dir preſe.

LIV.

Vago pur di ſaper, qual ſorte, e dove
Traeſſe il Padre mio, d'Itaca moſſi.
Ira, credo, e ſtupor, ch'i' foſſi altrove,
Fra drudi di Penelope levoſſi.
Ma poichè m'accorgea per mille prove,
Che contra il deſir mio ſi farian moſſi,
Per modo tal celatamente il fei,
Che a tutti ignoti foro i penſier miei.

Ne-

LV.

Neſtore in Pilo, & il minore Atride
Tenea de' Lacedemoni l'impero.
Pria m'accolſe il buon Vecchio, e poi mi vide
L'Altro, ed onor, e corteſia mi fero.
Ma nè pur ivi amico il Ciel m'arride:
In van cerco d'Uliſſe, in van ne chero,
Che a niun, s'egli in vicino, od in remoto
Lido ſoggiorni, o almen, ſe viva, è noto.

LVI.

Penſa l'affanno mio, penſa il timore,
Che già portai gran tempo in petto chiuſo,
Se allor mi ſtrinſe, ed occupommi il core,
Quando in mia ſpeme mi trovai deluſo.
In balìa mi laſciai del mio furore,
E perchè lui rumor dubbio, e confuſo
Volea gittato di Sicilia al lito,
Di tener quella via mi feci ardito.

LVII.

Nè di coſtui, benchè canuto, e bianco,
E mio fedele, e dolce Amico, e ſaggio
Prego, o conſiglio, ond'ognor fummi al fianco,
Diſtornarmi poteo dal mio viaggio.
Indarno ei n'avvertìa, che gir sì franco
Incontro a certo mal, non già coraggio,
Ma sì baldanza nomaſi, e follìa.
Tutto fuor di me ſteſſo io non l'udìa.

LVIII.

De' fier Ciclopi orrendi Moſtri in vano
L'ingorde voglie a rimembrar ſi miſe,
E che da quelle ſpiaggie non lontano
Movean le navi del Figliol d'Anchiſe.
Certo nel cor, dicea, d'ogni Trojano,
Cui Padri, o Figli il valor Greco uccìſe,
Spirito di vendetta, e ardir non langue,
Ma ferve più contra d'Uliſſe il ſangue.

LIX.

Ed oh con qual diſio, con qual piacere
Innanzi a tutti ſpargerìan quel ſolo!
Però ſe aſcolti, o Figlio, il mio parere
Tornar fia meglio a l'Itaceſe ſuolo.
Quivi chi ſa, che per divin volere
Preſto tratto non ſii di tema, e duolo,
E Uliſſe al ſeggio ſuo dopo sì lunga
Acerba lontananza alfin non giunga?

LX.

Che s'altramente fiſſo ha il Ciel di lui,
E vana d'abbracciarlo è la tua brama,
Regnando almen vuolſi co' geſti tui
Rinovar d'eſſo, e ſoſtener la fama.
Non debbe Itaca tua ſervire altrui,
Nè la Madre infelice: Ella ti chiama
Laſſa! e ti prega (odi i ſoſpir, le voci)
A liberarla da gl'indegni Proci.

LXI.

Poichè ſordo mi vide a' ſuoi conſigli,
In tutto di ſeguirmi ſi diſpoſe,
E di quell'ardua via meco a i perigli,
Meco a i diſagi volentier s'eſpoſe.
Qui avvien, che più la Dea ſi maravigli,
E qui più attenta a riguardar ſi poſe
Mentor, che non conoſce, e di ſoſpetto
Tremar ſi ſente ad or ad ora il petto.

LXII.

Telemaco ſeguì: per lungo tratto
Ebbi al mio navigar l'aure ſeconde;
Poſcia turboſſi il Ciel tutto ad un tratto,
E a fremer cominciaro i venti, e l'onde.
Noi la nera procella avvolti affatto
Tenea fra denſe tenebre profonde,
Se non ſe quanto al lampeggiar sì ſpeſſo
Ne fu più grave riſchio innanzi meſſo.

LXIII.

Che i navigli d'Enea venianci incontro,
I Naviganti, e Mentore s'accorſe.
Io li vidi: e ſentii, che a quello ſcontro
Per i nervi, e per l'oſſa il gel mi corſe.
Inorridì la mente al duro incontro,
Nè ſol il mal accorto impeto ſcorſe,
Ma al folle inganno, ed al timor gagliardo
Seguì rimorſo intempeſtivo, e tardo.

LXIV.

Ah Mentore mio caro, io gli dicea,
Se avverrà mai, che dal furor di queſte
Onde, e da l'arme de l'invitto Enea
Campato, la mercè de' Numi, io reſte;
Sempre in ogni fortuna, o fauſta, o rea,
Avrai mie voglie ad ubbidirti preſte.
Errai, nol niego, mia fidata guida:
Stolto chi ad ineſperta età s'affida.

LXV.

Ed ei: tu ſcerni il propio error, mi baſta,
Scerni di verde età l'infedel traccia.
Speſſo l'emenda ſi diſtrugge, o guaſta,
Se ad altri ſuo difetto ſi rinfaccia.
Poichè 'l mal n'è già preſſo, e ne ſovraſta,
Vuolſi incontrar con più ſicura faccia.
Le paterne volgendo opre ammirande
Moſtra del gran periglio il cor più grande.

LXVI.

Naſcer mi ſento a cotai voci in ſeno
Novello ardir, inuſitata forza;
E dove di temenza, e d'orror pieno
Non ſa il Nocchier, ſe pieghi a poggia, o ad orza,
Ei tuttor con intrepido, e ſereno
Sembiante l'ammaeſtra, e lo rinforza.
Ma l'accorger uman par che ſorpaſſe,
Come al temuto riſchio ne ſottraſſe.

LXVII.

Scorgendo omai, che 'l Ciel ſi raſſerena,
E i legni de' Trojani ho già vicino,
Tra me dicea: Noi ſiam ſcoperti appena,
Ch'uopo è in quel punto cedere al deſtino.
Mentore, ch'oſſervò, come a gran pena
Salva una nave lor, fuor di cammino
S'era da le compagne allontanata,
La qual di fiori avea la poppa ornata.

LXVIII.

Di fior la noſtra ſimilmente adorna,
E lungo i banchi i rematori il dorſo
Curvano in guiſa, che la ſua, che torna,
L'oſte la crede, e da libero il corſo.
Così confuſo va, poi ſi diſtorna
Da gli altri il noſtro legno, e col ſoccorſo
De' remi al lido Siculo approdammo.
Laſſi! che d'uno in altro mal varcammo.

LXIX.

Che non sì toſto il piè ſi miſe a terra,
Altro ſtuol di Trojani ivi trovoſſe,
Il qual ſcendendo a manifeſta guerra
(O natìa crudeltate, o timor foſſe,
Che a predar foſſim'iti in quella terra)
Con tanta rabbia incontro a noi ſi moſſe,
Ch'arſe il navilio, e tutti i Greci eſtinſe,
Tratto Mentore, e me, che in ferri ſtrinſe.

LXX.

Quindi ne la Città fummo introdutti
Con le mani vilmente a tergo avvinte,
Ne però vivi per pietà condutti
Di quelle Genti a peggior ſtrazj accinte.
Poichè fur del poſſente Ilio diſtrutti
Gli eccelſi muri, e le torri arſe, e vinte,
Sotto il giogo d'Aceſte ivi venuto
Il Regno di Sicilia era caduto.

LXXI.

Ci preſentar dolenti innanzi a lui,
Perchè lo ſtato a ſuo piacer chiedeſſe,
E la Patria, e 'l viaggio, e 'l fin di nui,
Poi quello ſcempio, che volea, ne feſſe.
Noi ſtavamo aſcoltando i detti ſui
Amendue con le fronti al ſuol dimeſſe;
Quand'ei del cammin noſtro, e del Paeſe
Con fiera voce a ricercar ne preſe.

LXXII.

Prontamente allor Mentore: da i lati
Campi moviam d'Eſperia, e guari lunge
Non è l'amica terra, ove ſiam nati:
Sì d'eſſer Greci ad affermar non giunge.
Non più, non più: gl'inganni tuoi velati
Scorgo d'oſcuri ſenſi, (il Re ſoggiunge)
Perchè tacermi di tua Patria il nome?
E perchè ne partiſte? il quando? il come?

LXXIII.

E ſenza più diſſe rivolto a Suoi,
Cacciati ſien codeſti Uomini pravi
Là tra le ſelve a guardar capre, e buoi,
De' fier cuſtodi lor miniſtri, e ſchiavi.
Ah pria, gridai, che adempia i cenni tuoi,
Ah pria, che un tanto mal n'opprima, e gravi
Il reo tenor di mia contraria ſorte,
Deh per pietà, Signor, dammi la morte.

LXXIV.

Io ben la merto, io ſon, ſe tu nol ſai,
Telemaco figliol del ſaggio Uliſſe;
Di lui, che d'aſpri, & infiniti guai
Ilion voſtro per tant'anni affliſſe.
Per lui d'Itaca ſciolſi, e in mar vagai
Cercando qual di lui rumor s'udiſſe.
Se lui ſeguir, e rintracciar ne togli,
Che non anzi di vita, o Re, mi ſpogli?

LXXV.

Di vita, oh Dio! cui lontananza amara
Da le paterne caſe, e ſervitute
Premerìan sì, che non pur lieve, e cara
Pena il morir, ma può parer ſalute.
Ah muoja il Figlio (eſclamar tutti a gara
Da le maggiori ſchiere a le minute)
Di quel crudel, che d'inganne vol arti
Maeſtro ha i noſtri muri a terra ſparti.

LXXVI.

Sì: muoja (ripigliò fremendo Aceſte)
Spargiam d'Uliſſe il ſangue. O bella, o eletta
Vittima, che da l'ombre inulte, e meſte
De' Teucri già gran tempo è, che s'aſpetta!
Scenda, nè per cadente età s'arreſte
Ancor ſu l'altro la fatal vendetta.
Qui tacque, e un Vecchio allor di mezzo ſorſe
A quella turba, e 'n tal modo diſcorſe.

LXXVII.

Dacchè, Signor, di vendicar ti piace
Nel coſtor ſacrifizio i noſtri ſcempi,
Su l'onorata tomba, v' 'l cener giace
D'Anchiſe, ſa, che almen peran queſt'empi.
Piacer n'avran quelle ſant'oſſa, e pace,
E al prode Enea, ſe 'l mio conſiglio adempi,
Fia del Padre l'onor grato, e giocondo,
Come di tal, ch'ebbe più caro al mondo.

LXXVIII.

Piacque al Re la propoſta, e 'l popol fello
Concorde applaude, e ne fa feſta, e gioco.
Ci coronan di fior; preſſo l'avello
S'ergon gli altari, & arde il ſacro foco.
Ne ſta ſu gli occhi il micidial coltello,
E già ſiam tratti al deſtinato loco.
Mentore allora con tranquilla faccia
Pregò il Re, che d'udirlo anco gli piaccia.

E po-

LXXIX.

E poscia incominciò: se l'innocente
Età d'un Giovinetto, il qual non ebbe
Parte a l'oppresion de la tua Gente,
Schermo dal tuo furor fargli non debbe,
E se 'l valore, e se il bel raggio ardente,
Che pur lo sdegno tuo vincer dovrebbe,
Di virtù generosa a lui non giova,
Aceste il propio bene almen ti mova.

LXXX.

Con infallibil guardo il mio pensiero
Per raro dono de gli Dei discopre,
Qual è più incerta, e occulta via del vero,
Sebben de l'avvenire il vel lo copre.
Oh quale ad inondarti il ricco Impero
D'armi torrente, e di Guerrier si scopre!
Tre volte in mar non corcherassi il Sole,
Che l'effetto vedrai di mie parole.

LXXXI.

Da l'erte cime de' vicini monti
Scenderà gente barbara, e selvaggia
A danni tuoi. Con ogni studio opponti,
Nè patir, che improvviso il turbin caggia.
Tu cauto lo previeni: arma: tien pronti
Fanti, e Cavalli, e sian per ogni piaggia,
Ove i tuoi pingui armenti erran diffusi,
Raccolti, e dentro a la Città racchiusi.

LXXXII.

S'io t'ingannai, dappoichè il Sol compiuto
Avrà tre volte il suo diurno corso,
O se forse avrò male antiveduto,
Nè più, nè meno rallentare il morso
Potrai de l'ira tua, ma se il temuto
Caso allor fia, com'or t'annuncio, occorso,
Pensa, o Signor, che mal si toglie altrui
La vita, ove la tua salva è per lui.

LXXXIII.

Con tal fermezza di ſembiante, e voce
Il fatidico Mentore s'eſpreſſe,
Che fede ottenne da quel Re feroce,
E d'alta maraviglia il cor gl'impreſſe.
Temprò lo ſdegno, e l'olocauſto atroce
Soſpeſe Aceſte, & a raccor ſi meſſe
Per ſalvezza del Regno armate genti,
E da' campi ritraſſe i ricchi armenti.

LXXXIV.

Fuggian da' luoghi alpeſtri, e da' ſelvaggi
Fanciulli, e vecchi, o timide donzelle;
Nè ſotto a l'ombre de gli amici Faggi
Al paſco uſato gìan le pecorelle.
Altri però, che ſi tenean più ſaggi,
Immaginar, che cotai ſue novelle
Mentore aveſſe, e quella frode ordita
Per ſola brama d'allungar la vita.

LXXXV.

E già piegando il Sol verſo l'occaſo,
Et omai preſſo a far i poggi oſcuri
Nel terzo giorno, e non ſeguito il caſo,
Schernìan ſcopertamente i triſti auguri.
Ma ben chi nol credea fu perſuaſo
A ſuo gran coſto, e ſi ſcoprì da i muri
Nembo di polve di lontano alzarſi,
E ſtuol d'arme, e d'armati avvicinarſi.

LXXXVI.

Dico, che 'l danno lor li perſuaſe,
Che non può farſi omai, che non ſucceda.
Le greggie, che ne' campi eran rimaſe,
Del non temuto eſercito fur preda.
Schiavi, e Paſtori uccide, e le lor caſe
Il militar talento arde, o depreda.
In Mentore lo ſguardo il Re converſe,
E 'n brevi note il ſuo penſier gli aperſe.

Cer-

LXXXVII.

Certo ha diſpoſto il Ciel, che 'n sì buon punto
Tu per mio ſcampo in queſte ſpiagge arrivi;
Con voi d'amor, con voi di fe congiunto
Nò: più non mi ſovvien, che ſiate Achivi.
E creder vo, che a tanto ſenno aggiunto
Pari valor la deſtra, e 'l core avvivi.
Se tanto valſe il primo a mia difeſa,
Vagliami l'altro ancora a l'ardua impreſa.

LXXXVIII.

Tosto Mentore altr'uom, che pria non era,
M'apparve, e fuor del natural coſtume
Moſtrò la faccia ſpaventoſa, e fiera,
E sfavillò per gli occhi un divin lume.
Prende l'elmo, e lo ſcudo, & ogni ſchiera
Riguarda in lui, come in preſente Nume.
Cinge la ſpada, & una lancia impugna,
E ſicuro, e primier move a la pugna.

LXXXIX.

Tal terror mette col lucente usbergo;
Che l'Egida immortale è orribil manco.
Aceſte gli reſtò gran tratto a tergo,
Che più lento traeva il debil fianco.
Io più dappreſſo il ſeguo, urto, e diſpergo,
Nè d'aſſalir, nè di ferir mai ſtanco.
Di lui che poſſo io dirti? I' vidi coſe
Oltre il credere uman meraviglioſe.

XC.

Colpo non cade in van, dovunque giri
La ſpada, o la fatal lancia percuota.
Non così preſtamente il Leon miri
Laſciar la mandra de gli armenti vota,
Se digiun v'entri, ed a sfamarſi aſpiri:
Sbrana, divora, e nel lor ſangue nuota;
Pria, che ſalvar la greggia, ogni Paſtore
Cerca torſi, fuggendo, al ſuo furore.

Tutti

XCI.

Tutti a un tratto i nemici erran diſperſi
Dinanzi a la coſtui terribil viſta.
Altri nel ſangue, e ne la polve immerſi
Giaccion, nè v'ha tra lor chi gli reſiſta,
Che quanti più ne vede a piè caderſi,
Tanto più ferve, e maggior forza acquiſta.
Per lui quel dì ſentiſſi ogni Trojano
Pien d'un ardire inuſitato, e ſtrano.

XCII.

Que' Barbari, che Imeri eran nomati,
Sorprender ſi credean, e fur ſorpreſi,
Fanti trovando, e Cavalieri armati,
Che gli ebber morti in pochi aſſalti, o preſi.
Il reſto da l'eſempio ammaeſtrati
Di tanti lor compagni a terra ſteſi
Dieder le ſpalle, e co' Guerrier d'Aceſte
Mentore li riduſſe a le foreſte.

XCIII.

A me l'onore, a me l'alta ventura
Di combatter toccò col Figlio altero
Del Re nemico. Gigantea ſtatura
Avea coſtui, ſuperbo aſpetto, e fiero.
Me ſprezzò pria, qual facil preda oſcura,
Ma poi più, che non volle, abil Guerriero
Provommi. Io primo a la tenzon m'accinſi,
E la lancia animoſo in ſen gli ſpinſi.

XCIV.

Cadde, ed al peſo, ed al fragor de l'armi
Gemè la terra, e ne tremar le piante.
Di quelle ſpoglie diſioſo ornarmi
L'arme ne preſi, e al Re drizzai le piante,
Il qual corſe per gioja ad abbracciarmi:
Io quell'armi gli offerſi, ei con ſembiante
Soave il don corteſemente accoglie,
E poi la lingua in cotai detti ſcioglie.

O ſag-

XCV.

O ſaggi, o prodi, o cari a' ſommi Dei,
Qual premio, qual mercè render poſs'io,
Che degnamente pur, com'io vorrei,
Riſponda al voſtro merto, e al deſir mio?
Queſt'avanzo di vita, e i Regni miei
Salvi ho per voi; l'arti d'Uliſſe oblio,
E la mia gente uccisa, o mal condutta,
E Troja in fumo, e in cenere ridutta.

XCVI.

Quanto il vivermi teco, amato Veglio;
E teco, o Figlio, mi farìa ſoave!
Ma gir quinci lontani a voi fia meglio;
Che troppo il rimaner funeſto, e grave
Fora, e mal cauto, & infedel conſeglio,
Se d'Enea vi giugneſſe alcuna nave.
Itene pur. No: che non dee la noſtra
Brama preporſi a la ſalvezza voſtra.

XCVII.

Ci ricolmò di doni, e ben guernito
Legno ne diede, e di Nocchier Fenici.
I ſuoi n'arebbon tratti a mal partito,
Che ſariam tolti in Grecia per nemici.
Aggiugniate, diſs'ei, d'Itaca al lito
Sicuramente, e ſiate ognor felici.
Così augurando inſino al porto venne,
Nel legno entrammo, e ſi slegar le antenne.

XCVIII.

Sciolte le vele, ed agitati i remi,
Lieti partimmo con l'amiche ſcorte.
Di novelle ſperanze eccoti i ſemi;
Ahi, che fur queſte ancor fallaci, e corte!
Tra poco udrai, ſiccome tien gli eſtremi
Del riſo il pianto, e la volubil ſorte
Speſſo cangiando ſtile in furor creſce,
E a poco dolce molt'amaro meſce.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

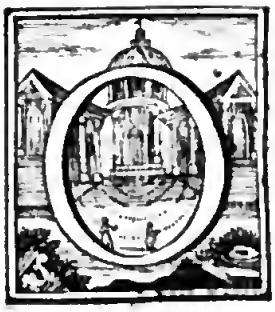
IL TELEMACO

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Su Tirio legno da gli Egizi preso
Telemaco è condotto al Re d'Egitto.
E' diviso da Mentore, e dal peso
Di ſchiavitù tra balzi orridi afflitto.
Quivi uccide un Lion. Libero è reſo.
Seſoſtri muor. Paſſa in Boccori il dritto
Del Regno. In una torre ei lo rinſerra;
Poi vinto è da' Fenici, e morto in guerra.

I.



Sempre incerte, o perigliose, e vane
Speranze, e cure de' mortali ingegni!
Dal sospirato segno erran lontane,
Ove di secondarle il Ciel non degni;
Che non vagliono a trar le menti umane
Per se medesme a fine i lor disegni;
E quanto più sicuro esser ti credi,
Tanto il se' meno, e nol conosci, o vedi.

II.

Gli Dii, che ne campar da la procella,
Da i Teucri legni, e dal furor d'Aceste,
Parea ben, che serena, e lieta stella
Seguir farian a nubi oscure, e meste.
Ohimè! che un nuovo rischio, una novella
Sciagura aperto se, che a più funeste
Vicende, e ad altro strazio inaspettato
Per più dolor ne riserbava il fato.

III.

Tiro, che ognor di ſito, e di fortezza
Si reſe ineſpugnabile a' Nemici,
E fe per gran commercio, e per ricchezza
Chiari, e poſſenti i popoli Fenici,
Di tanto ardir ripieni, e d'alterezza
Tanta gli avea, che ſi ſtimar felici
Sino a negar l'omaggio, ed il tributo,
Che al Signor de l'Egitto era dovuto.

IV.

Nè queſto ſol, ma il barbaro talento
Ebber d'unirſi col Fratel di lui,
Che tra caldi conviti a tradimento
Tentò cacciarlo a' Regni inferni, e bui.
Però Seſoſtri il Re d'Egitto intento
A' danni lor, con l'armi, e i legni ſui
Propoſto avea per ogni mar ſeguirli,
E di genti, e di merci impoverirli.

V.

Come ſi dileguar da gli occhi noſtri
De la Sicilia le montagne apriche,
Incontro ci vedemmo di Seſoſtri
Le navi innumerabili nemiche.
Volean ſottrarſi con la fuga i Noſtri
Ricoverando ne le piaggie amiche;
Ma fur gli sforzi lor perduti, e vani,
Che non guari gli Egizi eran lontani.

VI.

Migliori vele, e remator più molti,
Secondi al lor viaggio erano i venti;
Stupor non fia, ſe i più robuſti, e ſciolti
Toſto i men forti aggiunſero, e i più lenti.
Fummo, quai ſchiavi, in duri ceppi avvolti,
E in ver l'Egitto ne traean dolenti.
Non ſon Fenicio, in van gridai più volte;
Laſſo! Non ha tra lor, chi pur m'aſcolte.

VII.

A l'Iſola di Faro, & a le ſponde
Ricche di Menfi al fertil Nil ſul corno,
Incontro al corſo natural de l'onde
Varcammo, e ſe più fauſto era quel giorno,
Potuto avrìan le terre ampie, e feconde,
Che ſi venìan ſcoprendo a noi d'intorno,
Sgombrar del cor l'amara doglia, e triſta,
E gli occhi rallegrar de la lor viſta.

VIII.

Vaghe Iſolette, e ruſticì abituri
Brevi sì, ma leggiadri, e ben locati
Si ſcorgean d'ogni parte; e larghi, e puri
Rivi inondar d'acque perenni i prati;
E i campi, ove non mai perdi, o avventuri
L'eletto ſeme, d'aurea meſſe ornati,
Cui pur ſempre fedele il terren rende,
Nè mai da l'opra ſua ripoſo prende.

IX.

Qui ſudar miri ſotto il caro peſo
De' frutti l'operoſo Agricoltore;
Quindi per le pianure ampie diſteſo
Gregge infinito errar ſenza timore;
E al grato ſuon di ſua zampogna inteſo
Odi con dolci note ogni Paſtore
Scherzando a la faconda Eco far guerra,
Che ſpazia intorno obbediente, & erra.

X.

Mentore allor, quaſi obbliando i nodi
Di ſervitù, mi ſi rivolge, e dice:
In queſta guiſa, o Figlio, i ſaggi, e prodi
Monarchi il regno lor rendon felice.
Popol non v'ha, che non gli ammiri, e lodi,
Come d'ogni ſuo ben fonte, e radice,
E contento, e fedel gli onora, & ama,
E benefici Padri, e Dei li chama.

XI.

Queſti de l'opra tua degni ben ſono
Studi onorati, e chiari eſempi egregi,
Onde ſalito nel paterno trono
Tu l'ami, e amarti il popol tuo ſi pregi,
E nel goderne da te ſenta il dono
D'opulenza, e di pace. Invitti i Regi
Più aſſai, che non la forza, o la potenza,
Fa l'amor de' Vaſſalli, e la clemenza.

XII.

Mal chi ne regge aſſicurar l'Impero
Ne la fierezza, e nel terror ſi crede;
Che non pur il governo aſpro, e ſevero
In cruccio, e danno de' Soggetti riede,
Ma le onorate voglie, e 'l cor ſincero
Contaminando offende, e la lor fede;
E l'ingiuſto timor, che in altrui deſta,
Il regio petto ancor grava, e moleſta.

XIII.

Ohimè! che dì tu Mentore (riſpoſi
Con ſoſpir tronchi, e gravi) altro conſiglio,
Altro ſtudio, altra cura in sì nojoſi
Tempi convienſi, e in sì mortal periglio.
A che di regnar l'arti, e i modi aſcoſi
Ora ne ſvolgi, ora, ch'eterno eſiglio
D'Itaca avremo, nè l'afflitta Madre
Più rivedrò, nè 'l deſiato Padre?

XIV.

Dappoichè il Ciel non cura i noſtri mali,
Che non, morendo, ad eſſi imponghiam fine,
Mentore mio diletto, e le fatali
Non empiamo una volta ire divine?
Ed ei: dov'è l'onor de' tuoi natali?
Se' tu figliuol d'Uliſſe? ah moſtra in fine,
Che ne ſei degno, e da' ſuoi forti, e chiari
Eſempi a diſprezzar la ſorte impari.

XV.

Egli, tu 'l vedi, mille riſchi errando,
Mille diſagi intrepido ſoſtiene.
Nè ancor, dal regno ſuo pur ſempre in bando,
Di riveder la cara moglie ottiene.
Guai, ſe t'udiſſe! tua viltà ſdegnando
Queſta avrìa per maggior de le ſue pene.
No, non temer: Itaca ancor vedrai,
E i tuoi dolci Parenti abbraccierai.

XVI.

Così Mentor diceva, e l'allegrezza
Sparſa per tutto Egitto dimoſtrava,
L'ordin, la copia, la beltà, l'ampiezza,
Che ventidue mila Città girava.
E più, che non la pace, e la ricchezza,
La fede, e lealtà mi celebrava,
E 'l giuſto adoperar di quelle genti
Contro i malvagi a pro de gl'innocenti.

XVII.

Poi la pietà, poi de' più ſacri riti
Lo ſtudio, e il culto de gli eterni Numi,
E di ſeguir la gloria, ove ne inviti,
Il bel deſio, poi gli onorati lumi
Sparſi ne' Figli, e i ſenſi, onde nodriti
Sono i gentili, e candidi coſtumi,
Senſi d'obbedienza, e di fatica,
De l'arti elette, e de' bei ſtudi amica.

XVIII.

Ed oh beato, ripetea, quel Regno,
Cui ſaggio Re preſiede, e gli dà legge,
Ma più felice, e di più invidia degno
Chi, di ſe ſteſſo altrui beando, regge.
Faſſi a coſtui l'alma virtù ſoſtegno,
E gaudio tal, che nullo è, che 'l paregge:
Di riſpetto, d'amore il popol ferve,
Ed aſtretto a ſervir volentier ſerve.

Che

XIX.

Che non arbitro ſol de la ſua ſorte,
Ma (quel ch'è più) de l'alme il fa ſignore,
E ben lontano dal cercargli morte,
Sol ripenſando, n'ha tema, e dolore.
Io ponea mente a le parole accorte
Del fido Amico, e mi ſentii nel core
Tornar l'antico ardire, ed il coraggio.
Intanto a Menfi ſeguitò il viaggio.

XX.

Là giunti appena, a Tebe in quel momento
C'inviò chi di Menfi era al governo,
A quella gran Città, la qual di cento
Porte formò l'alto conſiglio eterno.
Quivi Seſoſtri a penetrare intento,
Non pur ne l'opre, in ogni ſenſo interno,
Le coſe per ſe ſteſſo udir volea,
E più de' Tiri, che a diſdegno avea.

XXI.

Com'io v'entrai, più ſpazioſa, e bella
De le Greche Città più vaſte, e colte
M'apparve sì, che di lor tutte in quella
Penſai le pompe, e le bellezze accolte.
S'inaffia ogni contrada, e ſi rabbella
Da ſpeſſi rii di limpid'acque, e molte,
Le quai dove fontane, e dove ſtagni
Formano a' freſchi, e dilettoſi bagni.

XXII.

Marmorei Templi, e di perfetto, e giuſto,
Ma ſemplice diſegno edificati.
Sorge il real palazzo ampio, e vetuſto,
Che un'intera Città par, ſe lo guati.
Ricchi lavori, e d'eſquiſito guſto
Splendon d'argento, e d'oro in tutti i lati;
Qui piramidi eccelſe, e là coloſſi
Fuor de l'uſato ſmiſurati, e groſſi.

XXIII.

Ne la gran ſala, che di gente immenſa
Per l'uſate udienze era ripiena,
Al buon Seſoſtri, che colà diſpenſa
A qual grazia, o mercede, ed a qual pena,
Fra quella turba curioſa, e denſa
Noi ſua conquiſta il predator ne mena.
Sovra d'eburneo trono il Re ſedea,
Ed uno ſcettro d'oro in man tenea.

XXIV.

Egli, come per prova inteſi poi,
Preſtar altrui per ciaſcun dì ſolia
Facile orecchio, e volentier de' Suoi
I preghi, & i conſigli anco n'udìa.
Nè per fatica mai vien che s'annoi,
Ma rara pazienza, e corteſia
Sicuro a tutti apre egualmente il varco
Del regio cor non mai di favor parco.

XXV.

Nè con minor bontade, e gentilezza
Quell'avveduto Re lieto accogliea
Quanti ſtranieri il grido, e la bellezza
D'Egitto, od altra cura ivi traea.
E, come ſaggio, ſingolar vaghezza
Di tutti udirli, e di vederli avea,
E d'apparar le leggi, i riti, e gli uſi
Per tutti i Regni, e le Città diffuſi.

XXVI.

Così data del giorno era gran parte
A' pubblici congreſſi, e poichè annotta,
L'ore tranquille, e 'l ragionar comparte
Con un drappel di gente eletta, e dotta;
Che ben in ogni diſciplina, ed arte
Scerne tra' ſaggi, e tra la turma indotta.
Quelli accarezza, e con piacer raccoglie,
E ſemi di dottrina aurei ne coglie.

Pur

XXVII.

Pur pien, com'era, di virtù, ſoltanto
I ſuoi pregi oſcurava, e la ſua gloria,
Perchè vincendo dimoſtroſſi alquanto
Orgoglioſo, e crudel ne la vittoria;
E de i Re vinti con ſoverchio vanto,
E de' Regni abbattuti ognor ſi gloria;
E perchè diè troppa credenza ancora
Ad un de' Suoi, di cui dirotti or ora.

XXVIII.

Del Re Mentore, ed io tratti al coſpetto,
Detto gli fu, che ſopra ad una nave
Fenicia preſi ambi n'avean. D'aſpetto
Era Seſoſtri tra benigno, e grave;
E benchè vecchio, il peſo, & il difetto
De la canuta età par che nol grave;
Tenendo in me lo ſguardo il nome mio
Addimandò qual foſſe, e 'l ſuol natìo.

XXIX.

Forſe alcun ſenſo di pietà lo preſe,
Mirando a l'età mia freſca immatura;
Però me pria, che Mentore, richieſe,
Di cui, come già veglio, ebbe men cura;
E poi me vinto d'aſpra doglia inteſe,
E lui ſceuro d'affanno, e di paura.
Io breve tregua al mio dolore impoſi,
Tanto che umilemente al Re riſpoſi.

XXX.

Sarà, cred'io (ma qual è Terra, o Lido,
Ove giunto non ſia?) de' lunghi affanni
De' Greci a te non men venuto il grido,
Che pria cinſer d'aſſedio Ilio diec'anni,
Poi di Sinon col favellare infido
A l'incauta recar gli ultimi danni.
Vittoria, oh Dio! che tanto a noi di ſangue
Coſtò, che la memoria ancor non langue.

XXXI.

Fra gli altri Re non tenne in quella impresa
Uliſſe il Padre mio le parti eſtreme.
Or è l'ira de' Numi a tale acceſa,
Che fuor d'Itaca ſua vagando ei geme.
Io ne vo in traccia, e me con pari offeſa
Pur la nemica ſorte incalza, e preme.
Deh, ſe te co' tuoi Figli il Ciel difenda,
Fa che al mio Regno, e al Genitor mi renda.

XXXII.

Pietoſo ei mi riguarda, e vuol che innanzi
A Metoſi n'andiamo immantinente.
Era coſtui quel, ch'accennai poc'anzi,
Suo Conſiglier malvagio, e Confidente,
Che tanto par, che di favore avanzi,
Quanto in perfidia ogn'altro di ſua gente.
Vuole il Re, ch'ei n'aſcolti, e come eſperto
Ne ricerchi, e ne tragga il ver più certo.

XXXIII.

Perocchè, ſe con ſordidi artifici
Coſtor, dicea, mentito il nome avranno,
E ſon, Greci fingendoſi, Fenici,
Come rei doppiamente io li condanno,
E perchè miei ribelli, e miei nemici,
E perchè da la frode, e da l'inganno
Cercando ingiuſto, e mal ſicuro ſcampo
Oſar ſchernirmi, e farmi al vero inciampo.

XXXIV.

Ma ſe, quai s'aſſerir, Greci pur ſono,
E ſe figlio è coſtui d'un Re sì chiaro,
Non de la vita ſolo a lor fo dono,
Il qual mi fia ſempre onorato, e caro,
Ma com'io poſſo, e mi par dritto, e buono,
Voglio a' lor mali procurar riparo,
Trattarli umanamente, e poi fornirli
D'un de' miei Legni, e in Itaca ſpedirli.

XXXV.

Amo la Grecia, e ſo, che per ſue guide
Preſe l'Egizie leggi, e favorille;
E ſpeſſo ricordar del grande Alcide
Udii la forza, ed il valor d'Achille;
E che non tanto l'uno, e l'altro Atride
Mandar con l'ire lor Troja in faville,
Quanto con l'accortezza, e col conſiglio
Del ſaggio Eroe, che di Laerte è figlio.

XXXVI.

Metoſi incominciò, con lunghi giri
Noi ricercando, a far l'impoſto uffizio,
Che gran fabbro d'inſidie, e di raggiri
Era, e maeſtro d'ogn' infame vizio.
Ma poichè il fin contrario a' ſuoi deſiri
Conobbe, e tornar vano ogni artifizio,
Mentor, che riſpondea più cauto, e franco,
Con mia gran pena mi levò dal fianco.

XXXVII.

Così diviſi quell'aſtuto, e fiero
Miniſtro preſe di ſcoprir luſinga
Per la mia bocca nettamente il vero;
Che l'altro accortamente o taccia, o finga;
Però con larghe offerte, e non ſincero
Studio, ed amor mi tenta, e mi luſinga.
Perch'è Mentor più ſaggio, hallo ſoſpetto.
Sì la virtute i triſti anno a diſpetto.

XXXVIII.

Volea, per farne ſchiavi, in ogni modo,
Che noi Seſoſtri per Fenici aveſſe,
E tanto oprò, ch'io non ſo come, il nodo
Fatale ordìo, che l'innocenza oppreſſe,
Ed a l'accorto Re poteo far frodo,
Sì che quai ne bramava, ambo teneſſe.
Di Mentore non ſeppi, io ſo che fui
A l'ira abbandonato di Coſtui.

XXXIX.

Tornarmi a mente in quell'inganno, e in quella
Sciagura mia del fido Amico i detti.
Per qual, dicea, ſorte malvagia, e fella
Mal conoſciuta ſotto i regj tetti
La frode alberga? e come faſſi ancella
La regal dignità de' ſuoi Soggetti?
Saper, grandezza, ed oneſtà, che vale,
Se l'iniqua menzogna al ver prevale?

XL.

Menar tranquilla vita al ſaggio piace
Dal rumor lunge de la inſtabil Corte;
Che 'l luſinghiero adoperar fallace
Abborre sì, che meno odia la morte.
L'altrui grandezza non invidia, e tace
Modeſto, e lieto aſſai de la ſua ſorte;
Però dovrìa l'accorto Re levarlo
A i primi ſeggi, e di ricchezze ornarlo.

XLI.

Ma chi d'oro a l'incontro, e d'onor vago
Null'altro più, che 'l favor regio agogna,
Purchè piaccia al ſuo Re, la pura immago
Del ver corrompe con la rea menzogna.
Superbo, invidioſo, e non mai pago,
Senza fren di giuſtizia, o di vergogna
Su le rovine altrui poggia ſublime,
Qual morde, qual minaccia, e quale opprime.

XLII.

A riprender ritroſo, a lodar preſto,
Sia ciò, che vuol, di biaſmo eterno degno,
Fa che quanto ha quaggiù di ſacro, e oneſto,
Del ſuo Signor ſerva al talento indegno.
O ſventurati Regi! in che funeſto
Stato giacete, e voſco il voſtro Regno,
Ove s'aduli il mal, perchè ne piaccia,
E perchè a voi diſpiace, il ver ſi taccia!

Tai

XLIII.

Tai ſenſi io m'era a l'egro cor ridutto,
Che ſpeſſo da l'Amico uditi avea,
Dal quale ho inteſo poi, come condutto
Da gli Etiopi fu ſchiavo in Morea.
Me dannò l'empio al vile uffizio, e brutto
Di guardar le ſue greggie. Allor la Dea:
Sì dunque al novo laccio il piè porgeſti,
Tu, che in Sicilia pria morir voleſti?

XLIV.

Che poſſo io dir? ne la fortuna ria
(Telemaco ſoggiunſe) in guiſa crebbi,
Che il ſol piacer di ſcerre a poſta mia
Tra ſervitute, e morte almen non ebbi:
Ben l'alma dal ſuo mal ſi rifuggia,
E di mia vita a me medeſmo increbbi.
Ma pur tacer fu d'uopo, e ſofferire,
E tutte del deſtin conſumar l'ire.

XLV.

Con altri Schiavi ſquallidi, e dolenti
Mi ritrovai d'Oaſi entro i deſerti,
Ove quinci infeconde arene ardenti,
Quindi monti ſcorgea nevoſi, ed erti.
Sol tra le rupi a paſcolar gli armenti
Son larghi piani, umidi, erboſi aperti,
Et una valle sì profonda, e tetra,
Che appena il Sol co' raggi vi penètra.

XLVI.

Pochi Paſtori, e più ſelvaggi, e rudi
Del loco ſteſſo vi tenean ſoggiorno.
Quindi io traea tra lunghi affanni, e crudi
Senza ſonno la notte, in pianti il giorno;
Guidar la greggia al paſco eran miei ſtudi,
E a l'ovil poi con eſſa far ritorno.
Me con ingiurie, e falſe accuſe, e gravi
Affliggeva il maggior de gli altri Schiavi.

XLVII.

Vinto omai da triſtezza immenſa, e dura
Io venìa men nel fior d'etate acerba,
E qual chi è già preſſo a morir, non cura
Nè ſe, nè altrui, nè coſa altra riſerba;
Dimenticando il gregge a la paſtura
Preſſo una grotta mi gittai ſu l'erba.
Allor tacquero i venti, e de' vicini
Monti tremar le Quercie, e gli alti Pini.

XLVIII.

Indi mugghiando uſcì da la caverna
Una gran voce, e diſſe: O figlio, o figlio
D'Uliſſe, ſe deſio di fama eterna
Ti punge, aſcolta, e prendi il mio conſiglio.
Doma la ſorte tua, frena l'interna
Doglia, e durando nel penoſo eſiglio,
Dal generoſo ſangue, onde diſcendi,
Ad eſſer forte, e paziente apprendi.

XLIX.

Rado d'abil Piloto empie le parti
Chi ognor ebbe propizi i venti, e l'acque;
E mal può del governo intender l'arti
Quei, che in miſero ſtato unqua non giacque.
Di ſeconda fortuna indegni parti
Speſſo mollezza, ed alterigia nacque;
Queſta a le leggi, e a la ragion ſovraſta,
L'altra i nobili affetti oſcura, e guaſta.

L.

Vivi ad Itaca tua: sì la vedrai:
Queſto a conforto del tuo mal ti giovi.
Ma poichè di tua gente il freno avrai,
Rammenta allor lo ſtato, in ch'or ti trovi;
Penſa al dolor, penſa a gl'immenſi guai
De l'aſpra, e dura ſervitù, che provi,
E la pietà, che per te ſteſſo or brami,
Vagliati a pro del popol tuo, ſe l'ami.

E ben

LI.

E ben amarlo, e ne' travagli ſuoi
Racconſolarlo, e ſovvenirlo dei,
Che a l'amor tuo, di che bear lo puoi,
Più, che a la forza, l'affidaro i Dei.
Contento de l'onor de' geſti tuoi
Sdegna gli adulatori infami, e rei.
Illuſtre è la vittoria, ond'altri è oppreſſo,
Ma più bello è d'aſſai vincer ſe ſteſſo.

LII.

Allora io non ſentii quel ſacro orrore,
Che ſuol diffuſo in tutta la perſona
Stordire i ſenſi, ed agghiacciare il core,
Se il favellar de' Numi ad Uom riſuona.
Ma pace a l'alma, e il natural vigore
A l'egre membra quel parlar ridona,
Tal ch'io m'alzo tranquillo, e Palla adoro,
Che da lei riconoſco il mio riſtoro.

LIII.

I penſier tenebroſi orna, e riſchiara
Luce di ſapienza altera, e nova,
E par, che a raddolcir la pena amara
Gioja, e fortezza immenſa in ſen mi piova;
La mia preſenza omai ſoave, e cara
Faſſi ad ogni Paſtore, e ſin ritrova
Pietà nel cor di quello ſchiavo altiero,
Che pria sì crudo dimoſtroſſi, e fiero.

LIV.

Infinita vaghezza ad ora ad ora
Pur d'alcun libro mi ſorgea nel petto.
Fortunato, dicea, chi ne riſtora
La mente inferma di buon paſco eletto,
Che dove affanno, e tedio altri divora,
Che non han de la dolce eſca diletto,
Solo ei tra monti, o ſotto a vil capanna
Il duro tempo, e la rea ſorte inganna.

Mentr'

LV.

Mentr'io volgea queſte parole in mente,
(Odi ſucceſſo inaſpettato, e ſtrano)
Da la grotta eſce un Vecchio immantinente,
Che tenea un libro ne la deſtra mano:
Era d'occhio piacevole, e ridente,
Vermiglio in volto, e di ſembiante umano,
Calva la fronte, e grave il portamento,
E bianca barba gli ſcendea dal mento.

LVI.

Coſtui miniſtra a Febo i ſacrifizi,
Suo ſacerdote, e detto è Termosìri.
Al culto di quel Nume avean gli Egizi
Marmoreo Tempio eretto in que' ritiri,
Ov'egli a i riti intento, e a' ſacri uffizi
Deſta riſpetto in chi l'aſcolti, o miri.
Serbava il libro, come vidi poi,
De gli Dei l'alte lodi, e de gli Eroi.

LVII.

Tutto amoroſo riguardommi il Vecchio,
E meco poſcia a ragionar ſi poſe.
Io così inteſo gli tenea l'orecchio,
Come ſuol farſi a le piacenti coſe;
Narrava, e rilucean, qual puro ſpecchio,
Sin le più oſcure immagini, e più aſcoſe.
Era il ſuo favellar polito, e corto,
Nè tedio mai, ma ſol n'uſcìa conforto.

LVIII.

Tutte aggiugnea le tante vie diverſe
De le altrui brame con acuto ſguardo,
Nè dimoſtroſſi mai, poichè le ſcerſe
Dritte, e modeſte, a ſecondarle tardo.
Non mai con tanta leggiadrìa s'offerſe
Spirto di gioventù lieto, e gagliardo,
Con quanta apparve ne l'età ſenile
Il converſar di lui dolce, e gentile.

Che

LIX.

Che dirò de la cura, onde gl'ingegni
Docili, e pronti a coltivar prendeva?
Quel prima, & altri appreſſo ornati, e degni
Libri veder mi feo: sì mi teneva
Qual figlio, e diemmi non oſcuri ſegni
D'amor, perch'io ſovente a lui diceva:
Ben, ſe me il Ciel da Mentore diviſe,
Un altro Padre al fianco in te ne miſe.

LX.

Talor cantava, e le tremanti corde
In guiſa percotea de l'aurea lira,
Che col ſoave canto, e 'l ſuon concorde
De gli Orſi, e de' Lioni eſpugna l'ira,
E fren ponendo a le lor voglie ingorde
Lambirſi il piè placidamente mira.
Eſcon da le ſpelonche oſcure, e ſole
I Satiri, e i Silvani a trar carole.

LXI.

E ſino i ſaſſi, e gli arboſcelli, e i dumi
Par che faccianſi incontro a' carmi ſuoi,
Ch'egli conſacra, ora al poter de' Numi,
Or al ſenno, e al valor de' primi Eroi,
Che la fama d'egregi aurei coſtumi
Steſero a i lidi Eſperj, e a i lidi Eoi,
Come quei, che di gloria il puro, e chiaro
Lume più, che 'l diletto, ebbero caro.

LXII.

Speſſo di bella ſpeme, e di coraggio
Empiami il cor. D'Uliſſe il Ciel pietoſo,
E del figlio, dicea, nel lor viaggio
Prenderà cura: avrete ambi ripoſo.
Ma tu perchè frattanto il divo raggio,
Che diffondon le Muſe, in sì nojoſo
Tempo non ſegui, e in sì deſerto loco,
Gli altri accendendo a l'Apollineo foco?

LXIII.

Apollo, ei ſoggiungea, mal ſofferendo,
Che ne' ſereni dì talor s'armaſſe
Giove d'ardente fulmine tremendo,
E la terra adirato, e 'l mar turbaſſe;
E ripenſando pur, come l'orrendo
Corſo de la immortale ira arreſtaſſe,
I fier Ciclopi autor de le fatali
Arme trafiſſe con acuti ſtrali.

LXIV.

Ceſſaro allor de la ſpelonca Etnea
Le nere fiamme, e ſotto a' ſpeſſi, e crudi
Colpi, di che la terra, e 'l mar fremea,
Più non gemean l'inoperoſe incudi,
E rugginoſo il ferro omai ſi fea,
Tolti i Ciclopi da gli uſati ſtudi.
Al gran concilio de gli Dei ſi volſe
Furibondo Vulcano, e ſe ne dolſe.

LXV.

L'ardir d'Apollo, e l'onta di Vulcano,
Anzi pur ſua, di modo a Giove ſpiacque,
Che quel dolente, e ſupplicante in vano
Cacciar dal Regno de gli Dei gli piacque.
Così a la forza, ed al valor ſovrano
Apollo ceſſe ubbidiente, e tacque,
Dacchè parole, e voti indarno ſpeſe,
E giù dal Ciel precipitando ſceſe.

LXVI.

Al corſo uſato i ſuoi deſtrieri inteſi
Il cocchio ſi traean ſenza il lor duce,
Segnando i giorni, e variando i meſi
De le ſtagioni con ſicura luce.
Poich'ei s'avvede, che de' vaghi acceſi
Rai diſadorno a l'uſo ſuo non luce,
Là dove Admeto la Teſſaglia regge,
S'aſconde, e faſſi condottier di gregge.

Sino

LXVII.

Sino a que' dì le agreſti, e vili ſchiatte
De gl'incolti Paſtori avean menata
Solinga vita, e ſolo a mugner latte,
Ed a toſar le lane addottrinata:
Ma non sì toſto udir per le lor fratte
Riſuonar l'armonia ſoave, e grata
De l'Apollineo boſſo, uſciron pronte
De' faggi a l'ombre, o al margine d'un fonte.

LXVIII.

E con vaghezza immenſa un lor drappello
Ognor movea del novo Oſpite a canto.
Ei de lo ſtato lor felice, e bello
Venìa ſpiegando i rari pregi intanto;
Ed ora l'apparir lieto, e novello
Di Primavera deſcrivea col canto,
La ridente verdura, e i grati odori
Di giovin erbe, e di naſcenti fiori.

LXIX.

Ora le notti dilettoſe, e brevi
De la calda ſtagione, onde a le freſche
Aure de' venti rugiadoſi, e lievi
Vien che a molli diporti ognun s'adeſche;
E che de' campi d'aurea meſſe grevi
L'arſo terren ſi bagni, e ſi rinfreſche;
Or de' frutti autunnali il bel teſoro,
Or del verno le danze, ed il riſtoro.

LXX.

Nè tacque quanto ad uſo lor provvide
Natura di più ſemplice, e più ſchietto.
Così ne le Capanne entrar ſi vide
Gentilezza, ed amor, grazia, e diletto,
E da le Reggie adulatrici infide
Fuggendo fra' Paſtor trovar ricetto.
I vezzi in ogni parte, i giochi, i canti
Seguìan le pure Paſtorelle amanti.

LXXI.

Nè ſolo ogni Paſtor de l'immortali
Muſe a cantare avea preſto il ſoccorſo,
Ma i zufoli animava, e con gli ſtrali
Feriva i Cervi, e s'addeſtrava al corſo.
De' candidi diletti Paſtorali
Invidia inſin gli Dei preſe, e rimorſo
D'aver quel Dio dal Ciel ne le lor ire
Cacciato, e vel fer toſto riſalire.

LXXII.

Ora (il buon Vecchio mi dicea) che pari
Deſtin ti preme, il Febeo ſtudio imita.
La ſua bell'arte ogni Paſtore impari,
Tu gli ammaeſtra al canto, e tu gl'invita.
La virtù, l'allegrezza orni, riſchiari
Codeſta incolta, e diſpiacevol vita;
E lo ſplendor, che feo chiari, & adorni
I boſchi di Teſſaglia, a noi ritorni.

LXXIII.

Fa d'animi feroci, e di ſelvaggi
Gentili al dolce ſuono, e manſueti,
E da l'eſempio tuo diventin ſaggi,
Aſſai di pace, e d'innocenza lieti.
Tu Re ſarai, ma ohimè! del ſoglio i raggi
Cinti ſon d'atri nuvoli inquìeti;
Io ſo, che queſta, che a diſpetto or hai,
Vita, bramando, allor ricorderai.

LXXIV.

Sì diſſe, e in don mi diede un cavo boſſo
Di ſuon ſoave tanto, e dilicato,
Che da' vicini monti ripercoſſo,
E ſparſo immantinente in ogni lato,
Mi traſſe intorno ogni Paſtor commoſſo
D'ineffabil piacere inuſitato.
M'avvidi io ſteſſo, che le ſacre Muſe
Aveanmi al cor tutte lor grazie infuſe.

At-

LXXV.

Attoniti pendean da la mia voce
Que' rozzi Abitatori, e a poco a poco
L'ingegno lor d'incolto, e di feroce
Gentil divenne, e in quel deſerto loco
Di coſtume, d'aſpetto orrido atroce
Laſciò vederſi l'allegrezza, e il gioco;
Che ognun ponea ſua cura ad imitarmi
Preſo da l'arte, & armonia de' carmi.

LXXVI.

Sovente ad offerir vittime intatte
D'Apollo al Tempio cinti ivam di lauro.
Talor ſedendo tra l'ombroſe fratte
Più, che i tetti d'argento ornati, e d'auro,
Pregiate, e care, d'innocente latte
Da noi ſpremuto prendevam reſtauro.
Nè queſto ſol, ma la ſilveſtre menſa
Datteri, e fichi, e freſche uve diſpenſa.

LXXVII.

Ma quel, perchè in più ſtima, e fama ſalſi,
Fu che pugnar con un Lion m'accadde,
Cui con nodoſa clava in guiſa aſſalſi,
Che tre volte rizzoſſi, e tre ricadde;
E sì di forza, e di coraggio valſi,
Che ſotto i colpi tramortito cadde.
Allor volgendo a ſoffocarlo ogni opra,
Con le robuſte braccia io gli fui ſopra.

LXXVIII.

S'era il rapace predator con rabbia
Spinto in mezzo al mio gregge, e con mia doglia,
Zanne il crudel inſanguinando, e labbia,
Paga pur troppo avrìa l'ingorda voglia.
I Paſtor, che nel ſangue, e ne la ſabbia
Steſo il mirar, me de l'altera ſpoglia
Veſtìro in teſtimon del mio valore,
Di che ſino a Seſoſtri andò il rumore.

E non

LXXIX.

E non men ſeppe, che da l'un di loro,
Ch'ei condannati avea, come Fenici,
Eran de la primiera età de l'oro
Ricondotti in Egitto i dì felici;
E come quel, che del Caſtalio coro
L'arte avea cara, e i Cantor ſacri amici,
Da que' deſerti ſolitarj, & ermi
Me richiamando, disiò vedermi.

LXXX.

Allor con grave sì, ma tardo affanno,
Meco parlando, il tradimento inteſe,
E 'l fier Miniſtro de l'ordito inganno
Convinſe, e poi vendetta aſpra ne preſe;
Che non pur tutto l'or con altrui danno
Raccolto ingiuſtamente ei ſi ripreſe,
Ma de' ſuoi doni, e d'ogni ben ſpogliollo,
Ed a perpetuo carcere dannollo.

LXXXI.

O miſero, dicea, chi altrui ſovraſta!
Per ſe medeſmo il ver ſincero, e puro
Nè a ricercar, nè ad iſcoprir non baſta;
Che ſpeſſo s'attraverſa un velo oſcuro
D'arti, e di frodi, e il bel lume contraſta,
O il cela in tutto, o gliel tramanda impuro.
E 'l triſto Adulator l'onor non brama
Del Prence, no: le ſue ricchezze egli ama.

LXXXII.

Il Re poi ſempre di paterno affetto
Segnal mi diede, e d'alta corteſia.
Già fermo avea con fior di gente eletto
Di ritornarmi ne la Patria mia,
Non ſol perchè ſecur ſenza ſoſpetto
Varcar sì lunga, e sì difficil via,
Ma vendicar Penelope, e gli oppreſſi
Popoli addur in libertà poteſſi.

Pron-

LXXXIII.

Pronta la nave, e preſta era l'armata
Nel paterno ſoggiorno a ricondurmi,
E l'egra mente omai racconſolata
Volea nel cor più dolce ſpeme indurmi,
Che forſe un dì potria ſtella più grata
Uliſſe innanzi, e Mentore condurmi.
Ahi, che in un punto l'improvviſa morte
Del buon Seſoſtri mi cangiò la ſorte!

LXXXIV.

Qual ſe a la ſpica già matura, e bionda
Il nembo ſopravviene, e la gragnuola,
Che gli aſpettati frutti, e la gioconda
Speme del mietitore a un tempo invola,
Nel duol, che a l'infelice il ſeno inonda,
Par che ſenſo perduto abbia, e parola;
Tal io rimaſi al duro caſo atroce
Meſto, confuſo, e ſenza moto, e voce.

LXXXV.

Nel perder di Seſoſtri il Re, l'amico,
Il Padre ſuo perdè l'Egitto, e pianſe;
E nobile, e plebeo, ricco, e mendico
D'ogni età, d'ogni ſeſſo lo compianſe.
Qual noſtra colpa, o qual deſtin nemico
Stame sì bello, e prezioſo infranſe?
Le mani giunte, e gli occhi al Ciel levando
I lagrimoſi vecchi ivan gridando:

LXXXVI.

Ah! ſe gli Dei vibrando il fatal telo
Volean cotanto ben ritorſi poi,
Per adornar de la ſua luce il Cielo,
Perchè lor piacque di moſtrarlo a noi?
Sciolgan più toſto l'importuno velo,
Che ne divide da be' raggi ſuoi.
In chi affiſarſi omai, ſpento Seſoſtri,
Potranno i figli, ed i nepoti noſtri?

LXXXVII.

Ed a l'incontro i Giovani più ſavi
Piangendo ſoggiugnean: Noi ſventurati,
Che n'ha sì toſto il Ciel gli almi, e ſoavi
Modi, e gli eſempj di coſtui celati!
Ben ſon d'invidia degni i Padri, e gli Avi
In miglior ſorte, e a miglior tempo nati,
E che già ſotto fren sì dolce, e caro
Lungamente felici i dì menaro.

LXXXVIII.

Seguitò per lo ſpazio di quaranta
Interi giorni in ogni Egizia terra
La morte di Seſoſtri ad eſſer pianta.
Tal per dolor s'uccide, e tal ſotterra
Per l'infinito amor, di che ſi vanta,
Vivo diſcende, u'l morto Re ſi ſerra.
Altri di recar ſeco almen l'immago
Del ſuo Signor, e di ſerbarla è vago.

LXXXIX.

Ma più la pena accrebbe, e 'l duol d'Egitto
Il veder, che da mite, e retto impero
Indegno, e miſerabile tragitto
A governo ſi fea malvagio, e fiero:
Che dove avea di Re ſagace, e dritto
Riportato Seſoſtri il pregio intero,
Troppo del ſucceſſore eran diverſi
Gli affetti, ed i coſtumi aſpri, e perverſi.

XC.

Era coſtui, ma nol parea, figliolo
Del buon Seſoſtri, e detto era Boccori,
Diſprezzator d'ogni bell'arte, e ſolo
Al luſſo inteſo, ed a' laſcivi amori;
Ond'è, che ognor di Giovani uno ſtuolo
Scoſtumati, imprudenti, adulatori
Stavagli al fianco, e i Conſiglier canuti,
E i più fidati, e ſaggi avea perduti.

Non

XCI.

Non ſenno, non ſaper, non gentilezza
Ne l'alma di coſtui facean ſoggiorno;
Ma follìa, ma ignoranza, ed alterezza
Con barbarie inaudita eranle intorno.
Con diſpetto accoglieva, e con durezza
Ogni ſtraniero, e feagli danno, o ſcorno.
A tal, le infami voglie empiendo, giunſe,
Che i paterni teſor toſto conſunſe.

XCII.

Allora fu, che con crudele ingegno,
De le ſoſtanze altrui non mai ſatollo,
Impoverendo, e mal menando il Regno
Di giogo inſopportabile gravollo,
Sotto di cui per l'onorato, e degno
Nome del Padre avea tenuto il collo
Sommeſſo infino allora, e obbediente;
Ma ſoffrir nol potea più lungamente.

XCIII.

Ma perchè a dir di me quel, che m'avvenne
Dopo la morte di Seſoſtri, io vegna,
Metoſi modo co' malvagi tenne,
Ch'ivi an più forza, ov'è ſimil chi regna,
Che non pur grazia, e libertate ottenne,
Ma 'l primier loco in quella Corte indegna.
Fur le ſue cure, e fu l'induſtria prima,
Come di me ſi vendichi, e m'opprima.

XCIV.

Conforme al ſuo deſir ſeguì l'effetto,
Così le frodi, e le menzogne ordiva.
In torre alta, ed anguſta io fui riſtretto,
La qual preſſo a Peluſio il mar feriva,
Vè ſperai pria, ſopra naviglio eletto
Salendo, abbandonar l'Egizia riva,
E 'l patrio nido rivedere appreſſo,
Siccome il buon Seſoſtri avea promeſſo.

XCV.

Nè la voce, che udii dal cavo ſpeco,
Nè i ſuoi conſigli baſtano al biſogno;
Nè quanto diſſe, o quanto adoprò meco
Termosìri, più ſembra altro, che ſogno.
Tal che ſtordito, io veggio, o pur ſon cieco,
(Dico ſovente) io ſon pur deſto, o ſogno?
Di tanta noja, ed amarezza pieno
L'orride notti, e i triſti giorni io meno.

XCVI.

Che ſe talor per l'onde aveſſi ſcorte
Navi, e Nocchier a perderſi vicino,
Anzi, che aver pietà de la lor ſorte,
Felice riputava il lor deſtino.
Toſto o fine a lor mali imporrà morte,
O andran ſalve, io dicea, pel lor cammino.
Me ſopra tutti i miſeri infelice,
Cui nè l'uno ſperar, nè l'altro lice!

XCVII.

In tai lamenti, ed in ſoſpiri accenſi
Sfogando un dì l'interno affanno, io vidi
Quaſi una ſelva d'infiniti, e denſi
Navigli, che fean vela in ver que' lidi.
A cotal viſta, che mi creda, o penſi
Non ſo, che mille incerti, ed alti gridi
Per ogni lato intorno odo diffuſi,
E d'allegrezza, e di timor confuſi.

XCVIII.

Ed una parte ſu l'Egizia ſponda
Scorgo a difeſa preſtamente armarſi,
Ed altra favorevole, e ſeconda
A la navale armata dimoſtrarſi,
La qual intanto la pieghevol onda
Fendendo, al porto i' veggo avvicinarſi.
Allor m'accorſi, che i legni nemici
Altri erano di Cipro, altri Fenici.

XCIX.

Omai la mia funeſta eſperienza
Di tanto avea potuto ammaeſtrarmi.
Odio inteſtino, e indomita licenza
Pon gli Egizi a tumulto, e ſpinge a l'armi.
Ecco, diſſi, l'orgoglio, e l'imprudenza
Come avvien, che i Tiranni alfin diſarmi;
Sì da ſuoi mal temuto, e mal difeſo
Tra lor Boccori ha il civil foco acceſo.

C.

Da l'alto rimirai di quella Torre
(Orribil viſta) la crudel battaglia.
Come il nemico tra ribelli a porre
Venne il piè ſu la ſpiaggia, il Re ſi ſcaglia,
Qual folgore, ſovr'eſſo, e i Suoi precorre;
Grida, minaccia, urta, percuote, e taglia,
E ſpirando per gli occhi ira, e terrore
S'abbandona in balìa del ſuo furore.

CI.

Qual deſtrier generoſo, a cui la bocca
Abbia ineſperta man forzata, e guaſta,
Indarno poi nel morſo altri lo tocca,
Che indocile pur ſempre al fren contraſta.
Corre ſenza ritegno, e alfin trabocca,
Che niuna a ſoſtenerlo arte non baſta;
Tale in quel dì m'apparve, e in quel conflitto
Diſperato animoſo il Re d'Egitto.

CII.

Più con l'eſempio i Suoi, che con la voce
Di bellicoſi ſpiriti accendea.
Egli d'aria terribile, e feroce
Sul ferrato ſuo cocchio alto s'ergea,
E cacciandol con impeto veloce
Tra le più folte ſchiere ſi ſpingea.
Paſſan le ruote d'atro ſangue tinte
A gran fatica ſu lo membra eſtinte.

CIII.

Certo, quant'altri mai, pieno d'ardire
Era il Giovine altier, pien di coraggio;
Ma nè fren di ragion, nè ſofferire
Potea d'altrui conſiglio amico raggio.
Però ſe concedendo in preda a l'ire
Ognor più divenìa ſtolto, e ſelvaggio,
Nè riſolver ſapea, nè prima, o dopo
Scernere il male, e provvedere a l'uopo.

CIV.

Gìan del par col valor vivaci, e chiari
Lumi di naturale intendimento;
Ma non avea giammai d'aſpri, e contrari
Caſi ſofferto il dubbio eſperimento.
Del ſuo poter, de' ſuoi felici, è cari
Diletti, e di ſe ſteſſo ebbro, e contento
A le ſue voglie forſennate ingorde
Lo ſtudio altrui volea pronto, e concorde.

CV.

Sempre ſicuro il cor, feroce il ciglio
Di quella miſchia ne l'orror mantenne,
E lungamente in faccia al gran periglio
Contro i Nemici intrepido ſi tenne,
Sebben co l'ardir più, che col conſiglio
L'impeto loro, ed il valor ſoſtenne;
Ma ſtuol di gente immenſa intorno ad eſſo
Creſcendo, alfin ei ne rimaſe oppreſſo.

CVI.

In mezzo il petto lo ferì di ſtrale
Arcier Fenicio, ed io cader riverſo
Giù dal ſuo carro il vidi a quel mortale
Colpo, e nuotar nel proprio ſangue immerſo.
Appena ebbe la man tremante, e frale
De le redini il fren lentato, e perſo,
I fervidi deſtrier ſi ſtraſcinaro
Il Cocchio, e ſul real corpo il rotaro.

Un

CVII.

Un ſoldato di Cipro allor col brando
Avido corſe, e gli troncò la teſta,
La qual per i capelli alto levando
Moſtrolla a' Suoi, che ne fer plauſo, e feſta.
Finch'io vivrò, pur ſempre rimembrando
Andrò quell'atra immagine funeſta,
Gli occhi ſanguigni, e la moſtroſa faccia,
Che morta ancor ſpaventa, ancor minaccia.

CVIII.

E ſe avverrà giammai, che il Ciel placato
Al mio Regno mi renda, e a la mia gente,
Di queſto Re malcauto, e ſventurato
Ognora il triſto eſempio avrò preſente.
E ognor rammenterò, che aſſai beato
Re non può dirſi, tuttochè poſſente,
Se non ſe quanto ſuo ſovran potere
Renda de la ragion ſervo al volere.

CIX.

O malvagio deſtin, che talor metti
Il freno in man di Moſtri, e di Nemici,
I quai ſebben per l'alta impreſa eletti
Di far i Regni lor ricchi, e felici;
Pure per queſto ſol par che ſoggetti
Gli abbian, per farli triſti, ed infelici!
Qui Telemaco tacque; e qui frattanto
Anch'io metterò fine a queſto canto.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

IL TELEMACO

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

Fa pace il Succeſſor d'Egitto, e lega
Con le truppe nemiche, e tra lor miſto
Parte d'Uliſſe il Figlio, e a Tiro piega.
Di felice commercio il ricco acquiſto,
E di Pigmalion Narbal gli ſpiega
Il ſoſpettoſo avaro ingegno, e triſto.
Manda il Re per Telemaco, ma l'arte
D'Aſtarbè il ſalva, ond'ei co' Ciprj parte.

I.

Ben d'alta maraviglia il core avea
Al parlar ſaggio del Figliuol d'Uliſſe
Calipſo, e con diletto in lui tenea
Le belle luci immobilmente fiſſe.
Ma ſopra ogni altra coſa le piacea,
Ch'ei per ſe ſteſſo i falli ſuoi ſcopriſſe,
Ne' quai l'incauto giovanile iſtinto,
Mentore non curando, avealo ſpinto.

II.

Vedea, che già la propria eſperienza
Fatto l'avea più provvido, ed accorto,
E che da invitta, e nobil ſofferenza
Ne' duri caſi omai prendea conforto.
Segui, (gli diſſe) udir la tua partenza
Bramo d'Egitto, ed in qual terra, o porto
Mentor l'amico tuo poi rivedeſti,
Che con tanto dolor dianzi perdeſti.

Ripi-

III.

Ripigliò allor Telemaco: ſul campo
Fu l'ardito Boccori appena ſteſo,
Che con la morte ſua ſi ſpenſe il lampo,
Ond'era pur l'altrui coraggio acceſo;
E lo ſtuol, che il ſeguìa, difeſa, o ſcampo
Più non ſcorgendo, al Vincitor fu reſo.
Ed a Termuti ſucceſſor più degno
Fu poi fidato de l'Egitto il Regno.

IV.

Sacro di pace, e d'amicizia nodo
I popoli di Cipro, e quei di Tiro
Col nuovo Re legaro, e tenner modo,
Che di prigion tutti i Fenici uſciro.
Allora mi giovò lo ſteſſo frodo,
Che pria mi nocque, e me cogli altri uniro.
Sovra Fenicio legno entrai ne l'acque,
E la ſperanza nel mio cor rinacque.

V.

Di piacevoli venti aure ſeconde
Gonfian l'aperte vele, e i Remiganti
Fendendo le ſpumoſe, e placid'onde
Mandano al Ciel gridi feſtoſi, e canti.
Già de l'Egitto le fiorite ſponde
E colli, e monti fuggonci davanti:
Coperto di Navilj è l'ampio mare,
E nulla omai, che Cielo, ed acqua appare.

VI.

Il novo Sol riconducendo il giorno
Allora allora dal ceruleo ſeno
De l'Oceàn, co' raggi, ond'era adorno,
Fea l'Orizonte lucido, e ſereno,
E veſtìa d'or le alpeſtri cime intorno
A gli occhi noſtri non celate appieno;
D'un bruno azzurro il bel color predice
Aer tranquillo, e navigar felice.

Seb-

VII.

Sebben, com'io dicea, cogli altri Tiri
Miſto anch'io, qual Fenicio, era tenuto;
Da niun però, benchè m'oſſervi, e miri
Con molto ſtudio, fui riconoſciuto.
Or mentre avvien, che il guardo intorno giri,
M'ebbe Narbale il Capitan veduto.
Vaghezza di conoſcermi lo preſe,
Sì che la Patria, e 'l nome mi richieſe.

VIII.

In qual Città de la Fenicia nato
Se' tu, mi diſſe, ed io, non ſon, ſoggiunſi,
Fenicio; da gli Egizi io fui predato
Su voſtro legno, e qual Fenicio giunſi
Schiavo in Egitto: Ivi il più dolce, e grato
Tempo in amara ſervitù conſunſi.
Or la mercè di queſto inganno iſteſſo
Voſco mi trovo in libertà rimeſſo.

IX.

Chi ſe' tu dunque, replicò Narbale?
Io ſon, riſpoſi allor, d'Uliſſe il Figlio,
Di lui, cui fanno aſſai noto, e immortale,
La caduta di Troja, e 'l ſuo conſiglio;
Che dal ſuo Regno per voler fatale
De gli alti Dei riman ſempre in eſiglio.
Laſſo! io lo cerco, ma non è diverſo
Da quel del Padre il mio deſtin perverſo.

X.

Dopo tante ſciagure altro non chero,
Se non di riveder Itaca, e il mio
Buon Genitor. Non ſo qual raro altero
Dono del Ciel Narbale in me ſcoprìo,
E, come generoſo era, e ſincero,
Moſſo a pietà de l'infelice, e rio
Stato, un avviſo diemmi utile, e ſaggio,
Che poſe in mente a lui celeſte raggio.

Do,

XI.

Do, ſoggiunſe, a' tuoi detti intera fede
Senz'ombra di ſoſpetto, o di timore,
Che ben la tua virtù lo merta, e chiede,
Che ti sfavilla in volto, e il tuo dolore.
Dacchè ne le mie mani il Ciel ti diede,
T'amerò ſempre con paterno amore.
Intanto un ſalutar conſiglio prendi,
Ma in te lo ſerba, ed a celarlo attendi:

XII.

No: non temere (francamente a lui
Diſſi) ſilenzio, e fedeltà ti giuro:
Io guardo i miei, guardo i ſegreti altrui
Nel cor, com'entro impenetrabil muro.
Giovin, qual ſono, a cuſtodirli fui
Avvezzo dal primier tempo immaturo.
Molta pena a tacer non mi biſogna,
Et avrei del parlar doglia, e vergogna.

XIII.

Ond'hai (Narbale ripigliò) potuto
Giunger sì toſto sì difficil arte,
Ch'altri appena acquiſtò col crin canuto
Ne l'età, che più ſenno a noi comparte?
Arte, ſenza cui vano è ogni altro ajuto,
E tutte ſon le cure al vento ſparte;
Che tornar ſuol vota d'effetto l'opra,
Se il mezzo innanzi tempo, e il fin ſi ſcopra.

XIV.

Quel ti dirò, che in Itaca (riſpoſi)
Più volte a me narrar gli amici miei:
Pria che a' lidi di Troja abominoſi
Scioglieſſe il Padre mio co' legni Achei,
Fra le braccia mi preſe, ed amoroſi
Baci m'impreſſe, ed invocò gli Dei,
Giungendo a le parole e prieghi, e voti,
Che allor mi fur, perchè bambino, ignoti.

XV.

Deh non consenta il Ciel, Figlio diletto,
Che dal diritto oprar mai ti distolga.
Il lavor de la Parca anzi imperfetto
Resti, e al fuso fatal più non s'avvolga
Del viver tuo, se torcer dee dal retto,
Il debil fil, ma si recida, e sciolga,
Come tenero fior, che appena nato
O tronchi, o svelga il mietitor dal prato.

XVI.

Te vegga io stesso a la tua Madre in braccio
Da' miei nemici lacero, ed ucciso,
Pria che giammai da l'abborrito laccio
De' vizi avvolto, e da virtù diviso;
Al qual periglio ripensando agghiaccio,
E d'alto orror mi sento il sen conquiso.
Amici (a dir seguì) di voi mi fido:
La cura a voi del dolce Figlio affido.

XVII.

Se me, se il Pargoletto avete cari,
A la virtù nodrite il molle ingegno,
Onde a seguirla, onde a fuggire impari
Gli adulatori, e il lor costume indegno;
E nel vincer se stesso, ed i contrari
Eventi, d'onor vero arrivi al segno.
Piegasi, finchè verde è l'arboscello,
Perchè poi surga al Ciel diritto, e bello.

XVIII.

Giusto, e di gloria amico, e generoso,
Saggio, benigno, e veritier divenga,
E nel fondo del cor sepolto, e ascoso
Il fidato segreto ognor mantenga.
Non merta no chi fu di mentir oso,
Che più, qual uom, da gli uomini si tenga;
Nè il governo del Regno a tal si debbe,
Che l'accortezza di tacer non ebbe.

Que-

XIX.

Queſti del Padre mio detti ſagaci
Sovente i Fidi ſuoi mi ricordaro,
E ſin dagl'ineſperti anni loquaci
Ne l'arte del tacer n'ammaeſtraro.
A me le trame degli Amanti audaci
Per ottener Penelope ſvelaro:
A me i diſegni, a me l'arti, e gli ſtudi
Onde ſalvarla da' moleſti Drudi.

XX.

In guiſa de la fede io mi compiacqui,
Che in me ſi riponea fanciullo ancora,
Che vincendo l'età le coſe tacqui
Sin più innocenti, e lievi; e ſe talora
Gl'importuni nemici, a cui ſoggiacqui,
Interrogando ardìan tentarmi, ognora
Di riſponder cercai ſenza menzogna,
Ma quel celando, che tacer biſogna.

XXI.

Narbale allor: rara opulenza, e forza
Per natura, e per arte anno i Fenici;
Che la bontà del ſito li rinforza,
E ſon più, ch'altri, del commercio amici:
Che fin colà ſi ſtende, ove fu forza
Ad Ercol d'arreſtarſi; onde a' Nemici
Rechiam pena, e timor co' legni noſtri,
Nè vinti in mar ci avrebbe il gran Seſoſtri.

XXII.

E benchè domator de l'Oriente,
A gran pena poteo domarci in terra;
Che ſchiva di ſervir la Tiria gente
Durò gran tempo, e gli diè briga in guerra.
Pur di lui, che animoſo era, e prudente
Temenza avea, ma poich'ei fu ſotterra,
E a l'imprudente figlio il Regno venne,
Secura, & invincibile ſi tenne.

XXIII.

Lunge dal comparir con l'arme in mano
Gli Egizi a diſturbar la noſtra pace,
Con prieghi ne invitar da l'inumano
Giogo a ſottrarli di quel Re rapace.
Noi li ſalvammo, e de l'eſimio, e ſtrano
Atto la fama ornandoſi nol tace.
Noi li ſalvammo, oh Dio! dico noi ſteſſi
Dal noſtro Re più duramente oppreſſi.

XXIV.

Guai, Telemaco, guai, ſe ne l'ingorde
Mani del fier Tiranno il Ciel ti pone,
Di lui, cui verme d'avarizia morde
Soſpettoſo, e crudel Pigmalione,
Mani fumanti ancora, e intriſe, e lorde
Del ſangue di Sicheo ſpoſo a Didone,
La qual di ſdegno, e di dolor fremendo
Cerca vendetta del misfatto orrendo.

XXV.

E già con molti, e ben guerniti legni
L'irata donna ſi partì di Tiro,
E lei gli amici di virtù più degni,
E de la dolce libertà ſeguiro;
E tal Città, che a più fioriti Regni
Puoſſi per vaga forma, ed ampio giro
Paragonar, Cartagine nomata,
Ha ſulle ſpiaggie d'Africa inalzata.

XXVI.

Ohimè! qual ſete ineſtinguibil d'oro
Pigmalion la notte, e 'l giorno accende!
E ſenza dar giammai tregua, o riſtoro,
Miſero, & odioſo altrui lo rende:
Move guerra ne' Ricchi al lor teſoro,
De' Poveri ſoſpetto, e timor prende.
Tutto il contriſta, e l'inquieta, e ſtrugge,
Laſſo! e fin l'ombra ſua paventa, e fugge.

Non

XXVII.

Non ſoffre il Ciel, che de' teſori immenſi
Oſi goder, che intorno pur gli ſtanno;
Ma vuol, che dove più trovar ſi penſi
Diletto, indi più duol tragga, & affanno;
E s'avvien mai, che il ben oprar compenſi,
Toſto del don ſi pente, e tienſi in danno.
Meſto, e penſoſo, e ſta da gli occhi altrui
Ne' luoghi aſcoſo più ripoſti, e bui.

XXVIII.

Le poche ſchiere amiche, e più fidate
Per non cadergli in diffidenza, od ira,
Lunge ne ſtanno, e ſtuol di guardie armate
A la difeſa ſua vegliar ſi mira,
Che con ignude ſpade, e picche alzate
Sempre al real Palazzo intorno gira.
V'ha trenta ſtanze, e a cuſtodirle elette
Son ferree porte, e l'una in l'altra mette.

XXIX.

Poichè annottò, da fier ſpavento oppreſſo
In qual di lor rinchiudaſi, non ſai.
Fama è, che l'una notte, e l'altra appreſſo
Ne la medeſma non ricovri mai,
Per tema, che giacendo in quello ſteſſo
Luogo, ſecur non foſſe, e ignoto aſſai;
Ond'altri, che a ſuo danno il riſapeſſe,
Veniſſe occultamente, e l'uccideſſe.

XXX.

Non ſa che ſia piacer, non ſa che ſia
Pura amiſtà d'ogni piacer più dolce.
Nè mai gioia a quel cor s'apre la via,
Nè a l'egre cure lo reſtaura, e ſolce.
Non l'acerba, e crudel malenconia
Lieve luſinga di conforto molce.
Ma ne lo ſmunto, & increſpato volto
La triſtezza, e 'l timor pallido è ſcolto.

XXXI.

Gli occhi affoſſati, e d'atro lume acceſi,
Solleciti, inquieti, e ſempre in moto,
Gli orecchi ad ogni leggier tocco inteſi,
Che ſembra lor di tuono, o di tremoto.
Tace, ſoſpira; e poi rompe in paleſi
Gemiti; che mal può ſerbarſi ignoto
Il rimorſo, il ſoſpetto, il duol che ognora
Le viſcere gli rode, e gli divora.

XXXII.

Penſi tu che di ſcelti, e dilicati
Cibi ſi paſca, e ſen compiaccia almeno?
Ah no, che queſti ancor gli ſono ingrati,
Perchè ſoſpetti di mortal veleno.
Meſi non dico, o pochi dì beati,
Pur un ora tranquilla, un ſol ſereno
Momento, e ſcevro da timor, ne' ſuoi
Anni infelici annoverar non puoi.

XXXIII.

Tutta del viver ſuo la ſicurezza
Sol nel verſar de l'altrui ſangue affida;
Nè il meſchin vede, che la ſua fierezza
Quella ſteſſa lo perde, in cui ſi fida.
Chi più, che del ſuo Re, de la ſalvezza
Propia fa ſtima, e a par di lui diffida,
Da cotal Moſtro ſcelerato immondo
S'affretterà di liberare il Mondo.

XXXIV.

Io non già, che nel Re, che 'l Ciel mi diede,
Onoro, e temo gl'immortali Dei;
E morir pria, che di difeſa, o fede
Mancargli, di buon grado io mi torrei.
Ma tu guardati ben, qualor ti chiede,
Dir, che d'Uliſſe generato ſei.
Prigion ti riterrìa da ſpeme tratto
Di copia immenſa d'or pel tuo riſcatto.

XXXV.

Ne la famoſa Tiro appena giunto,
Dove tenea Pigmalion l'impero,
Seguii l'avviſo di Narbale, e appunto,
Qual narrato m'avea, conobbi il vero;
Perch'io fui di pietà, d'orror compunto,
E ſpeſſo a me diceva il mio penſiero:
Sì dunque, e tanto di fatica, e d'opra
Coſtui per divenir miſero adopra?

XXXVI.

Egli con l'opulenza, e col potere
Si luſingò di farſi aſſai felice.
Ahi! che ſol d'attriſtarſi, e di temere
La cagion quindi moſſe, e la radice;
E in vece di ripoſo, e di piacere
Trovò la via di renderſi infelice.
Quanto, io dicea, più dolce, e più gradita
Fora a coſtui la paſtoral mia vita!

XXXVII.

Quella, che già tra inoſpiti ricetti
De le montagne, e de le ſelve io traſſi,
Ove di puri, e ſemplici diletti
La pace, e l'innocenza in guardia ſtaſſi.
Ivi de' frutti ſalutari eletti
Godrìa, di che la terra adorna faſſi.
Nè più de l'opra altrui biſogno avrebbe,
Nè di ferro, o velen paventerebbe.

XXXVIII.

Vita in ſoavi, ed innocenti amori
Nuda sì, ma contenta, il Paſtor mena.
Che giovano al meſchino i ſuoi teſori,
Se non quanto infeconda, e ſecca arena?
Direſti: egli è il Signor di tutti i cori,
Egli il Sovrano, ed è ſchiavo in catena;
Che quante paſsion, tanti a' ſuoi danni
Dentro ha di ſe Carnefici, e Tiranni.

XXXIX.

Così meco medeſimo accuſava,
Senza veder queſto infelice avaro,
E i ſoldati, e le torri alte mirava,
Ove i ſoſpetti ſuoi l'imprigionaro.
Speſſo del buon Seſoſtri io rammentava
I dolci modi, e l'avveduto, e raro
Studio di non raccor Stranieri in vano,
Troppo dal genio di coſtui lontano.

XL.

L'un di volto, e di cor tranquillo, e lieto
Veder ſi fea ſicuramente altrui.
Triſto l'altro a l'incontro, ed inquìeto,
Non che a' Stranieri, ſi naſconde a' Sui.
L'un tra le guardie ancor non può ſtar queto,
E teme al viver ſuo, nè ſa da cui.
L'altro in mezzo ſedea de le ſue genti,
Qual genitor tra figli obbedìenti.

XLI.

Alfin Pigmalìon congedar fece
Le ſquadre, che di Cipro eran venute,
E me, qual Ciprio, di Fenicio in vece
Tor Narbale avvisò di ſervitute.
Così l'inganno talor giova, e lece
Talor de l'innocente a la ſalute.
Grave fu 'l riſchio, a cui mi vidi eſpoſto:
Tropp'era a diffidarſi il Re diſpoſto.

XLII.

Dove a gli ſcaltri Cortigiani infidi
Principe incauto di leggier ſi crede,
Pigmalìon fin de' più oneſti, e fidi
A le parole non ſolea dar fede.
Nè però a torto avvien, che non ſi fidi,
Che tra perfida gente ognor ſi vede,
Ch'altro dimoſtra in volto, altro naſconde
Nel core, ed ei col triſto il buon confonde.

XLIII.

Anzi avvezzo a le frodi il vero eſcluſo
Stima dal Mondo, e la bontà ſincera.
Ma tornando a me ſteſſo, io fui confuſo
Fra Ciprj, e m'ebbe il Re di quella ſchiera.
Guai, s'egli s'avvedea d'eſſer deluſo,
Meco Narbale in gran pericol'era.
Un procelloſo vento, ed infedele
Di ſciorre in mar non permettea le vele.

XLIV.

Intanto ad oſſervar di quel ſoggiorno
Preſi l'eſterior forma, e l'interna.
Io pria di quella ti dirò, che intorno
Tiro circonda, allegra ſpiaggia eſterna,
Ove al terren di ricchi frutti adorno
La pioggia, e il Sol benigno il Cielo alterna.
Guardan da l'Auſtro i monti, ed aura freſca,
Che vien dal Mar, quell'Iſola rinfreſca.

XLV.

Sen giace a le radici il bel Paeſe
Del Libano odoroſo, il qual ſublime
Poggiando al Ciel ſin tra le nubi ha ſteſe,
E vi naſconde l'orgoglioſe cime.
Poichè una volta il ghiaccio lo compreſe,
Poi ſempre ad eſſo l'alta fronte opprime.
Sgorgan fiumi di nevi, e da i dirupi
Caggion de le petroſe, e biancheggiate rupi.

XLVI.

In ſul pendìo del monte un boſco immenſo
D'antichi cedri alteramente ſorge,
Che con gli ſpeſſi rami ombroſo, e denſo
A gli armenti, e a i Paſtor ricetto porge;
E per gli erboſi, e molli paſchi eſtenſo
Limpido di ruſcelli umor ſi ſcorge.
L'infima parte, che del monte avanza,
Di colto, e bel giardino ha ſimiglianza.

XLVII.

Regnanvi a un tempo Autunno, e Primavera,
Fertil l'una di fior, l'altro di frutta.
Aria non v'entra Aquilonare, e fiera,
Nè 'l focoſo Auſtro fa la terra aſciutta.
In sì bel loco, e sì gradevol era
L'Iſola poſta, ov'è Tiro coſtrutta.
Quivi approda ogni ricca, e peregrina
Merce, e lei fa del mar donna, e Regina.

XLVIII.

Queſta (direſti al primo entrarvi dentro)
No: non è queſta la Città d'un ſolo
Popolo, ma di tutti è nido, e centro
D'ogni teſor da l'uno a l'altro polo;
E ſenza molto penetrar più addentro
Empie di maraviglia il mirar ſolo
Le due sì lunghe, e sì robuſte braccia,
Onde nel mar ſi ſporge, e il lido abbraccia.

XLIX.

Veglia al commercio inteſo il Cittadino
Lieto ne l'opra ſua, non pur coſtante.
Qui rimiri il ſottile Egizio lino,
Quindi il due volte tinto Oſtro hai davante,
E la lana d'argento, e d'oro fino
Teſſuta, e di color vario brillante:
Sì tenace color, tinta sì viva,
Che tempo ad oſcurarla non arriva.

L.

Non ha parte di terra, o di mar, dove
Spinto non abbian le Fenicie Navi,
Che d'animai non più veduti altrove,
O di profumi, o d'or ritornan gravi:
O d'altre merci peregrine, e nove
Speſſo immenſo teſor vien, che le aggravi,
Che a vil prezzo raccolgono, cercando
L'Iſole ignote, e l'Eritrèo ſolcando.

LI.

Io non potea di tal viſta levarmi,
E de' miei Greci inerti, ed ozìoſi
Venni allor con diſpetto a ricordarmi,
Coſtor mirando induſtri, e faticoſi.
Chi giunge al lido, e chi di vele, e d'armi
Muniti i legni invìa pe' campi ondoſi.
Tal ſcarica le merci, e tal le vende,
Altri a portarle, altri a diſporle attende.

LII.

E quel, che a gran fatica crederai,
Le Tirie donne attente più, che vane,
Da l'opre lor non ceſſano giammai
Di teſſer drappi, e di filar le lane.
Io chiedeva a Narbale, onde avvien mai,
Che a le terre più aſcoſe, e più lontane
Le forze del commercio i Tiri han ſteſe,
Sì che ricchi ſon fatti a l'altrui ſpeſe?

LIII.

Ed ei: tu vedi la Città poſſente,
Siccome è forte, e comoda di ſito.
Se aſcolti il grido pubblico, la gente
Noſtra fu la primiera a ſcior dal lito;
E a i malficuri venti, e al mar fremente
Prima affidò fragil Naviglio ardito;
E per l'obblique vie de l'onde infide
Preſe del Ciel gli ardenti Aſtri per guide.

LIV.

E le ſcìenze, e tutte apparò l'arti,
Ond'è l'Egitto, e Babilonia illuſtre.
Ma qual lingua potrebbe appien narrarti
Quant'è concorde, paziente, induſtre?
Chi tutte ornar, o annoverar le parti,
Ond'è, che più la Città ſorga, e luſtre,
D'oneſta fede, e d'alta corteſia
Verſo d'ogni Straniero in lei natìa.

LV.

Con queſt'arti fiorì, per queſte vie
La gran Tiro, e del mar tenne l'impero.
Naſcano le diſcordie, e geloſie,
L'ozio, e il luſſo prevalga, e lo Straniero
Fede non trovi; e più qual fu non ſie
Fatica in pregio, e adoperar ſincero;
Peran le antiche leggi, e toſto d'eſſa
Vedrai la gloria, e la potenza oppreſſa.

LVI.

Ah poteſſi, io dicea, render del pari
Un giorno Itaca mia ricca, e felice.
Ed ei mi riſpondea: baſta che impari
L'arte, e lo ſtil del provido Fenice.
Se a lo Stranier da tempeſtoſi mari
Salvo ne' porti tuoi ricovrar lice,
Libertà trovi, e ſicurezza, ed agio,
Che del lungo cammin tempri il diſagio.

LVII.

Fuggi la triſta, e ſordida avarizia,
Che rado d'alterezza ſi ſcompagna.
Per troppa ſete d'arricchir ſi vizia
Toſto il commercio, e ſpeſſo più guadagna,
Chi perde a tempo. Il faſto, e la pigrizia,
Ma più la frode inulta non rimagna.
Facili ſieno, e ſemplici le leggi.
Con rigor, ma ſenz'ira, i Rei correggi.

LVIII.

Ma più d'ogni altra coſa, in cor ti metti
Di non turbar giammai (che tuo fia il danno
Più, che d'altrui) le vie, che i tuoi Soggetti
Aperte al vario trafficar s'avranno;
Poichè d'eſſe avverrà quel, che d'eletti
Fonti, i quai preſto aſciutti ſi vedranno,
Se a l'acque incautamente altri procura
Torcere il corſo, che lor diè Natura.

Di

LIX.

Di miglior ſtanza, o di maggior vantaggio
Pubblico grido il Foraſtiero alletta.
E là più volentier drizza il viaggio,
Dov'è più grato, e più la merce è accetta.
O ſe qual fu vedeſſi, al gran paraggio
So ben, che ti parrìa Tiro imperfetta.
Ora non più, che un'ombra, e la memoria
Sola ci reſta de l'antica gloria.

LX.

Che non l'hai, mio Telemaco, veduta,
Pria che Pigmalion n'aveſſe il freno?
Miſera Tiro! in quai mani caduta
E' la grandezza tua, che già vien meno!
Non più la terra, e non più il mar tributa,
Come un tempo ſolea, da l'ampio ſeno
A queſte ſpiagge malſicure avare
Tanto teſor di merci opìme, e rare.

LXI.

De gli ſtranieri egualmente, e di noi
Diffida, e teme il fier Pigmalìone,
Onde in vece d'aprir ne' lidi ſuoi
Libero il varco ad ogni Nazìone,
A ſolo fin, che l'altrui ſpoglie ingoi,
Fa numerar le navi, e le perſone:
Il nome, e il tempo vuol di lor dimore,
Cerca quai ſian le merci, e il lor valore.

LXII.

E quel ch'è peggio, le ſoſtanze invade
De' Mercatanti, e i beni lor confiſca,
E più ſovra i più ricchi il furor cade,
Cui non è forza, che d'opporſi ardiſca.
Quindi avvien, che piegando ad altre ſtrade
Omai le merci, il traffico languiſca;
E ſe pietoſo il Ciel non ci ſi moſtra,
Ad altri paſſerà la gloria noſtra.

Chieſi

LXIII.

Chieſi poi, qual ingegno i Tiri aveſſe
Reſi di tanti legni in mar poſſenti.
Noi del Libano abbiam l'antiche, e ſpeſſe
Selve, riſpoſe. Indi a trar legna intenti
Per fabbricar le Navi, intorno ad eſſe
Sudano ognor Artefici eccellenti.
Sono, io dicea, coſtor sì induſtri, e dotti
Qui tra voi nati, o pur di fuor condotti?

LXIV.

Qui, ripigliò, mercè lo ſtudio, e l'arte
Formarſi, e ſon venuti in eccellenza;
Che dove premio a l'opra ſi comparte,
Ivi ſorge, ivi creſce ogni ſcienza.
Qui vien de' primi onor chiamato a parte
Chi de' flutti, o de gli Aſtri ha conoſcenza:
Qui Nocchier, qui Geometra s'apprezza,
Nè Fabbro induſtre, o Legnajuol ſi ſprezza.

LXV.

Fin d'abil Remator sì la fatica
E' in pregio, che di lui, ſe infermo caggia,
E de la moglie, e de' figliuoli amica
Cura ſi prende, ov'erri in altra ſpiaggia.
Nè mai ſu la famiglia, ove nemica
Onda il ſommergi, avvien che il mal ricaggia.
Tal poi, che l'opra ſua preſtò molt'anni,
Prende ripoſo de' paſſati affanni.

LXVI.

Così non manca da l'età più freſca,
Chi di trattar le ſarte, e i remi apprenda,
E chi disfidi le tempeſte, ed eſca
Del porto, e in mar turbato il cammin prenda.
Al guiderdon, che i caldi ingegni adeſca,
Ogni travaglio cede, ogni vicenda.
In cotal guiſa ſenza uſar la forza
Il cor ſi vince, e ad obbedir ſi sforza.

Così

LXVII.

Così dicea Narbale, e me frattanto
A i magazeni, e a l'arſenal traea.
Quant'io mirava di più raro, e quanto
Udìa, minutamente io deſcrivea.
Ei, che da l'arti, e da' ſoſpetti intanto
Del Re crudele al viver mio temea,
Accelerava la partenza mia,
Ma il vento a' voti ſuoi non obbedìa.

LXVIII.

Mentre oſſerviam con molta cura il porto,
Ecco del fier Tiranno un meſſo viene.
Già fatto è il Re, diſſe a Narbale, accorto
Che in van quel tuo Stranier Ciprio ſi tiene;
Ed ei da te, che l'hai condotto, e ſcorto,
Saper vuol di qual gente, in quali arene
Coſtui ſia nato. Or tu vanne, e l'arreſta,
Quanto il Re temi, e cara hai la tua teſta.

LXIX.

Io m'era in quel momento allontanato
Vago di rimirar più da vicino
D'un legno, che di nuovo era formato,
L'atto diſegno, e 'l lavor giuſto, e fino.
Fia, riſpoſe Narbal, toſto cercato
Coſtui, ſebben di Cipro è Cittadino.
Da gli occhi appena il Meſſaggier ſi tolſe,
Ch'egli tutto anelante a me ſi volſe.

LXX.

Ahi, che pur troppo fu preſago il core,
Qual, Telemaco mio, deſtin n'aſpetta!
Lacero notte, e dì dal ſuo timore,
Che tu non ſia di Cipro, il Re ſoſpetta.
Vuol ch'io t'arreſti, ohimè! vuol, che al furore
Suo t'abbandoni, e che in ſua man ti metta,
O ch'io morrò. Pietoſi Dei conſiglio
Dateci, e lume nel mortal periglio.

LXXI.

Tardar non poſſo, e forza è pur, malgrado
Mio, che al ſoglio real ti tragga omai:
Taci la Patria tua, naſcondi il grado:
Te nato in Amatunta affermerai,
E te figliol, qual'io ti perſuado,
D'uno ſcultor di Venere dirai;
Io poſcia ſeguirò, che in vari lidi
Più volte il Padre tuo conobbi, e vidi.

LXXII.

Forſe ſenza indagar col guardo infermo
Più addentro il ver, Pigmalion di queſto
Fie pago: al viver noſtro ecco lo ſchermo
Solo, ch'io trovo: il Ciel poi curi il reſto.
No, diſſi, che più toſto in core ho fermo
Ceder morendo al mio deſtin funeſto,
Per cui più petto ho ben, che non biſogna,
Che con frode ſalvarmi, e con menzogna.

LXXIII.

Deh laſcia per pietà, che la nemica
Fortuna un infelice alfin diſtrugga.
Non ſon di Cipro, nè ſarà ch'io 'l dica,
Perchè Natura dal ſuo mal rifugga.
Se a grado il ver, ſe l'innocenza amica
Hanno gli Dei, l'inganno vil ſi fugga.
Che ben ſenz'eſſo il lor poter mi baſta,
E a l'ingiuſtizia, ed al furor ſovraſta.

LXXIV.

Qual colpa è queſta? (replicò Narbale)
Buono è l'inganno, ed innocente affatto,
Ove ad altrui non noccia, e ſe al fatale
Riſchio due ſventurati avrà ſottratto.
Froda, nol niego, il Re: Plauſibil male,
Che lui diſtorna da peggior misfatto.
No, Telemaco mio, qual tu la fai,
Virtù d'indol sì fiera non fu mai.

Ed

LXXV.

Ed io: ſia ciò che vuol, m'odon gli Dei,
Or chi porìa non ragionar ſincero?
Quegli non pur, me ſteſſo offenderei,
Se giammai far oſaſſi ingiuria al vero:
Degno de' tuoi, degno de' ſenſi miei
No non è di menzogna il ſol penſiero.
A noi, ſe d'aìtarci non è ſtanca
La divina pietà, ſcampo non manca.

LXXVI.

Ma ſe il Ciel, non curando il noſtro ſcempio,
Al vicin mal non porgerà ſalute,
Deh ſiam lugubre sì, ma chiaro eſempio
Di non prepor la vita a la virtute.
Io con piacer l'ore fatali adempio,
Che troppe ho già, ſe miſere, viſſute.
Ma ben per tua cagion s'affanna il core,
Ahi! queſto è dunque il fin del noſtro amore?

LXXVII.

Durò fra noi gran tempo la tenzone,
Ch'ei ſalvarmi, io volea perder me ſteſſo.
Quando tutto improvviſo ecco un pedone
Mover veggio affannoſo incontro ad eſſo.
Era coſtui del fier Pigmalìone
Miniſtro, e d'Aſtarbè fidato meſſo,
Il qual correndo in guiſa ne venìa,
Che col piè appena percotea la via.

LXXVIII.

Era Aſtarbè di sì rara bellezza,
Che arroſſir ne potea la Dea di Gnido;
E poi per leggiadrìa, per gentilezza,
Per luſinghe vincea di quella il grido.
Ma ſotto il vel d'amabile dolcezza
Coprìa penſier maligni, e core infido;
E con mirabil arte a gli occhi altrui
Il velen naſcondea de' vezzi ſui.

LXXIX.

Con le grazie de l'alma, e più del volto,
Col ſuon, col canto, e 'l parlar dolce infinto
Tenea Coſtei d'infami nodi avvolto
L'avaro Prence; e l'ebbe in guiſa vinto,
Che cieco d'amoroſo impeto ſtolto
La real moglie a ripudiar fu ſpinto.
Nè ſai, ſe più de l'or la ſete, o queſta
Malnata paſsìon gli ſia funeſta..

LXXX.

Quanto il Re lei perdutamente amava,
L'abborriva altrettanto, e l'odiava ella;
Che d'un giovane Lidio in cor le ſtava
L'aria, e la faccia dilicata, e bella,
E 'l biondo crin, che a gli omeri ondeggiava,
Il portamento, il canto, e la favella,
La veſta di fior ſparſa, e di profumi,
Gli allegri vezzi, e i morbidi coſtumi.

LXXXI.

Non sì toſto il mirò, che ne fu preſa
L'impura Donna, e caro l'ebbe, e in pregio;
A l'incontro ei, che d'altra fiamma acceſa
Si ſentìa l'alma, ne moſtrò diſpregio.
E ancor temea, ſe a diſcoprir l'offeſa
Pigmalìon veniſſe, il furor regio.
Come Aſtarbè de l'onta ſua s'accorſe,
Lo ſventurato amore in odio torſe.

LXXXII.

E in preda a l'ira immaginò, ſiccome
L'ingrato Malacon perder poteſſe,
(Così l'Idolo ſuo vien, che ſi nome)
E in fin ritrovò modo, onde l'oppreſſe;
Che la Patria di lui mutando, e il nome
Col Tiranno adoprò sì, che il teneſſe
Per lo ſtranier, di cui cercando giva,
Che giunto in Tiro con Narbale udiva.

Nè

LXXXIII.

Nè difficil le fu ſerbar l'inganno;
Che a tutti era paleſe, al Re celato.
Ecco il deſtin de' Principi, a cui ſtanno
Iniqua gente, e mercenaria a lato.
Miſer chi, mal ſcernendo il propio danno,
La frode aveſſe d'Aſtarbè ſvelato.
Ella vuol, che da tutti il ver ſi taccia,
E qual co' doni alletta, e qual minaccia.

LXXXIV.

Così, benchè per Lidio a tutti noto,
Fu Malacon per lo ſtranier tenuto,
E in carcer meſſo; ed ora, a fin che a voto
Non tornin l'arti, il meſſo era venuto.
Il qual diſſe a Narbal: guarda che ignoto
Tuttor rimanga, e più non ſia veduto
In Tiro il foreſtier, che teco venne
D'Egitto, onde inquieto il Re divenne.

LXXXV.

Aſtarbè lo comanda, e tu pon cura,
Ch'ei co' Ciprj s'imbarchi, e parta toſto.
Dal Re ti difend'ella, e t'aſſecura.
A quel parlar Narbale ebbe riſpoſto:
A lei ritorna, e di mia fe ſicura
La rendi, appien farò quel, che n'ha impoſto.
Da noi contento il Meſſaggier partiſſi:
Io ſtupido rimaſi, e così diſſi.

LXXXVI.

Mirabil provvidenza, alta bontade
De' ſommi, e giuſti Dii, con qual conſiglio,
Per quante occulte, ed inſperate ſtrade
Traggi i Fedeli tuoi fuor di periglio!
Deh come, il ver ſeguendo, e l'oneſtade,
D'improvviſo n'ha tolti al crudo artiglio
Di morte inevitabile vicina,
Premio de l'opra, la pietà divina!

LXXXVII.

Ecco a difeſa di chi apprezza, & ama
Più de la vita il ver, miniſtra è fatta
La bugìa de' malvagi. O d'aver brama,
O impuro amor, sì dunque hai contraffatta
Alma real, che la fai cieca, e grama
Tra l'oro immenſo? E in tal error l'hai tratta,
Che faſſi ardendo a l'ingannevol foco
D'una impudica, e vil femmina gioco?

LXXXVIII.

Che vale a l'infelice il ſuo ſoſpetto?
Che gli giova il timor, che il ſen gl'ingombra?
Quello, che a tutti appar lucido, e ſchietto,
Per lui divien caligin denſa, ed ombra.
Ma giuſto è ben, che a l'arti altrui ſoggetto
Rimanga chi d'inganno ognor s'adombra;
E ſia fra tutti il ſol, che ſi derida,
Chi a' Rei ſi crede, e de' Miglior diffida.

LXXXIX.

Del Ciel pietoſo i provvidi diſegni
Attonito Narbal meco ammirava.
E già propizio il mare a' Ciprj legni,
E ſeconda al vìaggio aura ſpirava.
Quai del divin favor più chiari ſegni
Attendi, ei mi diceva, e n'affrettava
De' venti amici a ſeguitar l'invito,
E co' legni di Cipro a ſcior dal lito.

XC.

Fuggi, dicea, da queſta infame ſpiaggia,
Deh Telemaco fuggi, ora che il puoi.
A qual terra è più ignota, e più ſelvaggia
Venir poteſſi anch'io ſu i paſſi tuoi.
Ben a colui benigna ſtella irraggia,
Che potrà menar teco i giorni ſuoi.
Laſſo! me qui ritien la Patria mia,
E quel deſtin di me, che di lei fia.

XCI.

Pria che dal ſen l'amor mi ſi diſtorni
De l'oneſto, e del ver, Numi, ch'io moja.
Abbia Coſtui conformi voglie: e giorni
Meni ricchi d'onor, colmi di gioja.
Viva, e a la Patria ſua toſto ritorni
L'afflitta Madre a trar d'angoſcia, e noja.
Poſſano gli occhi ſuoi la cara faccia
Mirar d'Uliſſe, e ſtringerlo le braccia.

XCII.

Ma tu fa, che l'amor mio ti rammenti,
E che Narbale tuo d'amar non reſti:
E qui 'l pianto interruppe i dolci accenti,
Cui riſpos'io con ſoſpir tronchi, e meſti.
Alfin ci dividemmo, e benchè i venti
Ne portaſſer le navi agili, e preſti,
Io dal legno l'amico, ei da la riva
Me col cupido ſguardo ancor ſeguiva.

IL FINE DEL CANTO TERZO.

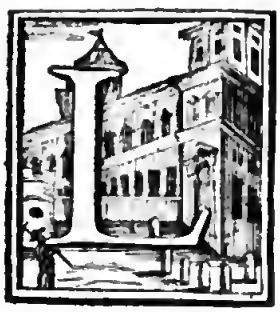
IL TELEMACO

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Alquanto di ripoſo il Prence prende
Per voler de la Dea: Mentore aſcolta,
Che lo corregge: e poſcia a lei ſi rende,
E ſegue a dir, che a l'ozioſa incolta
Cipro perviene, e mal vi ſi difende
Dal piacer de la molle uſanza, e ſtolta;
Ch'ivi Mentor ritrova, ed Azaele,
Co' quai ſcioglie da Cipro in mar le vele.

I.



A Dea, che fino allor non aprì bocca
Al favellar del Giovin Greco inteſa,
Ebra d'immenſo gaudio, e d'amor tocca,
Ond'era a udirlo, e a vagheggiarlo acceſa,
La cura a me del tuo ripoſo tocca,
Diſſe, e la ſtoria fia poſcia ripreſa:
Tempo è, che tregua, e refrigerio omai
Prenda col ſonno de' paſſati guai.

II.

Qui tutto è in tuo favor, nè occulta trama,
Rimanti, o manifeſta onta a temere.
Però dove ne trae talento, o brama,
Vivi a la pace tua, vivi al piacere,
E gli altri beni, a che t'invita, e chiama
Benigno il Ciel, preparati a godere.
Come apparſo fie 'l Sole in Oriente,
Udrò de' tuoi ſucceſſi il rimanente.

In-

III.

Intanto quel, che narrato hai, mi baſta
Te fra gli Eroi più glorioſi a porre.
Certo il tuo ſenno, e l'ardir tuo ſovraſta
A quel d'Uliſſe; e il Vincitor d'Ettorre,
E Teſeo, che tornò da l'ima, e vaſta
Prigion d'Averno, ed Ercole, che torre
Seppe uccidendo da la terra i moſtri,
Forz'è, che vinto al paragon ſi moſtri.

IV.

Or va col ſaggio amico, ove n'aſpetta
Fra' ſuoi ſilenzi, e i freſchi ſeni ombroſi
Gioconda ſtanza al voſtro albergo eletta,
E dolci n'apparecchia ozj, e ripoſi.
Il ſonno al reſpirar di lieve auretta
Venga, e ſu gli occhi tuoi diſtenda, e poſi
L'ali quiete, e brune, e con allegri
Sogni luſinghi i penſier gravi, ed egri.

V.

Tutte coſperga di un vapor divino
Le oppreſſe membra, e i faticoſi ſpirti,
Nè immigin ſia, che innanzi al gran mattino
Oſi turbando le palpebre aprirti.
Come corta la notte, e 'l dì vicino
Bramerò ſpeſſo per diſio d'udirti!
Con qual vaghezza raccontar le ignote
Coſe farommi, e replicar le note!

VI.

Così dicendo per la man lo preſe,
E ne lo ſpeco al ſuo vicin la Dea
Traſſelo, a ch'egli aſſai, ma in van, conteſe,
Non lunge ſuſſurrando un Rio movea
Placidamente, e due gran pelli ſteſe
Sovra di ſe l'erboſo piano avea:
L'una d'Orſo, che a Mentore ſerviſſe,
Di Lion l'altra pel Figliuol d'Uliſſe.

Non

VII.

Non sì tosto Calipso innamorata
Si fu dal caro Principe divisa,
Prima, che al sonno i grevi occhi l'entrata
Dessero, il vecchio ragionò in tal guisa:
La storia, c'hai, Telemaco, narrata,
De' casi tuoi, di gioja, e amor conquisa
Ha questa Diva, e tu più molto hai detto,
Ch'uopo non fu, spinto da van diletto.

VIII.

I tuoi perigli annoverando, e i modi
Fausti, ed arditi, che da lor campasti,
Oh quali al cor di lei tenaci nodi,
E a la tua libertate in un formasti!
Or ch'è piena, com'è, de le tue lodi,
Qual argomento troverai, che basti
Per torti di quest'Isola, e lasciarla,
Se tanto il tuo dir valse a lusingarla?

IX.

Quando fia mai, che il giovenil talento
Prenda alquanto di senno, e di fermezza
Per parlar saggio, e star, narrando, attento
Di tacer quel, che torna in tua grandezza?
L'aurea facondia, il pronto accorgimento
So ch'altri ammira, e ognun ti loda, e prezza,
Io no, che il vero onor conosco, & amo,
E più 'l profitto, che 'l tuo plauso bramo.

X.

Forse il mio franco favellar ti spiace,
Ma non mi cal, se il fin, che miro, aggiunge.
Ah se la fama d'emular ti piace
Del Padre tuo, se bel desio ti punge
Di seguir l'orme sue (soffrilo in pace)
Quanto dal nobil segno ancor se' lunge!
Qui Telemaco il volto se vermiglio,
Poscia rispose con dimesso ciglio:

XI.

Con qual mezzo ſottrarſi, e con qual arte
Dal narrar a Calipſo i caſi miei?
No: narrar ſi potean, ma a parte a parte,
Mentore replicò, far nol dovei.
Aſſai non era il dir, che d'una parte
In altra errando ti gittar gli Dei?
Ch'ora in Sicilia, ora in Egitto i meſti
Giorni in acerba ſchiavitù traeſti?

XII.

Queſto, e non più, pietà de' mali tuoi
Deſta nel ſeno di Calipſo avrìa;
Or ne' penſieri, e ne gli affetti ſuoi
Serpe la fiamma velenoſa, e ria.
Tu il mal, c'hai fatto, rivocar non puoi,
E forſe, ahimè, ch'anco al tuo cor la via
Aprir ſapraſſi. Ed ei tutto modeſto,
Che farò? (diſſe) haſſi a tacere il reſto?

XIII.

Tempo non è, ſoggiunſe il Vecchio allora,
Che ciò, che reſta a raccontar, ſoſpenda.
Troppo di te l'è noto infino ad ora,
Perchè il reſtante per ſe ſteſſa intenda:
Vano è non ſol, ma nuocer puote ancora
Diſſimularlo, e 'l fallo non emenda
Silenzio intempeſtivo, anzi maggiore
Farlo potrìa, deſtando il ſuo furore.

XIV.

Segui pur, ſegui a riferirle i doni,
Che largo il Ciel ti diè sì vari, e tanti,
Ma fa, che in avvenir non t'abbandoni
Al van piacer di celebrar tuoi vanti;
E da l'ornar le impreſe, in cui riſuoni
Del tuo valor la lode, ognor rimanti.
Telemaco il conſiglio ebbeſi caro,
E già ſtanchi amendue ſi coricaro.

XV.

Surſero appena i primi rai del Sole
A riſchiarar la terra, e l'aer foſco,
Che il vecchio alzoſſi, e diſſe: Io le parole
Odo, e la voce de la Dea conoſco;
Su, Telemaco, ſorgi, impor ſi vuole
Fine al ripoſo. Già la Dea nel boſco
Chiama le Ninfe, e le raccoglie intorno:
Che più ſi tarda? a lei facciam ritorno.

XVI.

A i vezzi, a le luſinghe ingannatrici
De le parole ſue tien chiuſo il ſeno,
E di profuſe lodi adulatrici
Temi l'inſidioſo, e rio veleno.
Jeri ad udirla i prodi Eroi felici
Parea ben, che di te pregiaſſe meno,
Che fino il Padre tuo poſporti ardìo,
Teſeo, Achille, ed Alcide, ancorchè Dio.

XVII.

T'accorgeſti tu allor, ſiccome ſtrana
Fu quella lode, o pur deſti a lei fede?
Or ſappi, che la Dea d'amore inſana
Diſſe, e l'eccelſo del ſuo dir non vede.
Sol perchè l'indol tua leggiera, e vana
Penſa, e piacerti i vanti tuoi s'avvede,
Però con grate, ed ingannevol arti
Sopra quel, che tu merti, osò lodarti.

XVIII.

Poichè ſi tacque Mentore, là dove
Calipſo gli attendea, vennero inſieme.
La Dea ſorriſe, ancorchè acerba cove
Cura nel ſen, che la conturba, e preme;
Che ſopraſtar novi infortunj, e nove
Vicende a' ſuoi piacer prevede, e teme;
E che perduto Uliſſe, or per conſiglio
Del vecchio le s'involi ancora il Figlio.

Ed

XIX.

Ed al Principe volta: a render pago,
Diſſe, più non ſi tardi il mio deſire.
Per tutta notte la tua dolce immago
M'è ſtata innanzi, e allor allor partire
Tu mi ſembravi di Fenicia, e vago
Di migliori fortune a Cipro gire.
Segui il racconto tuo, dì qual deſtino
Scorſe, ſe triſto, o lieto, il tuo cammino.

XX.

Tutti a ſeder immantinente allora
Poſerſi in mezzo ad un boſchetto ombroſo:
Sovra il Giovine amato ad ora ad ora
Gitta ella il guardo tenero amoroſo;
Ed or ſi accende in volto, or ſi ſcolora,
Or ſperando, or temendo, e l'odioſo
Mentore guarda con diſpetto, ed ira,
Che fiſo ogni ſuo geſto oſſerva, e mira.

XXI.

Stavan le Ninfe del gentil ſoggiorno
Diſpoſte in cerchio per udire intente.
Dal roſeo labro, e dal bel viſo adorno
Tutti pendean gli ſguardi immobilmente.
Con molta grazia girò gli occhi intorno,
E abbaſſandoli poi modeſtamente
Il Prence ripigliò del ſuo diſcorſo
In cotal modo l'interrotto corſo.

XXII.

Poichè fur gonfie da propizio vento
Le noſtre vele, la Fenicia ſparve.
Buono il tacerſi, ed il mirare attento
I coſtumi de' Ciprj allor mi parve.
Ma, non ſo come, amico ſonno, e lento
M'occupa i ſenſi, e le funeſte larve
Tien lunge; e ſol di pace alma, e gioconda,
E d'immenſa dolcezza il cor m'inonda.

XXIII.

Venere la poſſente amabil Diva
Mirai, che tratta per lo Ciel ſtellante
Da due bianche Colombe alto s'apriva
La via ſovra leggier cocchio volante.
Beltà sì vaga, e gioventù sì viva,
E tali grazie eranle intorno, e tante,
Quante allor fur, che fino a Giove piacque
Quando fuor de la ſpuma uſcì de l'acque.

XXIV.

Non sì toſto la vidi, che ſi volſe,
Da le nubi ſcendendo, a me veloce.
Su l'omero la man poſemi, e ſciolſe
In cotai detti la gentil ſua voce.
Certo, o Giovane Greco, il Ciel ti volſe
Bear, poichè a queſt'Iſola, a la foce
D'ogni dolce piacere avventurata
Ha la tua freſca, e molle età guidata.

XXV.

Ne l'Iſola di Cipro, ove ten vai,
Come in ſu' albergo l'allegrezza ſtaſſi.
Ivi le riſa, i giochi ivi vedrai,
E creſcer l'erbe, e i fior ſotto i tuoi paſſi.
E tu ancor ſu gli altari abbrucierai
Il ſacro incenſo, che al mio culto daſſi.
Entra nel Regno mio, gl'inviti miei
Segui, ch'io ſon la Dea de gli altri Dei.

XXVI.

Movea frattanto Amor l'agili piume
De la vezzoſa Madre intorno al viſo.
Bello, e leggiadro a maraviglia il Nume
Avea ne gli occhi, e ſu le labra il riſo.
Ma da' ſuoi ſguardi non ſincero lume
Uſcìa, maligno, e finto era il ſorriſo.
Mirommi, e il dardo il più pungente preſe
Da la faretra d'oro, e l'arco teſe.

E ve-

XXVII.

E venìa già con l'infallibil ſtrale
Al deſtinato ſegno il colpo crudo:
Ma in quel punto vid'io co l'immortale
Egida accorrer Palla, e farmi ſcudo.
Di grazia il volto, e di bellezza uguale
Era a quel di Ciprigna, e ſol n'eſcludo
L'ardita tenerezza, il languor molle,
Che forza a la beltate, e vigor tolle.

XXVIII.

La beltà di Minerva era ſoave
De l'altra a par, ma ſemplice, e modeſta.
Tutto appare in Coſtei nobile, e grave,
E l'interna virtù fa manifeſta.
Lo ſtral, che forza di paſſar non ave
L'Egida, ripercoſſo al ſuol ne reſta.
Soſpira Amor, che non ha tocco il ſegno
Amaramente, e n'ha vergogna, e ſdegno.

XXIX.

Lunge, gridò Minerva, ardito, e triſto
Fanciul, non fan per te l'Alme gentili
Di gloria amiche, e d'oneſtà. L'acquiſto
Sol ti ſi dee de le ozioſe, e vili.
Fuggì Cupido, e ſeco al non previſto
Caſo la Madre alzò per le ſottili
Azzurre, ed auree nubi il cocchio a volo,
D'ira fremendo l'un, l'altra di duolo.

XXX.

Finchè potei mirarla, al carro i' tenni
Di quella Dea gli occhi rivolti, e fiſi.
Ma poichè a terra ad inchinarli venni,
Indarno a cercar Palla il guardo miſi:
Ben in ſua vece in Mentore m'avvenni,
E in un vago giardin, come gli Eliſi
Ritrar ſiam uſi, ritrovarmi ſeco
Sembrommi, ed ei così ragionò meco.

XXXI.

Por piede in queſta terra ah non ti piaccia,
Ove alligna il piacer, ma t'allontana.
Qui la virtù più ſalda avvien che giaccia,
E ſol chi fugge ſi preſerva, o ſana.
Allora al collo gli gittai le braccia,
Ma ſol l'ombra ne ſtrinſi, e l'aria vana:
Le man toccarlo, i piè ſeguir nol ponno.
In quello ſforzo ſcoſſimi dal ſonno.

XXXII.

In quel miſtico ſogno un lume eſpreſſo
Scerſi del Ciel, che mi volea far ſaggio,
E contro i Ciprj, e più contro me ſteſſo
Armarmi di ſoſpetto, e di coraggio.
Ben mi ſentii d'amara doglia oppreſſo,
Temendo, ohimè! che Mentore paſſaggio
Fatto n'aveſſe a ſtanza eccelſa, e nova,
Onde per prieghi richiamar non giova.

XXXIII.

E sì la mia temenza, e 'l dolor crebbe,
Non de la ſorte ſua, ma del mio danno;
Che mal potei celarlo, e a romper ebbe
In un dirotto pianto il crudo affanno.
Talun, cui forſe del mio male increbbe,
La cagion chieſe: ed io, ben ſi confanno
Queſte lagrime, diſſi, a un infelice,
Cui veder più la Patria ſua non lice.

XXXIV.

Niun riſpoſe però, che tutti i cori
In preda a ſtolta goja eranſi dati.
Schivi de la fatica i Rematori
Giacean ſu i pigri remi addormentati.
Stava il molle Nocchier cinto di fiori
Con otre in man, co' ſenſi inebriati;
E dal licor, che gl'ingombrava, oppreſſi
Egli, e i Compagni uſcìan fuor di ſe ſteſſi.

E di

XXXV.

E di laſcivia pieni i nervi, e gli oſſi,
A Venere, e a Cupido impuro canto
Teſſendo giàn, che ſoſtener mal puoſſi
Da l'amor di virtù ſoave, e ſanto.
S'oſcurò il Ciel di ſubito, e levoſſi
Nel vaſto Mar fiera procella intanto,
Da più parti percoſſo era il Naviglio,
Laſſi! nè s'accorgean del lor periglio.

XXXVI.

Quì con urto ineguale, ed egual ſdegno
Spinte le vele da' contrarj venti,
E quindi i fianchi de l'infermo legno
Battuti da le irate onde frementi;
Ora parea, che ſi toccaſſe il ſegno
De gl'imi abiſſi, or de le ſfere ardenti,
Come incoſtanti, e vari eran gli aſſalti,
Che ne moveano i flutti or baſſi, or alti.

XXXVII.

Allora quel, che più fiate detto
Il ſaggio Amico avea, per prova inteſi,
Che i ſeguaci de l'ozio, e del diletto
Son vili nel periglio, e mal difeſi.
Quaſi femmine imbelli al triſto aſpetto
Di morte, da cordoglio, e timor preſi
Piagneano i Ciprj, al Ciel pietoſe grida
Mandando, e diſperate, ed alte ſtrida.

XXXVIII.

Tal de la vita ripenſando a gli agi
Si dolea, che ne foſſe il fin sì corto;
Tal fea voti a gli Dei, ſe da' malvagi
Scogli ſicuro ricovrava in porto.
Chi ne' riſchi è mal fermo, e ne' diſagi
Qual potea dar ſoccorſo, o qual conforto?
Io, che in mezzo a coſtor perir mi vidi,
A la ſalvezza loro, e mia provvidi.

Pren-

XXXIX.

Prendo in mano il timon, dacchè al Piloto,
Qual Baccante, agitato, ebbro, e ſenz'arte,
Era lo ſcampo del periglio ignoto:
Si corſe a i remi, e ſi slegar le ſarte.
Qua, e là gittati dal furor di Noto
De gli ſcogli a traverſo, a parte a parte
Tutti gli orror di morte innanzi avemmo,
Ma in fin ſalvi ne l'Iſola giugnemmo.

XL.

Il ſucceſſo ad un ſogno ebber ſimile,
Tutti in me ſi volgean con meraviglia.
In Cipro entrammo in ſul fiorir d'Aprile
Sacro di Giove a l'amoroſa Figlia.
Dicean: a queſta Dea bella, e gentile
Stagion convienſi candida, e vermiglia:
L'una avviva, e colora erbette, e fiori,
L'altra i dolci rinnova, e lieti amori.

XLI.

Dolce, ma grave in Cipro aria ſpirava,
Che rendea i corpi neghittoſi, e tardi;
Frutti sì, ma non colto, il terren dava,
Tanto gli abitatori eran codardi.
La fatica, il lavoro ognun ſdegnava,
Sebben poſſente a far ſani, e gagliardi.
Nel Tempio de la Dea s'offriva ad ella
Ogni Giovine amante, ogni donzella.

XLII.

La gioja, la beltà, la leggiadria
Splendean del pari ne' femminei volti,
Su cui ſingolar cura, e maeſtria
I più vivi colori avea raccolti;
Ma nè vigor, nè grazia v'apparia
Nobile, e ſchietta, o puri vezzi, e ſciolti,
Nè la vergogna amabile modeſta,
La qual ſe togli a la beltà, che reſta?

Com-

XLIII.

Compoſto ad arte il crin, molle il ſembiante,
Languido il portamento, e l'occhio in cerca
De gli altrui ſguardi tremulo brillante,
E che i ſoſpiri altrui provoca, e merca:
Bramar ſovente, e far bramar l'amante,
Che rapirſi a vicenda ognuna cerca:
Fur queſti i modi, che non già diletto,
Ma deſtarmi nel cor noja, e diſpetto.

XLIV.

A Venere vezzoſa, e luſinghiera
V'ha più d'un Tempio in Cipro edificato.
Uno n'ha Idalia, un Paſo, ed un Citera,
E a molle Dea più molle culto è dato.
A queſt'ultimo andai con gli altri in ſchiera
Marmoreo tutto, e di colonne ornato
D'immenſo giro, e ſmiſurata altezza,
Onde al Tempio ſplendor creſce, e grandezza.

XLV.

Stan de la Dea ſu l'architrave, e il fregio
Tutte in baſſo rilievo effigìate,
E ſculte in marmo di lavoro egregio
Le più dolci avventure, e più bramate.
Corre il popolo a gara, e tienſi in pregio
Far le più ricche offerte, e le più grate.
Intorno un ſacro boſco di mortelle
Cinge le mura ſpazìoſe, e belle.

XLVI.

Non, come altrove, in quell'auguſto loco
Si verſa il ſangue di Giovenche, e Tori,
Nè le viſcere lor conſuma il foco:
Bianchi animai ſi ſcelgono, e i migliori,
Nè di macchia, o difetto aſſai, nè poco
Ritrovi in lor: van d'odoroſi fiori
Circondati le corna, e le lor teſte
Copron purpuree bende, e d'or conteſte.

XLVII.

Oltr'eſſi avvien talor, che ſi preſenti
Vin, che in dolcezza al Nettare non cede;
Ma il licor generoſo, e le innocenti
Vittime ſol per mano offrir ſi vede
Di belle Ninfe, e Giovanetti ardenti,
Nè ad altri, che a coſtor, non ſi concede
Arder la notte, e 'l dì ſovra gli altari
D'Oriente i profumi eletti, e rari.

XLVIII.

Poichè a l'altare gli animai ſon iti,
In più ripoſti luoghi, e più rimoti
Son tratti immantinente, ed a' conviti
Servon le carni lor de' Sacerdoti:
I quai di ammanto candido veſtiti
A raccoglier ſon pronti offerte, e voti:
La veſte un cinto d'or ſoſtiene, ed orna,
E frangia aurata il lembo anco ne adorna.

XLIX.

Ma deh! qual eſecrabile impudenza
Vid'io nel Tempio, e immondi atti profani!
Da prima riputai tanta licenza
Empia, com'era, ed i coſtumi inſani;
Ma guari non andò, che l'innocenza,
E quel modeſto orror fuggir lontani:
E la pieghevol alma, e mal avviſta
Omai tranquilla ne ſoffrìa la viſta.

L.

Se fu la mia temenza, e 'l mio roſſore
De gli altrui motti, e ſcherni un tempo oggetto,
Mille luſinghe, e mille arti il timore
Vinſero, e la vergogna a mio diſpetto:
E a poco a poco mi ſentii nel core
Sorger l'amor de l'ozio, e del diletto,
Onde l'antica natural virtute
Laſſo! fu ſpenta, e in van chiedea ſalute.

Non

LI.

Non i tanti travagli, e non le tante
Cure, e fatiche immenſe, onde nodrita
Fu l'età prima, e non le auſtere, e ſante
Leggi allor mi valean per darmi aita;
Che la ragion confuſa, e vacillante
Era d'ogni buon lume impoverita;
E d'ogni parte il mal sì n'aſſalìa,
Che già già mi traeva in ſua balìa.

LII.

Era qual uom, che nuota, e ſi difende
In mezzo a l'agitate, e rapid'onde,
Che incontro al corſo lor move, e le fende,
Finchè al biſogno aſſai vigor riſponde;
Ma poi s'erta è la riva, e s'ei non prende
Ripoſo alfin ſu le vicine ſponde,
Manca il primiero ardir, manca la forza,
L'aſſorbe il Fiume, e lo ſtraſcina, e sforza.

LIII.

Tolto d'oneſti lumi il bel ſereno
Languìa la mente in tenebre, e in martìre,
E l'angoſcioſo cor venìaſi meno
Senza il conforto de l'uſato ardire.
Così quel dolce luſinghier veleno
Per vie conformi al giovenil deſire
A ſerper cominciò con tanta poſſa,
Che a le midolle penetrò de l'oſſa.

LIV.

Indarno io richiamava a l'egra mente
Le vicende, i diſagi aſpri d'Uliſſe,
E di Mentore eſtinto ognor preſente
L'arcano ſogno avea, che sì m'affliſſe.
Quante volte gridai, non altramente,
Che ſe Lion nel ſuo furor ruggiſſe!
Quante in ſoſpir profondi, e in pianto ruppi
L'amara doglia, e in tai voci proruppi!

LV.

O ſventurata Giovanezza! O Dei,
Che sì del noſtro mal gioco vi fate,
Che noi per queſta via, per queſti rei
Anni di guerra, e di follìa guidate!
Perchè pari non ſono i giorni miei
Del mio grand'Avo a la canuta etate?
Curvo foſs'io, come Laerte, e bianco,
Prìa, che d'ozio, e laſcivia venir manco.

LVI.

Parea, che l'alma alquanto in queſto ſfogo
Di vigor ripigliaſſe, e d'ardimento;
Ma poi tornava a l'abborrito giogo,
Non ſo, ſe con men tema, o più contento.
Sì dava l'infelice al piacer luogo
Alternamente, e al ſuo rimordimento,
Pur ſempre in dubbio, qual de i duo Tiranni
Più valeſſe al ſuo ſtrazio, ed a' ſuoi danni.

LVII.

Siccome Cerva, che nel fianco afflitta
D'aſpra ferita fugge, e ſi rinſelva,
Nè però de lo ſtral, che l'ha traffitta,
Si tempra il duol ne la fuggente belva;
Io così la rea punta al petto fitta
Meco portava per l'odiata ſelva
Qua, e la correndo, ma a l'iniquo dardo
Vano tornava ogni rimedio, e tardo.

LVIII.

Allor ne la più folta ombra del boſco
Di Mentore m'apparve la ſembianza.
Se' tu, gridai, ſe' tu, ch'io riconoſco,
O dolce amico, o ſola mia ſperanza?
O pur del viver mio penoſo, e foſco
Pietà ti move da l'eterna ſtanza?
Mentor tu ſe' pur deſſo, ch'io riveggio?
Od ombra ignuda, e vana è quel, ch'io veggio?

Mai

LIX.

Mai nol vid'io sì pallido, e sì ſmunto,
E sì ne gli occhi auſtero, e ne la faccia.
Spinto da l'amor mio corſi in quel punto
Ver lui ſtendendo da lontan le braccia.
Poichè a toccarlo, e a ſtringerlo fui giunto,
Parlar volea, ma forza è pur, ch'io taccia,
Che il gran contento, e 'l correr sì veloce
Il reſpiro impedìa, non pur la voce.

LX.

Alfin con quanto ebbi di forza un grido
Mettendo, io pur ti ſtringo, io pur t'abbraccio,
Gli diſſi, e il collo de l'amato, e fido
Veglio con l'uno avvinſi, e l'altro braccio.
L'inſperato ſoccorſo, in che m'affido,
Benedicendo, in lagrime mi sfaccio.
Egli pietoſo, e meſto il guardo gira
Sul mio ſtato infelice, e poi ſoſpira.

LXI.

E mentr'io lo ricerco, e inſtando dico:
Donde, Mentore mio, venuto ſei?
O infauſto, o ſenza te duro, e nemico
Tempo! e ſe tu non foſſi, or che farei?
Con terribile voce il ſaggio Amico,
Senza render riſpoſta a' detti miei,
Fuggi, eſclamò, da queſta infame arena,
Che la terra di toſco, e l'aria è piena.

LXII.

Sparſo è per tutto, e l'alme infetta, e i ſenſi,
E miſto il velen eſce a le parole.
O vil piacer fra tutti i mali immenſi
Il più funeſto, che vedeſſe il Sole.
Ah Telemaco mio, che fai? che penſi?
Fuggi, che più s'aſpetta? ci non ſi vuole,
Fuggendo, indietro pur torcere il volto,
Nè un ſol penſiero a Cipro aver rivolto.

Diſſe,

LXIII.

Disse, e in quel punto quasi densa oscura
Nube, ond'era la mente ingombra, e grave,
Mi si dilegua, e a luce amica, e pura
Mi rendo, e ad allegrezza alma, e soave:
La qual non, come l'altra ebbra, ed impura,
Vien, che di tedio, o di furor n'aggrave.
Senza turbarlo l'animo trasporta,
Più lo comprende, e più diletto apporta.

LXIV.

Vinto allor d'ineffabile dolcezza
Gli occhi non tenni asciutti. O fortunati,
Dicea, cui lo splendor, cui la bellezza
Furo una volta di virtù mostrati!
Come vederlo, e non sentir vaghezza
Di tanto ben, che rende i cor beati?
Chi può, chi può conoscerti, o mirarti
Virtù, celeste cosa, e non amarti?

LXV.

Qui Mentor m'interruppe, e, mi conviene,
Soggiunse, omai ch'io parta, e te qui lassi.
Dove, rispos, in quai deserte arene
Esser potria, ch'io te non seguitassi?
Se pietà del mio mal non ti ritiene,
Ch'io moja almen su l'orme de' tuoi passi.
Ma tu non partirai. Così dicea,
E tra le braccia stretto lo tenea.

LXVI.

Ogni tuo sforzo a ritenermi è vano,
Mentore replicò, ch'altri m'attende.
Poichè, siccome sai, de l'inumano
Metosi in poter caddi, egli mi vende
Ad uno stuol di Mori, il qual lontano
Il cammino a Damasco in Soria prende.
Ivi Azael, che me di Grecia intese,
Mi comprò poscia, e ad istruirsi attese.

De

LXVII.

De l'uſanze de' Greci, e de le belle
Arti bramoſo in guiſa dimoſtroſſe,
Che meco ragionando in queſte, e in quelle
Con mirabil prontezza ammaeſtroſſe;
Ed or, come il deſio vien che l'appelle
Le leggi ad apparar del Re Minoſſe,
Di gire in Creta ſurſegli talento,
Nè più s'aſpetta, che il favor del vento.

LXVIII.

Già ne chiamano al porto, e già le vele
Noſtre gonfian ſeconde aure felici.
Mira, che già dal Tempio eſce Azaele,
E già compiti ha i voti, e i ſacrifici.
Seguirlo è forza: al ſuo Signor fedele
Dee lo ſchiavo preſtar gli uſati uffici.
Ah ſe mi fuſſe da gli Dei conceſſo,
Io non d'altri ſarei, che di te ſteſſo.

LXIX.

Mio Telemaco, addio. Sovente i tanti
Mali d'Uliſſe, e la virtù rammenta:
Penſa a i ſoſpiri della Madre, e a i pianti,
Che mal può ſenza te viver contenta.
Ama, e difendi l'innocenza, e i ſanti
Numi immortali, e 'l poter lor paventa.
Ohimè, Cieli! in qual terra il mio diletto
Telemaco laſciar mi veggio aſtretto?

LXX.

No, no: ſoggiunſi, o i dì morendo chiudo,
O ſarò teco, mia fidata guida,
Forſe codeſto Sorian sì crudo
Fia, che da le tue braccia mi divida?
Ah s'ei non è d'ogni pietate ignudo,
O ſoffra, ch'io ti ſegua, o almen m'uccida.
Tu ſe' pur, che a fuggir m'eſorti? E poi
Nieghi, che il faccia ſu' veſtigi tuoi?

LXXI.

Io corro ad Azaele, e potrà forſe
Intenerirlo il pianto, e l'età mia;
E troppo è amico di virtù, ſe corſe
In traccia d'ella per sì lunga via.
Abbraccierò le ſue ginocchia, e ſciorſe
Da' nodi miei nol laſcierò, ſe pria
Per ſuo ſchiavo non m'ha: ſe mi rifiuta,
Miſero! la mia vita è già perduta.

LXXII.

Qui Mentor fu dal ſuo Signor chiamato,
Et io mi gittai toſto a' Coſtui piedi.
Di tal atto Azael maravigliato,
Riſtette, e diſſe: O Foreſtier, che chiedi?
La vita, io gli riſpoſi; a te ſerbato
E' il mio deſtin: Vivrò, ſe mi concedi
Di Mentore ſeguir: morrò, ſe a' prieghi
Sordo ti moſtri, ed a' miei voti il nieghi.

LXXIII.

Quel, ch'or sì umile, e ſupplicante in atto
Ti miri al piè, del grande Uliſſe è figlio,
Per cui fu 'l Teucro Impero arſo, e disfatto:
Tanto valſe ne l'arme, e nel conſiglio.
L'onor paterno per sì illuſtre fatto
Io qui non vanto, e a rimembrar ſol piglio,
Perchè pietà ti facciano i miei mali,
Non per folle alterezza, i miei natali.

LXXIV.

Per tutte omai le terre, e tutti i mari
Del caro Genitore in traccia fui,
E ne' perigli miei tanti, e sì vari
Meco in luogo di Padre ebbi Coſtui.
Ma di fortuna rea gli aſpri, e contrari
Caſi alfin mi diviſero da lui.
Or è tuo ſchiavo, ah non averlo a vile,
Sia la mia ſorte a la Coſtui ſimile.

LXXV.

Figlio real proſteſo a te dinanzi
Servitù prega, e queſta è la ſua ſpene;
Queſta, che sì in Sicilia odiò pur dianzi,
Che morte al paragon parvegli un bene.
Ma le vicende, ch'io ſofferſi innanzi,
Scarſi preſagi fur de le mie pene.
Or sì de' mali miei tocco l'eſtremo,
Che fin di non ſervir m'attriſto, e temo.

LXXVI.

Se te l'amor del giuſto, e ſe la cura
De l'auree leggi, che Minos compoſe,
Gli è ver, che ſpinga a le Cretenſi mura,
A i ſoſpiri, Azaele, a l'angoſcioſe
Lagrime il nobil core ah! non indura.
Allor con dolce viſo, e con pietoſe
Luci corteſemente ei riguardommi,
Porſe la deſtra, e da terra levommi.

LXXVII.

E poſcia incominciò: ſoverchio ho note
La prudenza d'Uliſſe, e la virtute.
Già n'andò il grido ne le più rimote
Orientali terre, e ſconoſciute;
E il ſaper d'eſſo, e l'arti a tutti ignote
Non m'ha l'eſperto Mentore taciute.
Seguimi, o Figlio, me, qual Padre, avrai,
Finchè il tuo Genitor ritroverai.

LXXVIII.

Laſcio il valor d'Uliſſe, obblìo la fama,
E s'eſſer può, non curo i mali voſtri.
Mentore ho in pregio, ed il mio cor, che l'ama,
Vuol che per lui corteſe a te mi moſtri.
O raro acquiſto, e ſaggio è ben chi 'l brama,
D'Amico, che fedel ti ſi dimoſtri!
Molt'oro, è ver, per ottenerlo io ſpeſi,
Ma la virtù d'immenſo prezzo appreſi.

LXXIX.

Io fin da queſto punto entrambi voglio
Liberi, e nulla più per mia mercede,
Che 'l disiato guiderdon mi toglio
De l'amor voſtro, e d'un'eterna fede.
Qui dal più tormentoſo, e fier cordoglio
L'alma al più dolce de' contenti riede.
Già gran coſe promettomi dal novo
Soccorſo, e tutto in Mentor mio ritrovo.

LXXX.

Fummo ſu l'orme d'Azaele, ov'era
La nave per l'imbarco apparecchiata.
V'entrammo, ch'aura placida, e ſincera
Già la furia de l'onde avea calmata.
Movea quella sì preſta, e sì leggiera,
Che in poco d'ora n'ebbe dileguata
Da gli occhi noſtri l'Iſola funeſta,
Che l'alme incaute luſingando appeſta.

LXXXI.

Azael, ch'era impazïente, e vago
Pur del mio cor di penetrare al fondo,
Se' tu, m'addimandò, del viver pago
Molle, ſiccome in Cipro uſa, e giocondo?
Et io: no, che l'abborro, e ſol l'immago,
Sol la memoria del coſtume immondo,
Che in tanta guerra l'innocenza poſe,
Mi ſono anco tremende, anco odioſe.

LXXXII.

In guiſa inteneriſſi al ſaggio orrore,
Ch'io ne moſtrai, che ruppe in cotai detti:
Io ſo, Venere bella, il tuo valore,
So quel del Figlio, e puri incenſi eletti
Arſi al tuo Tempio; ma ti ſoffra il core,
Che i riti infami, e i ſordidi diletti,
E i giochi irreverenti a le tue feſte
Di coteſti tuoi Ciprj odj, e deteſte.

Poi

LXXXIII.

Poi di Lui, che con alto magiſtero
La Terra, e il Ciel produſſe, e ognor produce,
Con Mentor ragionava, e del ſincero
Splendor d'immenſa, ed immutabil luce,
Che diffuſa non ſcema, e di quel Vero
Eterno univerſal, che a tutti luce
Sì, che a le menti, ov'ei riſplende, aggiorna,
Come il Sol de' ſuoi raggi i corpi adorna.

LXXXIV.

Miſer, dicea, cui l'alma, e viva face
Mai non refulſe; I popoli, a quai tolto
Più Meſi è il Sole, raſſomiglia, e giace
Nel denſo vel d'orribil notte avvolto:
E' ſtolto, e pur ſi tiene eſſer ſagace,
E nulla vede, e pargli veder molto:
E il confuſo apparir ſol gli rimane
D'imperfetti fantaſmi, e d'ombre vane.

LXXXV.

Tal è il deſtin di chi mal cauto in preda
A l'ozio s'abbandona, ed al piacere.
Santa eterna Ragione, a te ſi creda
Chi vuol camparne, e ſegua il tuo parere:
Tu reggi il dubbio paſſo, e fai che rieda,
Chi traviò, ſu l'orme antiche, e vere.
O mar di luce, ond'eſcono innocenti,
E in cui dal lungo error tornan le menti.

LXXXVI.

Quantunque un vel miſterioſo oſcuro
I ſaggi detti ricopriſſe in parte,
Per entro un non ſo che di grande, e puro,
E mille altre bellezze eranvi ſparte.
La prima età de l'oro, e il tempo duro
De l'acque ultrici, e poſcia a parte a parte
Venner membrando i Vati, e i Numi eterni,
I lieti Eliſi, e i triſti Laghi inferni.

LXXXVII.

Dicean, quand'ecco miranſi Delfini
Di ſcaglia di color d'azzurro, e d'oro
Alzar le ſpume, e galleggiar vicini
Al carro d'Anfitrite, e col ſonoro
Corno i Tritoni, & i deſtrier marini
Candidi sì, che meno a par di loro
Bianca è la neve: acceſi, e sfavillanti
Son gli occhi, e ſon le bocche ampie, e fumanti.

LXXXVIII.

Conca, ch'avorio par piano, e lucente,
Forma il bel cocchio da le rote aurate.
Nuotar ſi vede intorno una ridente
Schiera di Ninfe di bei fiori ornate,
Cui per gli omeri ſparſe, e lievemente
Le chiome ſon da' Zefiri agitate.
Purpurea vela ſovra il carro ondeggia
A l'aura, che di canti, e ſuoni echeggia..

LXXXIX.

Dorato ſcettro ne la deſtra tiene
La Dea, legge imponendo a l'onde, e freno;
Con la ſiniſtra Palemon ſoſtiene,
Cui porge il latte dal materno ſeno.
E le procelle, e i venti a fugar viene,
Sol che appariſca il bel lume ſereno.
Con aſpra voce, e con rugoſa faccia
Eolo gli Aquiloni, e i nembi ſcaccia.

XC.

Dopo una viſta sì leggiadra, e lieta,
Onde in noi maraviglia, e piacer nacque,
Scorti da lunge i monti alti di Creta
Mal da le nubi, e mal ſcerneam da l'acque.
Fra gli altri Ida, che avvanza ogni gran meta,
Con l'erta cima rimirar ci piacque.
Più chiaro alfin quell'Iſola ſi ſcerſe,
Che l'ampie ſpiaggie a' noſtri ſguardi offerſe.

IL FINE DEL CANTO QUARTO.

IL

IL TELEMACO

CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

Poichè d'intorno le campagne ha ſcorte
Fertili, e vaſte, a Creta il Prence arriva.
Narra d'Idamenco, che, il figlio a morte
Tratto, ſen fugge, e la vendetta ſchiva;
Che a ſceglier ſucceſſor ſagace, e forte,
Il popolo concorre in ſu la riva;
E ch'ei più deſtro, e di maggior coraggio
Appar ne' giochi, e in giudicar più ſaggio.

I.

Benchè d'almi teſori, e ricchi doni
Sparga le terre liberal natura,
Pur, ſe al genio di lei ſol le abbandoni,
E non alti la materna cura,
I campi, che ſarian fecondi, e buoni,
Sterili diverran ſenza coltura.
Così, vid'io, Telemaco ripreſe,
Ben dal Ciprio diverſo il ſuol Creteſe;

II.

Che quanto il terren nudo, e diſadorno,
Colpa d'ozio, e d'inerzia, in Cipro parve,
Colto altrettanto, e d'ogni frutto adorno,
Per ſtudio, ed arte, il ſuol di Creta apparve.
Di bei villagi, e vaſti borghi intorno
Numero immenſo, e di Città compárve.
Valle non s'apre, e monte non ſi ſcopre,
Che d'aratro, o di man non ſegni l'opre.

Non

III.

Non roveti, non ſpine, e non ortiche,
Od altra inutil pianta i campi ingombra,
Giovenche, e Tori per montagne apriche
Erran ſicuri, al paſco, al fonte, a l'ombra.
Copia infinita di novelle ſpiche
Sorge per tutto, e le campagne adombra.
Ricca di biondi pampani è la vite,
E d'uve già mature, e colorite.

IV.

Mentore, che già Creta avea veduta,
O Compagni, allor diſſe, Iſola è queſta
Per le cento Città sì conoſciuta,
Che ſtupor ne' ſtranieri, e invidia deſta.
Son gli abitanti immenſi, e tutti ajuta,
E a tutti largamente il cibo appreſta;
Che la terra è sì pingue, e sì feconda,
Che quanto ne trai più, tanto più abbonda.

V.

Quantunque i Figli ſian, purchè operoſi,
La ricchezza non ſcema, anzi pur creſce:
Gli uni de gli altri non vedrai geloſi,
Che a l' uopo lor la Madre i doni accreſce.
Sol da' coſtumi avari, o ambizioſi
La turpe inopia, e ſeco ogni mal eſce.
Infelice divien, chi tutto agogna,
Ed ha ſete di ciò, che non biſogna.

VI.

Saggio, chi di quel vive aſſai beato,
Che non il luſſo, ma natura chiede.
Sieguaſi il bel eſempio, e in ogni lato
Germoglieran gioja, opulenza, e fede.
Queſti ſon gli alti ſenſi, onde educato
Fu 'l popolo di Creta, e queſte diede
Leggi, e molt'altre il provido Minoſſe,
Perchè quel Regno a tanto onor levoſſe.

VII.

Sin dal primo apparir di fanciullezza
S'indurano le membra a la fatica;
Quindi ſanità naſce, e robuſtezza
Di temperata, e frugal vita amica.
De' rei diletti ſi condanna, e ſprezza
La fatal peſte di virtù nemica,
Che i corpi indeboliſce, e lenti, e vili
Fa di vivaci ſpiriti, e gentili.

VIII.

La ſola brama, il ſolo amor di gloria
Laſciano a quella età le leggi accorte.
Nè chi pugnando riportò vittoria,
Nè chi corſe animoſo incontro a morte,
Più di Colui, che di domar ſi gloria
Se medeſmo, e il piacer, tenuto è forte.
Irremiſſibilmente gaſtigati
Sono gli Avari, i Mentitor, gl'Ingrati.

IX.

L'orgoglio è ignoto, e la mollezza in Creta:
Piacer de la fatica ognun ſi face.
Non è chi le ricchezze abbia per meta,
E pur ſi vive in abbondanza, e pace.
Veſti, e arredi pompoſi uſar ſi vieta.
Studiata menſa, e ſplendida non piace;
Nè, che alcun sì magnifico, e sì adorno,
Come quello de' Numi, abbia il ſoggiorno.

X.

Fina, ma ſchietta lana, e di modeſto,
E ſemplice color veſte i Creteſi;
Non greve condimento è lor moleſto,
Non fumano di vin gli ſpirti acceſi.
Ma freſco pane, acqua innocente, e il reſto
De' lor conviti formano i corteſi
Frutti del buon terren, latte, ed armenti,
Che non ſon per l'aratro atti, e valenti.

Ap-

XI.

Appreſſo chieſi a Mentore, qual era
L'uſo, e la meta del regal potere.
Libero, diſſe, il Re ſu gli altri impera,
Le leggi ſopra lui regnan primiere.
Se giova, ha forza, e poteſtate intera,
Se nuocer vuol, non baſta il ſuo volere,
E del ſuddito a i danni il fa reſtio
Genio di Padre affettuoſo, e pio.

XII.

Ben di pietà, di ſenno, e di coraggio
Eſſer dè primo, chi preſiede al Regno,
Da forte in guerra, in pace oprar da ſaggio,
E con provvido amor, con pronto ingegno
Far l'onor del Vaſſallo, ed il vantaggio;
Che tanto ſol di governarlo è degno,
Quanto a la gloria, e a la ſalvezza d'eſſo
Sa donar tutto, ed obbliar ſe ſteſſo.

XIII.

Così regnò Minoſſe, e con le dive
Leggi l'impero ſuo reſe perfetto;
E dopo lui niun fia, che al ſolio arrive
De' figli ſuoi, ſe non da quelle aſtretto.
Egli poi l'alme de' lor corpi prive
Giù ne gli Abiſſi a giudicar fu eletto.
Mentor dicea, nè mi fui prima accorto,
Che già di Creta mi trovai nel porto.

XIV.

E non sì toſto meco fur dal legno
Mentore, ed Azaele a terra ſceſi,
Al Laberinto, del Dedaleo ingegno
Raro lavoro egregio, eramo inteſi,
Simil d'opra a l'Egizio, e di diſegno;
Quando novo ſtupor n'ebbe ſorpreſi,
Che popol denſo il lito ricopriva,
Correndo in folla ver l'eſtrema riva.

E co-

XV.

E come di ſaper disìo ci preſe
La cagion del concorſo inaſpettato,
Così a narrarla un Giovane Creteſe
Incominciò, Nauſicrate nomato.
Dappoichè la fatal guerra s'acceſe
D'Ilio, con gli altri Re di Grecia armato
Idomeneo Re noſtro, di Minoſſe
Nipote, e figlio a Deucalion, ſi moſſe.

XVI.

Poſcia venuto a fin di quella impreſa
Verſo del Regno ſuo ſciolſe le vele,
Ma l'ira incontro orribilmente acceſa
Del Mar ſi vide turbido, e crudele;
Nè il legno, nè il Nocchier fean più difeſa,
Più non s'udìan, che pianti, urli, e querele.
Nettuno in ſuo ſoccorſo il Re chiamava,
E gli occhi, e le man giunte al Ciel levava.

XVII.

Deh tu, pregò mettendo un flebil grido,
Deh tu, poſſente Dio, che a l'onde imperi,
E ſcuoti a voglia tua del Mare infido,
E tempri i flutti procelloſi, e fieri,
Frenali tu, che puoi; ſe afferro il lido,
Aſcolta i voti miei fermi, e ſinceri:
Vittima a te ſvenata il primo avrai,
Su cui cadranno al mio ritorno i rai.

XVIII.

L'udì Nettuno, e al desìato porto
Salvo il conduſſe. E pure il Re ſcontento
Di ſua ſalvezza non ſentìa conforto;
E penſando al poſſibile cimento,
Tardi del voto periglioſo accorto,
Dolor n'ebbe più volte, e pentimento.
Gli occhi incerti, e dimeſſi al ſuol tenea,
Che l'incontro de' Suoi troppo temea.

XIX.

Ma ciò che val contra il divin conſiglio
De i Re l'orgoglio a debellar poſſente?
Per invincibil forza il caro Figlio
Primier gli corre incontro, impaziente
Di rivederlo, e del fatal periglio
Ignaro, a che 'l meſchin ſpinger ſi ſente,
S'arretra Idomeneo, cerca a l'inſano
Voto qualch'altra vittima, ma in vano.

XX.

In tanto il Figlio, che vicin lo mira,
A lui ſi lancia, e al collo gli ſi gitta,
Ma largo pianto con ſtupor rimira
Cader del Padre ſu la faccia afflitta,
Il qual torce lo ſguardo, il piè ritira,
E di doglia, e d'orror l'alma ha traffitta:
Attonito riman quell'infelice
De la ſtrana accoglienza, e così dice.

XXI.

Ah mio diletto Genitor, ond'eſce
L'amara fonte de l'interno duolo?
De la preſenza tua forſe t'increſce
Far pago il Regno, e lieto il tuo figliuolo?
Ahi! dove l'amor mio (laſſo!) rieſce?
Perchè il reſtante di tua gente io ſolo
Precorrer volli? In che t'offeſi (o Cieli!)
Che i tuoi ſoavi ſguardi anco mi celi?

XXII.

Vinto ei d'immenſo duol nulla riſponde,
E poſcia ſoſpirando, ah! che fec'io,
Grida, o Nettun? così a l'amate ſponde
Dal mar mi traggi tempeſtoſo, e rio?
Rendimi, o crudel Dio, rendimi a l'onde,
Là mi ſommergi, e ſalva il figlio mio;
O ſe gli altari tuoi di ſangue aſperſi
Brami, non quel del Figlio, il mio ſi verſi.

E in

XXIII.

E in così dir, pien di furore, ignudo
Il brando traſſe, e immerſo al ſen l'avrìa,
Se pronta ad impedire il colpo crudo
Non accorrea mano fedele, e pia.
Tutti gli furo intorno, e gli fer ſcudo
Da l'impeto di cieca frenesìa;
E Sofronimo il vecchio, a cui paleſe
Era il voler de' Numi, a parlar preſe.

XXIV.

Ferma, che fai? tu l'imprudente, e vana
Promeſſa, o Idomeneo, tropp'oltre eſtendi.
Dal mite genio de gli Dei lontana,
Empia, ed ingiuſta è l'opra, a cui diſcendi.
Guarditi il Ciel da crudeltà sì ſtrana,
Nettun non plachi, e la natura offendi.
Con incenſi, e col ſangue anzi s'onori
Il marin Dio di cento eletti Tori.

XXV.

Al ragionar del Vecchio il Re ſi ſtava
Tacito ognor, col capo chino, e fuore
Già di ſe ſteſſo; e vivo ſi mirava
Arder ne gl'inquìeti occhi il furore.
Come d'affetti, e di penſier cangiava
L'alma, così d'aſpetto, e di colore
Sovente il viſo ſi vedea cangiarſi,
E per tutte le membra il tremor farſi.

XXVI.

Il figlio allor: Ecco, Signor, l'eletta
Vittima è pronta; e bene avventurata,
Se di Nettun cedendo a la vendetta
Ha la tua vita, o Genitor, ſerbata.
In queſto, in queſto ſen, (che più s'aſpetta?)
Facile il ferro troverà l'entrata;
Ho core anch'io pien d'ardimento, e forte,
A par del tuo, per diſprezzar la morte.

XXVII.

Qui da l'Erinni Idomeneo ſoſpinto
Parve, e con furia percuotendo addoſſo
A quanti erangli intorno, il ferro ſpinto
Ebbe nel ſen del Giovinetto; e roſſo,
E fumante nel traſſe, e l'avria tinto
Nel proprio ſangue ancor, ſe a pietà moſſo
Drappel d'Amici quella ſtolta, e fiera
Opra ben preſto a diſturbar non era.

XXVIII.

Cade il figlio innocente, e l'ombre nere
Aggravan gli occhi, e fan pallido il viſo.
L'incerto, e debil guardo alza, e tenere
Nol può nel lume un ſol momento fiſo.
Così tenero giglio al ſuol cadere
Veggiam per man del mietitor reciſo,
Che quantunque il candor primo riſerbi,
Più non fugge l'umor, che in vita il ſerbi.

XXIX.

Il Re nel colmo del dolore (ahi laſſo!)
Non ſa, dove pur ſia, nè che far deggia:
Chiama il perduto figlio, e move il paſſo
Ver la Città, ma il piè mal fermo ondeggia.
Potea ſentir anco una Fera, un ſaſſo
Pietà di lui, che ſmania, e che vaneggia,
No 'l Popolo di Creta, il qual s'affanna
Sul morto figlio, e 'l Padre odia, e condanna.

XXX.

E di ſdegno fremendo, e d'orror grida,
Che a ragion con le furie il Ciel tormenta
Idomeneo; e come il furor guida
Con verghe, e pietre contro a lui s'avventa.
Se già modeſtia, e ſenno ebbe per guida,
Or pazzo di baldanza, e fier diventa,
E al maggior uopo rimembrar non puote,
Che al gran Minoſſe è 'l ſuo Signor nipote.

Sol

XXXI.

Sol pochi Amici, che prudenza, e fede
A l'infelice Re ſerbano ancora,
Fan ch'ei rimetta ſu la nave il piede,
Seguonlo, e del periglio il traggon fuora.
Dopo alcun tempo Idomeneo s'avvede
Di ciò, che fugli occulto inſino allora:
Che riſalito è ſul naviglio, & erra
Nel mar, lontano da l'odiata terra.

XXXII.

Riconobbe i compagni, e lor rendeo
Grazia, e mercè de la pietoſa cura,
Che lo difeſe, e gir lontan lo feo
Da quelle infauſte, & abborrite mura,
Ove nel caſo del Figliol perdeo
Il ben più dolce, che a lui diè Natura.
In ver l'Eſperia l'ha condotto il vento,
Ed ei fondato il Regno ha di Salento.

XXXIII.

Però propoſto in cor s'anno i Cretenſi
Di ſceglier chi di lor governo prenda,
Chi a la gloria di Creta adoprì, e penſi,
E chi ſerbi le leggi, e le difenda.
Ecco il conſiglio, e l'ordine, che tienſi,
Perchè dubbia la ſcelta non ſi renda,
Ma tal, che al regio ſcanno il miglior porti,
E pace al Regno, e ſicurezza apporti.

XXXIV.

Da le cento Città tutti i Primati
Vengon raccolti, i più poſſenti, e chiari,
Che incominciando da gli Dei, proſtrati
Miranſi, e ſupplicanti a i ſacri Altari.
Poi quiſtioni, e giochi apparecchiati
Sono, e chi l'une ſciolga, e le riſchiari,
E ne gli altri del par vittoria ottenga,
Sol degno ſia, che a dominar pervenga.

Così

XXXV.

Così mercede il Regno, e guiderdone
Divien di ſapienza, e di coraggio:
Debito onor di ſcettri, e di corone,
Che ſerbanſi al più forte, ed al più ſaggio!
Quindi è, che d'ogni terra, e nazione
Moſſero i più famoſi al gran paraggio.
Con queſte voci il buon Creteſe giunſe
Al fin del ſuo racconto, e poi ſoggiunſe.

XXXVI.

Magnanimi Stranieri, ancor a voi
Lice, ſe di regnar vaghezza avete,
Tentar la ſorte, ed ir con gli altri Eroi
Al cimento de' giuochi, e le ſegrete,
Ed alte coſe interpretar, che a noi
Spiegò Minoſſe. Ardite, e combattete.
Noi lo ſeguimmo di veder bramoſi
Più che, pugnando, uſcir vittorioſi.

XXXVII.

A largo piano, intorno a cui ſorgea
Folto, ed antico boſco, il piè s'avanza.
Era uno ſpazio in mezzo, il quale avea
Di campo eletto a guerreggiar ſembianza.
Il ſuol, cui l'erba adorno, e molle fea,
Ergeaſi in vaga, e comoda ordinanza
Di vaſto, & alto Anfiteatro in guiſa,
E innumerabil gente eravi aſſiſa.

XXXVIII.

Come di cortesìa nobile, e rara
Ogn'altro avanza il Popolo di Creta,
Tutti al noſtro apparir moſſerſi a gara,
Tutti ne fer grata accoglienza, e lieta.
Tra lor ſedemmo, e fu chi a noi la chiara
Ardua tenzon propoſe. A me lo vieta,
Diſſe Azael, l'infermo, e debil fianco,
E a me, Mentor ſoggiunſe, il crin già bianco.

Ma

XXXIX.

Ma qual per non eſpormi al gran cimento
A me ſi rimanea preteſto, o ſcampo,
In cui col vigor miſto, e l'ardimento
De l'età giovanil brillava il lampo?
Già d'immenſa vaghezza arder mi ſento
Di tener quell'invito, e uſcire in campo.
Mentor riguardo, e veggio ben, che al mio
Riſponde apertamente il ſuo desìo.

XL.

Mi ſpogliai toſto, & a lottar le membra
Mi fur di rilucente olio coſparſe.
Un dice: in faſce il vidi, e tal mi ſembra,
Qual poſcia adulto in Itaca m'apparſe.
Le mie fattezze, e il tempo altri rimembra,
Che mi conobbe; e ſubito ſi ſparſe
Per ogni lato il popolar bisbiglio:
Egli è d'Uliſſe, egli è d'Uliſſe il figlio.

XLI.

Fra gli altri Combattenti arditi, e prodi
Tenuto inſino allora il primo onore
Avea, lottando, un Giovane di Rodi
Mirabil per deſtrezza, e per valore.
Nerbute braccia, e ben diſtinti i nodi,
E i muſcoli apparìan ſporgenti in fuore,
Per natura robuſti, e in ogni parte
Fleſſuoſi, e pieghevoli per arte.

XLII.

Io me gli feci incontro, ed ei mirando
Tra diſprezzo, e pietate a la sì molle,
E mal ferma età mia, quaſi ſdegnando
La pugna diſugual, ritrar ſi volle.
Allor l'ira mi preſe, e ricercando
Tutti i nervi mi venne, e le midolle;
E tal furor incontro a lui mi ſpinſe,
Che lena accrebbe, e l'un con l'altro avvinſe.

Eran

XLIII.

Eran le braccia ſtranamente inſieme
A guiſa di ſerpenti avviticchiate,
Spalla con ſpalla, e piè con piè ſi preme,
E ſon le membra da le membra urtate.
Di diſpetto, e di rabbia il Rodian freme
A le diſeſe, a l'arti inaſpettate;
E tenta pur di far piegarmi il fianco
Ora dal deſtro lato, ora dal manco.

XLIV.

Mentre ogni ſtudio inſidioſo adopra,
Con tanta violenza io lo reſpinſi,
Che cedendo le reni andò ſoſſopra,
Seco mi traſſe, ed allor più lo ſtrinſi.
Sotto cacciarmi in van provò, che ſopra
Immobile gli ſtetti, e appieno il vinſi.
Poſcia l'alzai da terra, e 'l popol diſſe:
Viva, viva il figliol del grande Uliſſe.

XLV.

Poichè pien di coraggio uſcii di queſto,
Ad altro più difficile, e più fiero
Gioco m'accinſi, io dico a quel del Ceſto,
Non dubbio paragon d'abil Guerriero.
Già ſteſo al ſuolo, o mal menato il reſto
Avea di Samo un Cittadino altero,
Quand'io mi moſſi, e me certa ſperanza
Preſe di ſoggiogar la ſua baldanza.

XLVI.

Su le prime percuotemi Coſtui
Nel capo, e poi nel petto in guiſa ſcocca,
E raddoppia sì ratto i colpi ſui,
Che vivo ſangue m'eſce fuor per bocca.
Ei più n'incalza, e nuvol folti, e bui
M'ingombran gli occhi, e 'l piè già già trabocca.
Mentore allor gridò: Figlio, l'uſata
Virtù dov'è, che col tuo ſangue è nata?

L'amica

XLVII.

L'amica voce, oh qual mi diè conforto!
Qual vigor l'ira, e l'onta, onde avvampai!
Quanti colpi sfuggii, che m'avrian morto!
Io de' suoi falli, e di mia sorte usai,
E già del piè, che vacillava, accorto
Il cesto incontro d'improvviso alzai.
S'arretra, e mal librandosi, riverso
Cade il Samio di polve, e sangue aspersо.

XLVIII.

Al combatter seguì novello invito,
Ed il corso de' Carri incominciosse.
Il più picciol toccommi, e il più spedito,
(Cura celeste, o mia fortuna fosse)
Di lievi rote, e di Corsier fornito,
Forti, e docili al fren. Tutti le mosse
Prendiamo a un punto a suon di tromba. Al Cielo
S'alza la polve, e forma un denso velo.

XLIX.

Lascio, che da stolto impeto guidato
Da prima altri a sua posta affretti il corso.
Uno Spartano Crantore nomato
Innanzi a tutti gli altri era trascorso.
Dopo lui Policleto in Creta nato
Venìa; poi terzo col lentato morso
A i Destrier di sudor fumanti, e sparsi
Ebbe il cocchio d'Ippomaco a mirarsi.

L.

Ippomaco di sangue a Idomeneo
Era congiunto, & aspirava al Regno;
Un de' suoi Corridor tra via cadeo,
E cadendo tornò vano il disegno.
Policleto le redini perdeo
Per le gran scosse, e non si tenne a segno,
Precipitò dal carro, e fu sua sorte
Assai felice, che campò da morte.

LI.

Solo mi precorrea, benchè di poco,
E già già ſi tenea Crantor raggiunto,
Veggendo, che l'un era, e l'altro fioco
De' ſuoi Deſtrier per troppo averli punto.
I miei freſchi a l'incontro, e a poco a poco
Spinti, di trapaſſarlo erano in punto.
Ei, che ſi vede diſperato, e laſſo,
A chiuder penſa, e attraverſarmi il paſſo.

LII.

E perchè tra 'l ſuo cocchio, e tra la sbarra
De lo ſteccato avviſaſi, ch'io paſſi,
Con periglioſa invenzion bizzarra
Vien che una ruota in quella urti, e fracaſſi.
Sperò farmiſi inciampo, e diemmi un arra
Più certa, ond'io ſuo vincitor reſtaſſi.
Il diſordin di lui con piacer miro;
Mi volgo, e do con gran preſtezza un giro.

LIII.

E nulla più d'un ſol momento corſe,
Che i miei Cavalli, com'aveſſer ale,
Punto d'invidia, e di vergogna ſcorſe
Arrivati a la meta il mio Rivale.
Novellamente allor tra 'l popol ſorſe
Un lietiſſimo grido univerſale:
Viva il Figlio d'Uliſſe: è deſſo, è deſſo,
Che n'han gli Dei per noſtro Re conceſſo.

LIV.

Dato alquanto di tregua a la fatica,
De' più ſaggi Creteſi eletta, e degna
Schiera ne tragge ad una ſelva antica,
In cui profano piede orma non ſegna.
Qui l'arduo nodo, che le menti intrica,
Vuolſi, che de le leggi a ſvolger vegna
Il Vincitor de' Giochi, anzi che aſcenda
Di Creta al Soglio, e a governare imprenda.

Qui-

LV.

Quivi però con gli altri io fui condotto,
O ne la lotta, o al ceſto, o al corſo vinti,
Dove drappel di Vecchi era ridotto
Ricchi di ſenno, e per ſaper diſtinti.
Stavan ne' ſeggi lor ſenza far motto,
Crin bianchi, e rari, e i volti avean dipinti
Di grazia, e maeſtà dolce, e tranquilla,
Che a diſpetto de gli anni anco vi brilla.

LVI.

Queſti Minoſſe a giudicar ſua gente,
E de le leggi avea Cuſtodi eletti.
Mi ſentii di riſpetto immantinente
Pieno a que' gravi, e venerandi aſpetti.
Qual poi la maraviglia de la mente
Fu, come prima udinne i ſaggi detti!
Niun d'eſſi in fretta a favellar ſi pone,
Nè più di quel, che s'ha propoſto, eſpone.

LVII.

Che ſe talor l'opinìon diviſa
E' di Coſtor (ciò, che di rado avviene)
La ſua ciaſcun modeſtamente, e in guiſa
Spiega, e il valor ne moſtra, e la ſoſtiene,
Che di leggier, udendoli, s'avviſa,
Che nel parer medeſmo ognun conviene;
E gl'ingegni non turba invidia, od ira,
Ned'al primato ambizìone aſpira.

LVIII.

Certo più, che lo ſtudio, o la ferace
Maeſtra de le coſe eſperìenza,
L'intelletto rendea fermo, e vivace
De' ſenſi la perfetta obbedìenza.
Ineſtimabil gioja, e pura pace
In lor diffonde il ſenno, e la prudenza.
De gli affetti il tumulto, ed il periglio
O manca, o di ragion cede al conſiglio.

LIX.

Quante fiate a me medeſmo diſſi:
Deh foſs'io giunto a sì tranquilla, e lieta
Vecchiezza omai! perchè sì poco viſſi,
Che ancor ſon lunge da sì nobil meta?
Gioventù ſventurata, a cui prefiſſi
Giorni ſon di ſtagione aſpra inquieta!
Il primo allora di que' Vecchi ſchiuſe
Il libro, in cui le Leggi eran racchiuſe.

LX.

Ben cuſtodito in uno ſcrigno d'oro
Solea tenerſi il libro entro a' profumi.
Baciarlo i Vecchi, perciocchè tra loro
Vengon le ſante leggi appreſſo i Numi.
La virtù, dicon eſſi, & il decoro
Naſce da quelle, e forma i bei coſtumi.
Primo, chi impera altrui, ſerva a la legge.
Queſta è la ſola, non il Re, che regge.

LXI.

Poſcia il primier di quella dotta ſchiera
Tre belle quiſtioni in campo miſe,
Le quai dovean da noi ne la maniera,
Che già fur da Minoſſe, eſſer deciſe.
Ricercò prìa fra gli Uomini qual era
Di più libero ſtato. In varie guiſe
A la domanda a ſoddisfar ſi venne,
E chi fu d'un parer, chi un altro tenne.

LXII.

Più libero, Tal diſſe, è un Re di pieno
Poter, che ſchiavi i ſuoi nemici ha reſi.
E Tal, chi è ricco, e Tal chi franco il ſeno
Da' maritali cure i giorni ha ſpeſi,
Nè mai ſentì de l'altrui leggi il freno,
Novi cercando ognor lidi, e Paeſi.
Ad altri fin ſembrò chi ne le ſelve
Solo ſen vive, ed Augei caccia, e Belve.

Que-

LXIII.

Queſti ſtimò più libero colui,
Che la perduta libertà racquiſta.
E quei, chi d'ogni male, e forza altrui
Eſce al chiuder di vita amara, e triſta.
Di mia ſentenza anch'io richieſto fui,
E come ognor del ſaggio amico in viſta
M'erano gli alti, e fermi inſegnamenti,
Prontamente la eſpoſi in tali accenti.

LXIV.

Libero dirſi al parer mio ſol puote
Colui, ch'è ſaggio, e che tra' lacci ancora
Libertà ſerba, e ovunque ſorte il rote,
La provvidenza, e la ragione onora:
Cui ſon del par le acceſe brame ignote,
E i pallidi timori. I vecchi allora
De la riſpoſta ſorridendo, in eſſa
Ravviſar quella di Minoſſe eſpreſſa.

LXV.

Fu la ſeconda quiſtion: chi ſembri
Più ch'altri ſventurato: egli è, l'Un dice,
Chi ſmarriti ha gli ſpirti, infermi i membri,
Nè di ricchezza, nè d'onor felice.
E l'Altro: ed eſſer può, che non raſſembri,
Chi povero è d'amici, il più infelice?
Ma qual di prole ſconoſcente oſcura,
Altri ripiglia, v'ha maggior ſciagura?

LXVI.

Tanto è miſero l'uom, quanto ſel crede,
Queſto è (ſoggiunſe un Lesbio) il parer mio;
Et aſſai più, che non dal mal, procede
Da impazienza acerbo ſtato, e rio.
Al coſtui ſaggio ragionar ſuccede
Miſto d'applauſi un lieto mormorio,
Immaginando i più, che in cotal modo
Sia de la quiſtion diſcolto il nodo.

Pur

LXVII.

Pur, come a me di favellar fu dato,
Più infelice, diſs'io, convien nomarſi
Un Re, che penſi ſuo felice ſtato
Sovra l'altrui rovine edificarſi.
Quanto il conoſce men, più ſventurato,
O non vuole, o non può d'error levarſi;
Che da la turba adulatrice al vero,
Sì che non giunga a lui, chiuſo è il ſentiero.

LXVIII.

Lacero da' malvagi, e ſtolti affetti
Il piacer mai del ben oprar non ſente,
Nè gli altri oneſti, e nobili diletti,
Che naſcon di virtù bella innocente;
Ma dove cieca paſsion lo getti,
Senza avvederſi, al ſuo peggior conſente,
Che deſtinato al barbaro governo
Hanno gli Dei crudo ſupplicio eterno.

LXIX.

Sovra del Lesbio riportai l'onore
„ A giudicio de' Savi univerſale.
Poi ſeguì il terzo dubbio, a chi maggiore
Stima convienſi, e chi 'n più gloria ſale:
Se Re di guerra amico, e per valore,
E per vittorie illuſtre, ed immortale,
O Re ne l'armi non eſperto, e in pace
A tranquillo governo atto, e ſagace.

LXX.

Da la più parte al Re di pace amico
Fu 'l bellicoſo, e vincitor prepoſto.
Che val, dicean, ſpecchiarſi al ſenno antico,
Seguir le leggi, ov'è 'l ſaper ripoſto,
Dove al primo aſſalir de l'inimico
Rimanga il Regno a ferro, e a foco eſpoſto?
Re ſaggio, e nel meſtier de l'armi ignaro
A l'oſtil forza qual porrà riparo?

Chi

LXXI.

Chi le ſpade a l'incontro, e le bandiere
Trattò più volte, l'aggreſſor diſprezza,
E le ſue genti coraggioſe, e fiere
A le vittorie, a le conquiſte avvezza.
L'altro a gli ſtudi inteſo, ed al ſapere
Sol d'ozio le nutrica, e di mollezza.
Fu allor, chi replicò: Però da guerra,
Perch'ei la teme, guarderà ſua terra.

LXXII.

A me ſi venne in fine, ed io, non parmi,
Riſpoſi, che ſi merti alcun de i due
Nome di Re, ſe o forte in mezzo a l'armi
Sol dimoſtroſſi, o ſaggio in pace fue.
E certo, ſe a mio grado un Re formarmi
Doveſſi, il vorrei chiaro in ambedue;
O almen più in pregio avrò chi a regger vaglia,
Che non chi ſia ſol atto a la battaglia.

LXXIII.

Un Re Guerrier di ſangue ſitibondo
Più che ne verſa, di verſar più brama.
Termine anguſto a' ſuoi diſegni è il Mondo,
E creſce col poter l'ingorda brama;
E lo ſtato di pace aureo giocondo
Turba talor ſol per deſio di fama;
E purch'ei vinca, e nuove terre acquiſte,
Non cura far le ſue dolenti, e triſte.

LXXIV.

O ſtragi! o morti! o tempi iniqui, e crudi,
In che l'ira di Marte ogni ben fura!
Giacciono ſenza onor l'arti, e gli ſtudi,
E negletta ſen va l'agricoltura.
Taccion le ſante leggi, e le virtudi
Dan loco a la malvagia, e mal ſicura
Inſolenza de l'armi, e i più perverſi.
Dee, ſuo malgrado, al fianco il Re vederſi.

Tutto

LXXV.

Tutto è terror, disordine, tumulto,
Mentre la face militar sta accesa.
Grecia vincesti, è ver, ma forse inulto
Fu 'l superbo piacer di quella impresa?
Mira in te stessa, e al mal, che indarno occulto
Speri tener, che squallida t'ha resa
Senza i tuoi Regi per tant'anni, e poi
De le vittorie tue godi, se puoi.

LXXVI.

Sì riman dubbio, se peggior destino
Più spesso il vinto, o il vincitore offenda.
Ahi vincitor funesto, ove il domìno
Franco, e tranquillo al popol suo non renda!
Che giova, s'altri al timido vicino
Per forza occupi il campo, e 'l suo difenda,
Se poi per trarne a miglior tempo opìma
Messe, non l'ari, e nol sementi in prima?

LXXVII.

Ora del Re pacifico si parli,
E col Guerriero al paragon si ponga.
Padre è 'l primier più, che Signore, e parli,
Che la cura regal ben si riponga
Sol ne l'amor de' Suoi, nè a molestarli
Mai ne la pace lor sarà ch'ei gionga,
Nè a dilatar, pugnando, i Regni sui
Col depredar, col desolar gli altrui.

LXXVIII.

Nè però suo riposo unqua d'ingiusto
Vicin le forze a disturbar verranno;
Troppo è leal, troppo fedele, e giusto,
Perch'altri pensi a fargli ingiuria, o danno;
Anzi pur tutti il sacro nodo augusto
Di fede, e d'amistà con lui faranno,
In cui qual Padre, e qual Tutore han speme,
Dove il Guerriero, e Vincitor si teme.

LXXIX.

Quindi, ſe pur ſi ſpingerà l'ardito
Conquiſtator ad inondargli il Regno,
Amiche genti accorreran ſul lito
Pronte a ſalvarlo da l'inſulto indegno,
E 'l ſuo medeſmo popolo infinito
Si farà ſua difeſa, e ſuo ſoſtegno:
Popolo, che a i travagli, & a i diſagi
Già s'educò, non a i diletti, e a gli agi.

LXXX.

Che s'è mal atto, o a regolar ſua ſchiera,
O a dar l'aſſalto, in numero prevale;
E l'amor l'aſſicura, e la ſincera
Fede de' Suoi, che più d'ogni arte vale.
Avranno i Duci lor poſſanza intera,
Senza offendere il dritto, e onor regale.
Al fin contro il ſuperbo uſurpatore
Combatteranno i Numi in ſuo favore.

LXXXI.

Fin qui de l'armi, e del ſoccorſo eſterno,
Che mite, e buon Regnante a l'uopo avrìa.
Chi tutti i beni de lo ſtato interno
Pur col penſiero annoverar porìa?
Regnan le leggi, e fa di lor governo
Religìon, prudenza, e corteſia.
Fioriſcon l'arti, ed il piacere, e il faſto
A la pura virtù non fan contraſto.

LXXXII.

Io dunque vi conchiudo, che imperfetto
Sembrami chi ſol vaglia o in guerra, o in pace.
Ma ſe dir deggio, ov'è maggior difetto,
Meno a me 'l primo, che 'l ſecondo piace.
Qui tacqui, e 'l mio parlar ſicuro, e ſchietto
A diſpetto del vero a i più diſpiace;
A i Vecchi no, che a quelle iſteſſe forme,
Che usò Minoſſe, lo trovar conforme.

LXXXIII.

Calipſo allor: o ſaggio, o valoroſo,
Io ſo ben, che per ſenno, e per fortezza
Tutti t'avran preſcelto al glorioſo
Trono di Creta, e a la real grandezza.
Pria che riſponda il Prence, abbia ripoſo
La debil Muſa, e ſe talun vaghezza
Ha di quel, ch'ei ſoggiunſe, aſpetti alquanto,
E torni ad aſcoltarlo a l'altro Canto.

IL FINE DEL QUINTO CANTO.

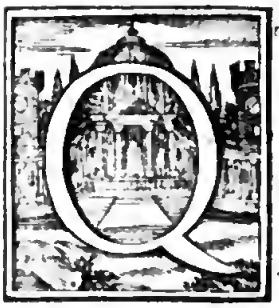
IL TELEMACO

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

Telemaco ricuſa il regio ſcanno,
Nè con Mentore pur val prego, od arte:
In van proferta ad Azael ne fanno,
Che da l'eſempio lor non ſi diparte.
Alfin al vecchio Ariſtodemo danno
I Creteſi il governo. Il Prence parte
Con Mentore di Creta, ed a le ſpiagge,
Nuotando, de la Dea ſalvo ſi tragge.

I.



Quando, ripigliò il Prence, ebber compiuto,
Le prove i Vecchi, Un d'eſſi alzando un grido,
Ecco, diſſe, o Creteſi, ecco adempiuto
L'infallibil d'Apollo oracol fido:
Che ſparſo in fra la gente, e conoſciuto
Dí queſt'Iſola corſe ad ogni lido.
Chieſe Minos, ſe a gli anni i più remoti
Tenuto avrian l'impero i ſuoi Nipoti.

II.

E l'Oracol riſpoſe; ad altro Erede
Non prima il Regno paſſerà, che metta
Uno ſtraniero in queſt'Iſola il piede,
Il qual le leggi al ſeggio lor rimetta.
S'ebbe timor, che a ſtabilir ſua ſede
Veniſſe in Creta, e a renderla ſoggetta
Un qualche Uſurpatore a forza d'armi;
Ma ben or vana ogni temenza parmi.

III.

La ſciagura fatal d'Idomeneo
Re noſtro, e il ſenno del Figliuol d'Uliſſe,
Che ſopra gli altri interpretar poteo
I ſacri arcani, che Minos già ſcriſſe,
Forſe aſſai manifeſto il ver non feo,
Che il profetico Apollo a noi prediſſe?
Ecco il Re voſtro, a voi, Creteſi, io parlo,
Andiam (che più ſi tarda?) a coronarlo.

IV.

Così dicendo per la man mi prende,
Uſciam del ſacro loco; e la mia fama
Si ſparge al denſo popolo, che attende
Incerto il ſuo deſtin con molta brama.
Al lito, al monte riſuonar s'intende
Un concorde rumor, che Re mi chiama.
Regni d'Uliſſe il Figlio, ognun ripiglia,
Che ſovr'ogni altro al gran Minos ſomiglia.

V.

Aſpettai, che calmaſſe il grido alquanto,
Poi cenno di parlar con la man fei.
Che fai tu? (mi dicea Mentore intanto
Suſſurrando a l'orecchio) in punto or ſei
Di laſciar forſe Itaca tua da canto?
Uliſſe, a cui t'avrian reſo gli Dei?
E Penelope tua, cui la ſperanza
Sola, e il desìo di rivederti avanza?

VI.

Sì dunque il dover tuo poſto in obblìo
Cedi di regal ſerto a lo ſplendore?
A quel parlar l'altero, e van deſio
Si ſpenſe, e mi ſentii percoſſo il core.
Alto ſilenzio impoſi, e al cenno mio
Toſto fin ebbe il popolar rumore.
Allora a quei, che n'applaudìan, mi volſi,
Ed in tal guiſa le parole ſciolſi.

VII.

Il don voſtro, o Creteſi, a grado io prendo,
Ma de l'eccelſo onor mi tengo indegno,
Et il divino Oracolo ſvolgendo
M'accorgo aſſai, che non ferite il ſegno.
Volle Apollo additar, s'io ben l'intendo,
Che ne la ſtirpe di Minoſſe il Regno
Fermo, e poſſente inſino allor ſarebbe,
Che a queſte ſpiaggie uno Stranier verrebbe,

VIII.

Il qual le leggi di quel Re prudente
A la primiera autorità tornaſſe.
Sia pur, che quegli io ſia veracemente,
Cui da lontan l'Oracolo ſegnaſſe.
Che perciò? Forſe Apollo a voi ſua mente
Spiegò, che in Creta il Foreſtier regnaſſe?
Io dichiarai le leggi, ed oh beato
Novello Re, ſe ognor ſtarangli a lato!

IX.

Io, ſoffritelo in pace, amo più toſto
La picciola, ove nacqui, Itaca mia;
Che le cento Cittadi, ond'è compoſto
Di Creta il Regno, e benchè a gli altri ſia
Per opulenza, e per beltà prepoſto,
Mal le mie voglie luſingar potrìa.
Deh laſciate, ch'io ſegua, ove la forza
Del mio deſtino, e de l'amor mi sforza.

X.

Che ſe de' voſtri giochi anch'io m'accinſi
Al vario periglioſo arduo cimento,
Con gli altri in campo non però mi ſpinſi,
Che di regnar ſorgeſſe in me talento.
Se fei de l'amor voſtro, allorchè vinſi,
Se de la ſtima acquiſto, io ſon contento.
M'affidai, che ſoccorſo allor mi deſte,
E me al mio ſeggio, e al patrio ſuol rendeſte.

XI.

Me de la Madre la pietoſa aita
Move, e l'amor del Genitor, che ho perſo.
Indarno ſtolta ambizion ne invita
A regnar, s'eſſer può, ſu l'Univerſo.
Io v'amo, e tempo mai de la mia vita
Non farà, che 'l mio cor da ſe diverſo,
Generoſi Creteſi, a voi ſi moſtri,
O che il valore obblii de' merti voſtri.

XII.

Allor ch'io mi reſtai di favellare,
Varie, e confuſe voci udii levarſi,
Come le tempeſtoſe onde del mare
Soglion fremendo l'une, e l'altre urtarſi:
Altri dicean: gli è certo un Dio, cui pare
Sotto umane ſembianze a noi celarſi.
Ed altri: io lo ravviſo, e ſo che vidi
Quella medeſma faccia in altri lidi.

XIII.

De i più concorde, & uno era il volere,
Che Re di Creta io foſſi in tutti i modi.
Io malgrado lor voti, e lor preghiere
Deh, ripigliai, ſoffrite, o ſaggi, o prodi
Creteſi, ch'io vi dica il mio parere.
Bench'io la virtù voſtra ammiri, e lodi,
Pur non prendete, s'io non erro, a l'uopo
Del Regno il più ſicuro, e dritto ſcopo.

XIV.

Spiegar le leggi in chi governa è poco,
Convien ſeguirle con virtù coſtante.
Io ſon giovine ancora, e tutto il foco
Sento, e la guerra de l'età incoſtante.
Vuolſi in prima obbedir, e a poco a poco
Farſi obbedendo a comandar baſtante.
Chi ben vi regga, in me cercate in vano
Troppo dal nobil ſegno ancor lontano.

Non

XV.

Non già Colui, che per valor d'ingegno
Vinſe, o per forza, e per deſtrezza altrui,
Ma ſol per mio conſiglio abbiaſi il Regno,
Chi domar puote gli appetiti ſui.
Le Leggi il più ſincero, e certo pegno
Di felice deſtin regnino in lui.
Non al valor de le parole, a l'opre,
Che ne fan fede, il Re miglior ſi ſcopre.

XVI.

Crebber gli applauſi al ragionar che fei,
E i Vecchi allor rivolti in me, dappoi
Diſſero, che non piace a' ſommi Dei,
Che tu rimanga a governar fra noi;
Chi almen n'additerà, ſe tu nol ſei,
Altri, che regga co' principj tuoi?
Ah ſe di tal virtude alcun t'è noto,
Di Creta a i prieghi non tenerlo ignoto.

XVII.

Ecco, ſoggiunſi incontanente, un Saggio,
Da cui dottrine altiſſime apparai.
Ei fu, che reſſe con ſuperno raggio
Mia debil mente, egli, e non io parlai.
Dunque a lui, non a me, ſi renda omaggio,
Che tutto è dono ſuo. Qui lor moſtrai
Mentor, ch'avea per mano, e ognuno in viſo
Incominciò a mirarlo attento, e fiſo.

XVIII.

L'amoroſa di lui cura non tacqui,
Che di me preſa avea fin da primi anni;
Come da tanti mali, a' quai ſoggiacqui,
Salvo mi traſſe, e d'angoſcioſi affanni;
Come caddi repente, e come giacqui
In balìa de le frodi, e de gl'inganni,
E cinto intorno da mortai perigli,
Qualor gittaimi a tergo i ſuoi conſigli.

XIX.

Il modeſto contegno, il grave aſpetto,
Il ſilenzio, che avea Mentor ſerbato,
Il veſtimento ſemplice, e negletto
Fer sì, che da pria ſtette inoſſervato.
Ma quando poſcia in quel divino obietto
Ebbono attentamente riguardato,
S'avvidero, che il volto, e l'occhio eſprime
Un non ſo che di raro, e di ſublime.

XX.

Ma più la meraviglia, e il piacer crebbe,
Poichè a lor prieghi ragionar l'udiro.
Et avviſando pur, ch'ei non l'avrebbe
A vile, il real ſeggio gli offeriro.
Chi può ſpiegar, quanto a' Creteſi increbbe
Vedendo tornar vano il lor deſiro,
Quando ſenza turbarſi ei ſi difeſe
Da sì gentile aſſalto, & a dir preſe?

XXI.

Quanto, o Creteſi, al paragon più vale
Privata vita, e quanto è più gioconda,
Che non l'altera dignità regale,
La qual d'onor, ma più di cure abbonda!
Re ſventurati! a lor diſpetto a tale
Addotti ſon, che rado il fin riſponda
A le onorate voglie, e per inganno
Sovente il mal, che non vorrian, pur fanno.

XXII.

Certo di ſervitute il giogo è greve,
Niun fia però, che il peſo di chi regge,
Se dritto miri, reputi più lieve,
E al più duro ſervir non lo paregge.
Nel ſoccorſo de' Sudditi riceve
Il Re, che n'abbiſogna, e non da legge.
Sol condannar del Regno a l'aſpra cura
Può 'l patrio amor, che libertà non cura.

Chi

XXIII.

Chi fia dunque, dicean, chi fia, che prenda
Il governo di Creta? Un uom, riſpoſe,
Che a voi ſia noto, e del regnare apprenda
La duriſſima ſoma, a cui s'eſpoſe.
Chi la desìa, forz'è, che non l'intenda,
Or come l'arti uſar, che ſongli aſcoſe?
A ſuo pro cerca il Regno, e a voi conviene
Sceglier, chi a voſtro il cerchi, e a comun bene.

XXIV.

Sì coſtante, e magnanimo rifiuto
Di ciò, ch'ogn'altro brami, o perder tema
Per l'infinito pregio, in ch'è tenuto,
Cagionò in lor la meraviglia eſtrema.
Chieggon ſe ſoli, o s'è con noi venuto
Altri, cui forſe il regio onor più prema.
Nauſicrate narrò l'arrivo noſtro
Di Cipro, ed Azaele ebbe lor moſtro.

XXV.

Sepper, che di coſtui Mentor da prima
Fu ſchiavo, e poi la libertate ottenne.
Anzi (tanta Azael ſe di lui ſtima)
Suo fido amico, e conſiglier divenne.
Sepper, che, acceſo di virtù, dal clima
Fin di Damaſco a Creta Azael venne
Per imparar le leggi di Minoſſe,
Di che ognun ſenza fin meravigliosſe.

XXVI.

Noi dal parer di Mentore prendiamo
Argomento del tuo, diſſero allora
I Vecchi a lui rivolti, e non oſiamo
Chiederti quel, che sì gradevol fora.
Te la ſola virtù, ſe ben miriamo,
Non ricchezza, od onor vano innamora
Sì, che piacer ti poſſa un regio ſcanno,
Cui penſier mille, e cure intorno ſtanno.

XXVII.

Io ſo ben quanto ſia pregevol coſa,
Diſſe Azael, far gli uomini felici.
Ma ſo ancor, che l'impreſa è faticoſa
Tra cor malvagi, e lingue adulatrici:
E ſo, che di regnar l'ambizioſa
Brama luſinga, e poi rende infelici.
Fra le grandezze ognor più acceſo, e vago
L'appetito divien, ma non mai pago.

XXVIII.

Nè moſſi io già da sì lontana parte
Per cercar falſi beni, ed acquiſtarli,
Ma pel ſolo desìo d'apprender l'arte
Difficil di fuggirli, e di ſprezzarli.
Colſi i teſori, che virtù comparte,
Or vo meco in tranquillo ozio a recarli;
E ſol vorrei, ſe desìar doveſſi,
Che non mai da coſtor mi divideſſi.

XXIX.

Tutti i Creteſi allor con alti gridi
Strettiſi intorno a Mentore, non fia,
Dicean, certo non fia, che ti dividi
Dal noſtro fianco, o chiaro Eroe, ſe pria
Al real ſolio di tua man non guidi
Tal, che per dritta, & infallibil via
Salendo, in ſenno, ed in valor riluca,
E più, che 'l ſuo, di Creta il ben produca.

XXX.

Mentr'io, Mentore aggiunſe, infra lo ſtuolo
De' riguardanti cupidi mi ſtava,
Vidi un, che, quanto n'appariva, ei ſolo
Poco di quel ſpettacolo curava.
Detto mi fu, che nel Cretenſe ſuolo
Ei nacque, e Ariſtodemo ſi nomava,
Vecchio robuſto, il quale a l'oprar ſaggio
Avea congiunto non minor coraggio.

Fu

XXXI.

Fu chi con eſſo s'allegrò de' Figli,
Che in que' giochi apparian dotti ambidue,
Di ch'ei, bench'altri per natura pigli
Tanto piacer, lieto però non fue.
Io le cure del Regno, ed i perigli
Bramar, dicea, non poſſo a l'un de' due;
E de la Patria mia troppo ho il cor pieno,
Per non ſoffrir, che n'abbia l'altro il freno.

XXXII.

Quindi del cor paterno il genio appreſi,
Quanto per ambo i Figli era diverſo,
E l'un de i due pien di virtute inteſi,
Ma l'altro di coſtume empio, e perverſo.
Nova allora, e maggior vaghezza preſi
Di ſaper di coſtui; però converſo
Ad un de' Voſtri eſſer mi piacque in tutto,
Che al ſaggio vecchio appartenesſe, iſtrutto.

XXXIII.

Sentii, che l'arme lungamente indoſſo
Portate, e 'l corpo avea pien di ferute,
Ma che il Nipote del divin Minoſſo
Ebbe a diſpetto la coſtui virtute;
E dal timor del paragon percoſſo,
E quel ſdegnando, onde venìa ſalute,
Franco, e fedel conſiglio, ad Ilio ſciolſe
Le navi, e a parte de l'onor nol volſe.

XXXIV.

E ponendo in non cal, che gli avea ſpeſſo
Fatte di ſangue oſtil graſſe le glebe,
Nudo laſciollo, povero, ed oppreſſo
D'onte, e di ſcherni fra l'immonda plebe,
Che la oneſtate, e il ben, che vienle appreſſo
Non cura (sì d'ingegno è tarda, & ebe)
Ma le ricchezze ha in pregio, & onor rende
Solo a colui, che per molt'oro ſplende.

XXXV.

Ed ei frattanto in ſolitaria, e cheta
Parte col figliuol ſaggio, e coſtumato
Una vita traea tranquilla, e lieta
Contento aſſai del ſuo povero ſtato;
Ch'indi baſtevol frutto avvien che mieta,
Ove di ſua man colto, e ſeminato
Fu 'l buon terreno, e 'l figlio ha del lavoro
Similmente compagno, e del riſtoro.

XXXVI.

Felice chi non lunge ha la ſua ſtanza,
Là dove il vecchio liberal ſoggiorna;
Che ſe parte del frutto a l'uopo avanza,
Tutta a ſollievo de' vicini torna.
Di ſoccorrer gl'infermi ha per uſanza:
O le liti compone, o le diſtorna:
A le fatiche, a l'armi i corpi addeſtra:
Forma i coſtumi, e gli animi ammaeſtra.

XXXVII.

Mal venturato in queſto ſol, che Padre
E' d'altro figlio ſcelerato, & empio,
A cui moſtrar le nobili, e leggiadre
Orme non giova del paterno eſempio.
Speſſo con forme ora ſerene, or adre
Tentò, ma in van, di riparar lo ſcempio,
Che di lui fatto il reo coſtume avrìa,
Poichè laſciò caderſi in ſua balìa.

XXXVIII.

Alfin cacciollo, e tocco omai l'eſtremo
Ha il meſchin d'ogni vizio infame, e nero.
Queſt'è, che mi narrar d'Ariſtodemo,
E voi ſapete ben, s'è falſo, o vero.
Che ſe, Creteſi è ver, qual uopo avemo
Di cercar, cui s'affidi il voſtro impero?
Perchè far tanti giuochi inutilmente?
A che raccor tanta, e sì ſtrania gente?

V'ha

XXXIX.

V'ha Tal, che vi conoſce, e in un v'è noto,
Abil Guerrier, che à l'aſte, a le ſaette
Franco s'eſpoſe, e del par forte immoto
Contro la dura povertà ſi ſtette:
Parco, operoſo, d'alterezza voto,
Che amore al ben, odio al contrario mette.
Ecco il Padre, ecco il Re, ſe pur vi preme,
Che le leggi con lui regnino inſieme.

XL.

Tutti eſclamar ad una voce: appunto
Ariſtodemo è tal, qual vi fu detto;
E a ricercarlo poſerſi in quel punto
Fra la gente volgar miſto, e negletto.
Appena in mezzo a l'aſſemblea fu giunto
Tranquillo, e placidiſſimo d'aſpetto,
Che fugli offerto il Regno: a i prieghi ei ceſſe,
Ma ſotto tre condizioni eſpreſſe.

XLI.

Io vo, diſs'ei, dappoichè l'annuo giro
Del Ciel compiuto avrà due volte il ſole,
Il governo laſciar, ſe non vi miro
Più docili a le leggi, e a mie parole.
Appreſſo, come pria, menar deſiro
Semplice, e frugal vita. In fin non vuole
Ragion, che i Figli miei, me vivo, o eſtinto,
Loco fra Cittadini abbian diſtinto.

XLII.

A cotai voci di letizia, e feſta
Mille grida levarſi, e in un di lode.
Il diadema gli poſe in ſu la teſta
Colui, che de le leggi era il Cuſtode.
Non del novello onor, che gli s'appreſta,
Ma de l'amor de la ſua Patria ei gode.
Con ſacrifici intanto, e con profumi
Mercè ſi rende a Giove, e a gli altri Numi.

Sem-

XLIII.

Semplici sì, ma nobili, e preclari
Doni a noi fece Ariſtodemo, e tali,
Che a quanti vantò mai più ricchi, e rari
Real grandezza, riputarſi uguali.
Ebbe Azael i desìati, e cari
Volumi di Minoſſe, ebbe gli annali
Di Creta fin dal tempo avventurato,
In che l'aureo fiorì Saturnio ſtato.

XLIV.

Poi frutta ſoaviſſime diverſe
Le più pregiate in Creta in don gli diede
Ariſtodemo, e largamente offerſe
Ogni altra coſa, che 'l biſogno chiede.
E noi sì toſto, che 'l desìo ne ſcerſe,
Di buon Naviglio, e Remator provvede.
Eletti cibi, e molte, e belle ſpoglie,
Arme, e ſoldati a noſtro uſo raccoglie.

XLV.

Così carchi di doni, e già ſeconda
Aura al vìaggio d'Itaca ſpirando,
Non a quel d'Azaele, entrar ne l'onda
Senza lui ci affrettiamo. Ei ſoſpirando,
E piangendo con noi venne a la ſponda,
Ed ora l'uno, ed or l'altro abbracciando,
Prìa di laſciarci in tai lamenti ruppe,
Che 'l troppo lagrimar ſpeſſo interruppe.

XLVI.

Dolci Compagni, addio: s'è pur deſtino
Che ſtiamo, (oimè!) finchè vivrem diviſi,
Piaccia a gli eterni Dii, dacchè al divino
Lume de' voſtri eſempi il guardo miſi,
Che giunte l'alme a fin del lor cammino
Sien ricongiunte ne' beati Eliſi,
E 'l cener noſtro, come il fral ſi ſciolga,
Una medeſim'urna almen raccolga.

Ari-

XLVII.

Ariſtodemo anch'ei, poichè dolente
N'ebbe ſino a la nave accompagnati,
Abbiate, diſſe, i gran perigli a mente,
Che nel Regno m'avete apparecchiati.
Faccian gli Dei, che la commeſſa gente
Di glorioſi invogli atti onorati,
Che tanto ſaggia, e moderata ſia,
Quanto maggior è la potenza mia.

XLVIII.

Voi, che il peſo imponeſte a le mie ſpalle
Voi, ch'io 'l regga con lode, il Ciel pregate.
Io prego a voi, che per ſicuro calle
La Patria voſtra a rallegrar torniate.
Ah ſe la ſpeme, e 'l diſir mio non falle,
Avverrà sì, che Uliſſe ancor veggiate,
E Penelope ſua tuttor fedele
Tra l'inſano de' Proci amor crudele.

XLIX.

Però di ſcelta gente armai la nave,
Principe valoroſo, a tua ſalute.
Mentor, che poſſo io darti? uopo non ave
Nè di me, nè d'altrui la tua virtute.
Ite, e congiunga ognor nodo ſoave
Itaca, e Creta, e l'una l'altra ajute.
Qui n'abbracciò. Noi grazie a lui rendemmo,
Nè 'l ciglio aſciutto nel partir tenemmo.

L.

Speme di navigar felice, e fido
Tranquillo mar, vento propizio dava;
E già diſcoſti dal Creteſe lido,
Non più, che picciol Colle, Ida ſembrava:
Di ricondurmi nel paterno nido
Brama tanto maggior mi luſingava,
Quanto più mi parea, che già l'Achive
Mi veniſſero incontro amate rive.

Ohi-

LI.

Ohimè! repente i rai si scoloraro
Del Sol, cangiando in notte oscura il giorno:
E del tuo Regno procelloso amaro
Tutte l'ire sentii fremermi intorno;
Che tu vendetta almen, se non riparo,
Nettun, volesti a l'onta, & a lo scorno,
Che l'amorosa Dea soffrì da noi
Fin dentro a i templi, e ne gli altari suoi.

LII.

Se a Lui vuolsi dar fede, il qual penètra,
Sin ne gli affetti, e ne' pensier de' Numi,
Ella fu, che a Nettun scesa da l'etra
Tutti molli di pianto i vaghi lumi,
Se il mio piacer, gli disse, ogni cor spetra
Più duro, e dolci fa d'aspri costumi,
Soffrirai, che costor, possente Dio,
Soli prendano a scherno il valor mio?

LIII.

Valor, che con mille arti, e in mille modi
Domar poteo gli stessi invitti Dei,
Non questi altier, che disdegnando i nodi,
Onde a conforto lor cinti gli avrei,
Di sprezzar si dier vanto in Cipro (or odi
Inaudita baldanza) i riti miei;
E Amor, fonte gentil d'ogni dolcezza,
Noman tormento, insania, e debolezza.

LIV.

Perano gli empi, e in un con lor sia spenta
Tanta arroganza, che patir non posso.
Ch'io son nel Regno tuo nata, rammenta:
Che tardi a vendicarmi? Acceso, e mosso
D'ira al fiero tridente allor s'avventa
Nettuno, e tutto il mare ebbe commosso.
La Dea, che 'l crudo nembo alzarsi vide,
Già perduti ci tiene, e ne sorride.

E cer-

LV.

E certo fummo a l'ultimo periglio,
Tanto il furor de' venti era, e la forza,
Che ſoſpingeva il miſero naviglio
Contro a gli acuti ſcogli; in van ſi sforza
Di sfuggirli il Nocchier: l'arte, e il conſiglio
Non giova, che più l'impeto rinforza,
E creſce a tal, che alfin l'albero infrange,
E 'l legno ne gli ſcogli urtando frange.

LVI.

Già per gli aperti fianchi entra a torrenti
L'acqua mal trattenuta, e i Remiganti
Mandan pietoſe al Ciel grida, e lamenti,
Che inevitabil morte hanno davanti.
Io Mentore abbracciando in tali accenti
Proruppi: i ſommi Dei, che noi da tanti
Mali campar, ne traggon oggi a morte:
Muojaſi, ma di cor tranquillo, e forte,

LVII.

Co i venti, e l'onde, e la crudel procella
Pugnar che giova, ſe 'l deſtin ne preme?
Mentor, moriam: morte ſoave, e bella,
Poichè n'è dato di morirci inſieme.
Se ben, Mentor riſpoſe, iniqua, e fella
Sorte ſopra noi fa ſue prove eſtreme,
Sappi, che a vero, e nobile coraggio
Non manca mai di qualche ſpeme il raggio.

LVIII.

Che val con alma intrepida, e ſicura
Farſi incontro a la morte, e diſprezzarla?
A un tempo ſteſſo, e non aver paura,
E cercar ſi convien come ſchivarla.
Teme a la vita ſua, s'ange, e non cura
Niun di coſtoro i mezzi, onde ſerbarla.
Ogni indugio è fatal: che più tardiamo?
Noi la noſtra, o Telemaco, ſalviamo.

LIX.

Diſſe, e in quel punto l'alber, che ſpezzato
Aveano i venti, con la ſcure fende:
Fuor del naviglio il gitta a l'adirato
Mare, e poi vi ſi lancia, e ſu v'aſcende:
Mi chiama a nome, e il cor d'inuſitato
Ardir rìempie, e a ſeguitarlo accende.
Io ſpicco un ſalto, e il ſeguo. Ah con l'ajuto
Di lui chi di ſeguirlo avrìa temuto?

LX.

Come talor robuſta Quercia annoſa,
Che ſtar ſicura, e immobile ſi vede
Su l'alte ſue radici, e a la rabbioſa
Tempeſta d'Auſtro, o d'Aquilon non cede:
Così Mentore in mezzo a l'orgoglioſa
Furia de l'onde ſovra il legno ſiede,
Saldo non pur, ma placido, e ſereno,
Qual ſe del mar, de' venti aveſſe il freno.

LXI.

Buon per noi, che ſu l'albero ſedendo
La lena per nuotar non ſi perdea;
Ma qualor gorgo impetuoſo orrendo
Quel groſſo legno rivoltar facea,
Ivam preſſo che al fondo, e riſalendo
Er'uopo contraſtar con la marèa.
Quante volte inghiottimmo i flutti amari,
Che uſcìan poi per la bocca, e per le nari!

LXII.

Quante fiate per timor divegno
Freddo, che a paſſar vien ſovra la teſta
Altiſſim'onda, e a l'albero m'attegno,
Sola ſperanza, che a campar ne reſta!
Egli a l'incontro ſenza pur dar ſegno
D'affanno, o di timor de la tempeſta,
Meco parlava con sì fermo viſo,
Come or, che ſta ſu la freſca erba aſſiſo.

LXIII.

Penſi tu, mi dicea, che a l'onde in preda
Laſciato, e a i venti il viver tuo ſi giaccia?
Che tanta libertà lor ſi conceda,
Se pure al Ciel il mal noſtro non piaccia?
No: danno mai non fia, che ne ſucceda,
Eolo in van, in van Nettun minaccia,
Senza il voler di Giove. Il ſuo potere,
Non il furor del mare, haſſi a temere.

LXIV.

L'onnipoſſente man porìa levarti
Inſino al Ciel da' più profondi Abiſſi,
E laggiù poi del par precipitarti,
Sebben gli Aſtri calcaſſi erranti, e fiſſi.
Benchè tai detti di conforto ſparti,
Ripieno d'alta meraviglia udiſſi,
Io non avea, per fargli allor riſpoſta,
Aſſai la mente libera, e diſpoſta.

LXV.

Era tutta la notte omai paſſata
Senza ſaper qual piaggia incontro ſtava.
Già l'ira a poco a poco era calmata
De' venti, e ſordamente il mar mugghiava,
E ad uom, che ſtanco d'infuriar turbata
La voce anco ritien, raſſomigliava.
Non ſembravano l'onde altro che ſolchi,
Quai con l'aratro formano i biſolchi.

LXVI.

Alfin di Sol novello, e di ridente
Giorno l'Aurora apportatrice apparve,
E con ſereno volto in Oriente
La vaga ſtella del mattin comparve,
Che poſcia a l'apparir del più poſſente
Lume di Febo ſcoloroſſi, e ſparve.
Già n'è la terra di mirar conceſſo,
A cui ci porta il vento ognor più preſſo.

LXVII.

Gli occhi allora, e le mani al Cielo alzai,
Che da' venti m'avea ſalvo, e da l'onde;
Ma nè i compagni, nè il legno mirai,
Sepolti entro le ſalſe acque profonde.
Timor mi fean gli ſcogli, incontro a' quai
Spingeane il mar preſſo a toccar le ſponde;
Ma il pronto, e accorto Mentore con arte
Del legno v'opponea l'eſtrema parte.

LXVIII.

Così le punte orribili ſchivammo,
Perchè l'antica gioja al ſen rinacque.
Poi facil piaggia, e baſſa ritrovammo,
Su cui, nuotando, uſcimmo fuor de l'acque,
E ne l'Iſola tua, gran Diva, entrammo,
Ove raccorci sì gentil ti piacque.
Qui la ſua ſtoria chiuſe il Garzon Greco,
Ed il mio canto anch'io chiuderò ſeco.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

IL TELEMACO

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

Vener, di Cipro a vendicar l'offeſa,
Di Calipſo ne l'Iſola diſcende.
Amor vi reca, ond'è del Prence acceſa
Calipſo, ed ei per Eucari s'accende.
Gelosìa naſce, e ſdegno. Inferma è reſa
La virtù di Telemaco. Il difende
Mentor, da cui nel mare al fine è ſpinto.
Torna a la Madre Amor confuſo, e vinto.

I.

MIrabil di ragion fonte, e d'amore,
Vittorìoſa, e nobile Eloquenza,
Ma più, ſe vieni a far del tuo valore
Moſtra in leggiadra giovenil preſenza;
Allor per doppia via combatte il core
Tanta luſinga, e tanta compiacenza,
Che ſe non baſta del parlar la forza,
Giovinezza, e beltà l'eſpugna, e sforza.

II.

Che ſe di parlator gentile, e colto
Al poter cede la viril fermezza,
Quanto più bel diſcorſo in più bel volto,
Dal molle petto femminil s'apprezza!
Però ſe al dir l'orecchio ognor rivolto
Tenner le Ninfe, e l'occhio a la bellezza,
Mentre parlò Telemaco, in qual modo
Potean ſottrarſi a l'amoroſo nodo?

L'une

III.

L'une a l'altre dicean meravigliando:
Forſe Coſtor da lo ſtellante Empiro
Sceſer tra noi? chi ſono? e dove, e quando
Sì ſtrane coſe raccontar s'udiro?
Di valor, di conſiglio alto ammirando
Già 'l Figliuolo d'Ulìſſe in breve giro
Di pochi luſtri il ſenno, ed il coraggio
Vince del Padre generoſo, e ſaggio.

IV.

Qual beltate! qual grazia! e qual ſoave
Modeſtia in rara dignità s'aſconde!
Chi, poichè nulla di mortal non ave,
Uomo il diria, ſe nol ſapeſſe altronde?
Al nobil portamento, al dolce, e grave
Ragionar, ch'eloquenza aurea diffonde,
A chi Mercurio, a chi Lieo parrebbe,
Chi per lo ſteſſo Apollo il prenderebbe.

V.

Ma chi è codeſto Mentore, che a prima
Viſta raſſembra uom ſemplice, ed abietto,
Ma poi da gli altri il parte, e lo ſublima
Un non ſo che di ſacro, e di perfetto,
Che a ben mirarlo riverenza, e ſtima
Eccita, a par d'un Nume, in ogni petto?
Così le Ninfe: e attonita la Dea
Non diſſimili affetti in ſen chiudea.

VI.

Il turbamento di Coſtei gagliardo
Divenne sì, che altrui mal ſi celava.
Da l'un de i duo ſtranieri iva lo ſguardo
A l'altro, e poi da queſto a quel tornava.
Or, poich'eſſa il chiedea, ſenza ritardo
Telemaco di nuovo incominciava
A narrar ſue vicende, or del diſcorſo
Rompeva a un tratto ella medeſma il corſo.

E co-

VII.

E come incerto, e vario, ed inquìeto
Spirito l'agitava, alfin levoſſi,
E ſola per opaco, e bel mirteto
Con Telemaco alquanto allontanoſſi.
Per ſaper quel, che l'era anco ſegreto,
Con quante arti, e luſinghe adoperoſſi!
Che non diſſe, e non fe? per ſaper, dico,
S'era forſe alcun Dio l'ignoto amico.

VIII.

Ma in van lo richiedea, che ſconoſciuto
Era a lui ſteſſo di Minerva il Nume,
Inſino allor per Mentore tenuto
D'umana forma in ſovruman coſtume;
Che la ſagace Diva avea creduto
Util celarſi a l'imperfetto lume,
E al facil core di un età sì acerba,
Che gli arcani a gran pena aſcoſi ſerba.

IX.

Senza che del natìo valor di lui
Volea far ne' perigli eſperimento.
S'ei ſapea, che difeſo era, e da cui,
Pien divenìa d'orgoglio, e d'ardimento;
E con forze non ſue de' mali ſui
Nè pena mai, nè preſo avrìa ſpavento.
Così quel, che a Minerva occultar piacque,
Senza porvi arte egli a Calipſo tacque.

X.

Tutte intanto le Ninfe intorno al ſaggio
Vecchio, poichè di ragionar lor lece,
Or di Damaſco, ed ora del viaggio
Il richiedean, che in Etlopia fece;
E ſe conobbe Uliſſe anzi il paſſaggio
De' Greci in Frigia; A tutte ei ſoddisfece
Con ineffabil grazia, e corteſia,
Che ne' ſemplici ſuoi detti apparìa.

Non

XI.

Non ſi ſarian da compagnìa sì grata
Per l'immenſo piacer giammai diviſe,
Ma dal boſco, ove s'era allontanata,
Ritornando la Dea non lo permiſe;
E tutte allor de la gentil brigata
Chi a coglier fiori, e chi a cantar ſi miſe.
Ella ſi traſſe Mentore in diſparte
Per cavargli di bocca il ver con arte.

XII.

Vapor di ſonno ſpargerſi non ſuole
Con più luſinga a gli occhi tardi, e gravi,
Nè con tanta dolcezza avvien, che cole
Per ogni membro, cui ſtanchezza aggravi,
Siccome de la Dea fan le parole,
Che per l'orecchio al cor ſcendon ſoavi.
Ma la virtù, che lui difende, e cinge,
Rende vano ogni ſforzo, e lo reſpinge.

XIII.

Talor diede a la Dea credenza, e ſpene
Di trarne il ver, e di toccar già il ſegno:
Tentar ſi laſcia, ond'ella omai ſi tiene
Di far contento, e pago il ſuo diſegno;
Poi con breve riſpoſta a ſchernir viene
L'arti, e l'inſidie de l'aſtuto ingegno,
Lei così ritornando a la primiera
Dubbiezza, onde levarſi omai diſpera.

XIV.

Fremea di rabbia, e ne l'incerto ſtato
Mal contenti Calipſo i dì menava,
E tor l'odiato Mentore da lato
Del figliuolo d'Uliſſe ognor cercava.
Or mentre a luſingar il Prence amato
Le più leggiadre, e vaghe Ninfe armava,
Deità più poſſente a lei s'aggiunſe,
E d'amoroſo dardo il cor gli punſe.

Viva

XV.

Viva, e pungente ancor la rimembranza
Stava nel cor a la Ciprigna Dea
De l'onta, e de l'inſolita arroganza,
Onde l'onor, che in Cipro a lei ſi fea,
E 'l grato culto, e la nativa uſanza
Mentore, e il Prence diſprezzato avea,
Mal ſofferendo di vederli al lito
Giunti, e 'l furor de l'onde, e 'l ſuo ſchernito.

XVI.

Però turbata in volto, e ſoſpiroſa
Con Giove amaramente ſe ne dolſe.
Ne ſorris'egli, e Pallade naſcoſa
Sotto uman velo paleſar non volſe,
Che ſalvò il Giovinetto, e a l'orgoglioſa
Furia de' venti, e di Nettun lo tolſe,
E ſol le conſentì, che ſi prendeſſe
Vendetta di Coſtor qual le piaceſſe.

XVII.

Tanto baſtò, perchè la bella altera
Diva raſſerenaſſe i vaghi lumi.
Sceſe in quel punto da l'eteria ſpera,
E 'l ſoggiorno immortal laſciò de' Numi.
Idalia in vano, in van Paſo, e Citera
D'eletti, e ſoaviſſimi profumi
Spargon gli altari: in van tra offerte, e voti
La invitano le Ninfe, e i Sacerdoti.

XVIII.

Le due Colombe candide, e ſalaci
A l'agil cocchio aggiunge, e ſu vi aſcende,
E a vendicarſi, ed a punir gli audaci
Seco il Fanciul, terribil Dio, ſi prende,
E co' pianti, e ſoſpir miſti co' baci
Di ſuperbia, e di rabbia il cor gli accende.
Tra ſdegnoſa, e dolente a lui favella,
E lo ſdegno, e 'l dolor la fa più bella.

XIX.

Vedi tu, gli dicea, codeſti Eroi
Invincibili, arditi, e ſchernitori
Del mio, del tuo poter? Chi fia dipoi,
Che i noſtri Tempj, e il noſtro nome onori?
Andiam, mio Figlio, andiam: co' dardi tuoi
Rompi, penètra gl'indurati cori.
Meco Calipſo a ritrovar diſcendi,
Memorabil vendetta ivi ne prendi.

XX.

Diſſe, e da nube d'or cinta, la vana
Aria fendendo, a l'Iſola diſceſe,
Ove al margin trovò d'una fontana
Sola aſſiſa Calipſo, & a dir preſe.
Ahi ſventurata Dea! con qual villana
Fuga l'Amante traditor t'offeſe!
Come fu ingrato, e menzognero Uliſſe!
E l'amor tuo, te diſprezzando, affliſſe!

XXI.

Ed ora il Figlio più crudel di lui,
Miſera! vuol menarti a peggior paſſo,
Perch'io moſſa a pietà de' mali tui
Ti reco il Figlio, e in grembo a te lo laſſo.
A tua vendetta ei rimarrà tra vui,
Siccome già ne l'Iſola di Naſſo
Bacco fanciullo in mezzo a le dilette
Ninfe, dolce lor cura, un tempo ſtette.

XXII.

Telemaco l'avrà qual pargoletto
Semplice, ed innocente, e de' ſuoi vezzi
Si prenderà traſtullo, e non ſoſpetto,
Che con falſe luſinghe ei l'accarezzi.
La forza intanto ſentirà in effetto
Di lui, che quell'altier par, che non prezzi,
E s'io ſofferſi, e ſe fin or gli ho indulto,
Vedrà, che l'empio ardir non laſcio inulto.

Qui

XXIII.

Qui Venere ſi tacque, e poi ſi chiuſe
Ne la dorata nuvola, e diſparſe.
Ma tal fragranza nel partir diffuſe,
Che d'ogni intorno ne fur piene, e ſparſe
Le ſelve di Calipſo. Amor s'infuſe
Di Coſtei, benchè Dea, nel ſeno, e l'arſe,
Dolcemente ſerpendo a poco a poco,
Con luſinghiero, & inviſibil foco.

XXIV.

Perchè, ſe non ripáro, al travaglioſo
Ardor cercando refrigerio almeno,
Da le ſue braccia il triſto, e periglioſo
Fanciul depoſe ad Eucari nel ſeno.
Laſſa! indarno ſperò pace, e ripoſo,
Con altrui dividendo il rio veleno.
Ahi quante volte il fatal don le increbbe!
E quante pentimento, e dolor n'ebbe!

XXV.

Chi al rimirar sì bel Fanciullo in viſo,
Mite, e leale non l'avrìa tenuto?
Chi da la corteſia, chi dal ſorriſo
Di crudeltà, di frode avrìa temuto?
Pur non sì toſto al dolce aſpetto, al riſo
S'era miſeramente un cor renduto,
Che già inondar per le midolle, e l'oſſa
Del veneno mortal ſentìa la poſſa.

XXVI.

Erano i vezzi del Garzon maligno
Al tradimento inteſi, & a l'inganno,
Nè mai ſul volto gli venìa ſoghigno,
Se non ſe per goder de l'altrui danno.
Le Ninfe, cui da pria ſembrò benigno,
Con lui ſcherzando, e ſorridendo vanno:
E s'apre intanto al cor l'aſpra, e nemica
Piaga, che celar ponno a gran fatica.

XXVII.

Mentore è il ſol pel rigido, e ſevero
Portamento, e ſembiante aſſai ſecuro.
Egli è il ſol, cui paventi il crudo Arciero,
Cui levar oſi appena il guardo impuro.
Alquante frecce dal turcaſſo fiero
Scelſe, e da lunge le vibrò, ma furo
Da l'invincibil ſeno, in ch'eran ſpinte,
Ad onta de l'Arcier, rotte, o reſpinte.

XXVIII.

Telemaco a l'incontro, a cui d'Amore
La beltà piacque, ed i leggiadri modi,
Che fra le Ninfe il vede, e che timore,
Nè ſoſpetto non ha d'inſidie, e frodi,
Ora ſel reca in grembo, ed ora al core
Fra le braccia ſel ſtringe in dolci nodi,
Ma più ch'eſſer dovria contento, e lieto,
Più vien, nè ſa perchè, triſto, e inquieto.

XXIX.

Sovente al caro Mentore rivolto,
Oh come ſon, dicea, queſte donzelle
Di lor, che in Cipro rimirai, più molto
Graziose, ed amabili a vedelle!
Non pur la forma, ed il color del volto,
Ma pudor, ma oneſtà le fa più belle,
Nè in lor natura ſemplice, e perfetta
Pregio da l'arte, od ornamento aſpetta.

XXX.

Ma qui nel proferir di tali accenti
Tutto nel viſo ſi facea vermiglio,
E talor gli ſcioglien confuſi, e lenti,
Talor gl'interrompea ſenza conſiglio.
Mentor, che di ragion preſſo che ſpenti
Scorge i bei lumi, e oſſerva il ſuo periglio,
Il mal accorto Giovine rappella
A la ſmarrita luce, e sì favella:

Deh

XXXI.

Deh Telemaco mio, tanto più triſto,
E più infauſto è lo ſtato, in cui ti giaci,
Quanto ne ſei meno, che in Cipro, avviſto,
E quanto più t'affidi, e ten compiaci.
Se altrui ſi moſtra il vizio aperto, e miſto
D'atti impudenti, e di maniere audaci,
Tanta licenza infonde in chi la mira,
Più che brama, e diletto, orrore, ed ira.

XXXII.

Ma la beltà, cui tema, e ritrosìa,
E di falſa modeſtia il vel ricopre,
Chi può aſſai dir, quanto dannevol ſia!
Quante luſinghe a debellarci adopre!
Sola amar penſi la virtù, nè pria
L'ingannatrice paſsìon ſi ſcopre,
Che tutto di reo foco il cor non arda;
Ed ogni aìta al gran biſogno è tarda.

XXXIII.

Fuggi, t'invola, o Figlio, a la bellezza
Di queſte Ninfe tenera, e modeſta,
La qual gioja promette, e ſicurezza,
Laſſo! ma ſervitute, e doglia appreſta.
Temi il funeſto ardor di giovinezza,
Ma quel, di che più ancora a temer reſta,
I vezzi ſon di quel Fanciullo infido.
Miſero! nol conoſci? egli è Cupido.

XXXIV.

Sì: gli è deſſo il poſſente, e crudel Dio,
Cui per l'ingiuria acerbamente impreſſa
Di Cipro, e non ancor poſta in obblìo,
Ne l'Iſola recò Venere iſteſſa.
A la vendetta aſpira, e vaſto, e rio
Incendio deſta, ovunque Amor s'appreſſa.
Ardon le Ninfe, arde la Dea, d'ardenti
Fiamme tu ſteſſo avvampi, e non le ſenti?

XXXV.

Ma il Giovinetto ſoggiugnea, profondi
Soſpir del cor traendo: E perchè mai,
Mentore, uſcir degg'io da sì giocondi,
E sì dolci ſoggiorni? Indarno omai
Cerco d'Uliſſe; e forſe i Dei ſecondi
Poſto avran fin de l'infelice a i guai,
Ed ei ne le voraci onde ſepolto
Spazierà ne gli Eliſi in pace accolto.

XXXVI.

Dopo aver lungamente atteſo, e in vano,
Diſperando del ſuo, del mio ritorno,
Ceduto avrà la Madre a l'inumano
Furor de' Proci, ch'ognor s'ebbe intorno;
E per riſpetto d'Icaro la mano
Data a talun di lor. Dunque io ritorno
Sol, perchè lei di novi lacci avvinta
Miri, e da quei del Genitor diſcinta?

XXXVII.

Penſi tu, che ad Uliſſe ancor ſi moſtri
Fedele, e grato il popolo Itaceſe?
Uopo, cred'io, non ha, ch'io ti dimoſtri,
Come incontro n'andiamo a certe offeſe.
Già tutte intorno gl'Inimici noſtri
Hanno le ſpiaggie armate, e ben difeſe,
Ond'io le inſidie, e 'l poter lor non ſcampi,
E ſul natìo terreno orma non ſtampi.

XXXVIII.

Ohimè! ripigliò il Vecchio, ecco l'eſtrema
Forza di paſsìon cieca, e tiranna:
D'ogni ſottil preteſto, e ſtratagema
Uſa il meſchino, e ſe medeſmo inganna.
L'adorna in mille guiſe, e par che tema
D'incontrar la ragion, che lo condanna.
Induſtre al ſuo peggior ogni arte adopra,
Onde il ver, che non ama, a ſe ricopra.

XXXIX.

E che? Sì dunque da l'ingrata mente
L'alta de' Numi provvidenza, e cura,
E 'l desir dileguossi immantinente
Di ricondurti a le paterne mura?
Qual incognita man da l'imminente
Morte in Sicilia, e poi da l'aspra, e dura
Schiavitù de l'Egitto ti sottrasse?
E fuor di Tiro al fin salvo ne trasse?

XL.

Dopo prodigi sì palesi, e strani
Ignori ancor quel, c'han disposto i Cieli
Di te? Ma che diss'io? gli eterni arcani
Nò: che degno non sei, ch'io ti riveli.
Meglio è per me, ch'io parta, e m'allontani
Da queste insidiose, ed infedeli
Spiaggie, che orror mi fanno, e tu rimanti
Fra l'ozioso stuol di Donne amanti.

XLI.

Germe infecondo, e vil di saggio, e prode
Eroe mena pur lenti, e oscuri i giorni,
E lo splendor de la paterna lode,
Anzi che in pregio, in biasmo tuo ritorni.
Disse: & oh qual vergogna assale, e rode
Quel giovinetto cor, d'ingiurie, e scorni
Inuno allor mal sofferente, e avvezzo
A l'applauso, a l'onor, non al disprezzo!

XLII.

L'onestà quinci, & il dover lo preme,
Che troppo mal dal fianco si disgiunge
Del fido Amico, e quindi il grato seme
De la nascente passion lo punge.
Amicizia, ed amor pugnano insieme,
Tal che tra lor diviso alfin soggiunge:
Dunque l'avventurata immortal vita,
Mentor, non prezzi, a che la Dea m'invita?

XLIII.

Ed ei: nulla è, ſe a la virtù contraſta,
E al voler de gli Dei, di ſtima degno.
La virtù, laſſo! ti richiama, (e baſta,
Che tu l'aſcolti) nel paterno Regno;
E ti conſiglia, che l'impura, e guaſta
Aria non ſpiri del ſoggiorno indegno.
E il Ciel, cui piacque a grandi onor ſerbarti,
Grida: Fuggi d'Amor gl'inganni, e l'arti.

XLIV.

Senza virtute, e libertà, che vale
Vita immortal? più amara, & infelice
Per queſto appunto, che ſperar del male
Reſtauro, e fin, morendo, almen non lice.
Tal favellar, ſiccome acuto ſtrale,
Entra al miſero cor, ma non elice,
Fuor di tronchi ſoſpiri, altra riſpoſta:
Tanto è l'alma al ben tarda, e mal diſpoſta.

XLV.

Talor l'afflitto Giovine lo ſguardo
In ſe volgendo a desìar prendea
D'eſſer, malgrado il piè ritroſo, e tardo,
Soſpinto fuor di quella Iſola rea.
Talor del lungo, ed importun ritardo,
Che con lui fea l'Amico, ei ſi dolea,
Nel penſar, nel voler, come ondeggiante
Per venti oppoſti è il mar, ſempre incoſtante.

XLVI.

Ora il meſchin ſu la marina ſponda
Solo ſi giace, immobilmente ſteſo;
Or per gli occhi dolenti il pianto inonda;
Ed or mettendo alti ruggiti è reſo
Pari a Lion, che di piaga profonda
Tragga per monti, e ſelve il fianco offeſo,
Pallido, fiacco, e ſfigurato in guiſa,
Che più per deſſo omai non ſi ravviſa.

XLVII.

Nè più la gioja in lui, nè la beltade,
Nè la fierezza generoſa appare.
E quello a lui, che a fior novello, accade,
Che ſul mattin dolci fragranze, e rare
Sparge ne' campi, e poi languiſce, e cade
Su l'imbrunir del giorno, e ne diſpare
A poco a poco il natural colore,
E la bellezza in un perde, e l'odore.

XLVIII.

Poichè al furor del mal Mentor s'accorſe
Ritornar vano ogni fedel conſiglio,
Per altra via provvidamente accorſe
A trar l'infermo del mortal periglio.
Arder per lui Calipſo, ed arder ſcorſe
Per Eucari non men d'Uliſſe il Figlio:
Come ſpeſſo a turbar la comun pace
Amor fa, ch'io non piaccia a chi mi piace.

XLIX.

E perchè ſeco a lieta caccia eletto
L'innamorato Prence Eucari avìa,
Mentore volle di Calipſo il petto
Col veleno aſſalir di geloſia;
E un dì con lei trovandoſi ſoletto,
Oh qual, diſſe, di caccia entrò follia
In coſtui, ch'altro omai par non deſiri!
Se' tu, gran Dea, che tal piacer gl'inſpiri?

L.

Or per alpeſtri monti egli s'aggira,
E i cani addeſtra a ſeguitar le Fere,
Ora in ſolinghi boſchi il piè ritira,
E ponſi a le ſegrete ombre a ſedere.
Arſe Calipſo di diſpetto, e d'ira
A quel parlar, nè ſi potè tenere,
Ma con acceſe luci, e diſdegnoſe
In cotal guiſa a Mentore riſpoſe.

LI.

Queſti è l'altier, il valoroſo, il ſaggio,
Che i diletti di Cipro ebbeſi a vile;
Queſti, che già s'abbaglia al debil raggio
D'una mia Ninfa, e nulla ha di virile?
Queſti è il figlio d'Uliſſe? Ed ha coraggio
Di vantar tante impreſe, ei, che al ſervile
Giogo par nato di donzelle inermi,
Di sì languido cor, di ſpirti infermi?

LII.

Come l'accorto Vecchio in lei diſtinſe
L'amara gelosìa, ſe ne compiacque,
Ma più oltre a turbarla non s'accinſe
Per non crear di ſe ſoſpetto, e tacque.
Sol di meſtizia, e di dolor dipinſe
La faccia, & in affanno alto ſi giacque.
Sovente ad isfogar l'afflitta Diva
I novelli ſuoi torti a lui veniva.

LIII.

Quel piacer de la caccia inuſitato
Fitta, & acuta ſpina al cor le miſe,
E più quel, ch'udì poſcia de l'ingrato
Telemaco, la punſe, e la conquiſe,
Che per trovarſi con l'oggetto amato
Solo, come voleva, ei ſi diviſe
Da l'altre Ninfe; e già ſentìa, che in pronto
Era con nova caccia un novo affronto.

LIV.

De gli Amanti al desìo grave, e moleſta
Spera la ſua preſenza, e la minaccia:
E l'ira a un tratto poi fa manifeſta,
E 'l ſuo fallir al Principe rinfaccia.
Se' tu, che appena fuor de la tempeſta
Con occhi molli, e con dimeſſa faccia
Pur dianzi al Regno mio ti ricovraſti?
E da lo ſdegno de gli Dii campaſti?

LV.

E non per altro il piede in queſto loco
Oſaſti por, che ad uom mortale è chiuſo,
Che per aver la mia potenza a gioco?
E far de l'amor mio ſcherno, & abuſo?
Io voi del Ciel, voi de l'abiſſo invoco
Eterni Dei, voi confondete a l'uſo
Voſtro il ribaldo, il deriſor punite,
E me deriſa, e ſventurata udite.

LVI.

Poichè in fierezza al Padre tuo non ſolo
Par ti dimoſtri, ma peggior di lui,
Di quei, che l'infelice han poſto in duolo,
Sien più lunghi, e crudeli i mali tui.
No: mai più non riveggia il patrio ſuolo,
La miſerabil Itaca, per cui,
Folle! ſi bel ſoggiorno a vil prendeſti,
Nè la vita immortale in pregio aveſti.

LVII.

O viſte da lontan le patrie mura
Ti ſommergano i flutti, e non le aggiunga,
E ſenza ſpeme pur di ſepoltura
Su queſta ſabbia il corpo infame giunga.
Il mirin gli occhi miei ſegno, e paſtura
De gli avidi Avoltoi: vi ſopraggiunga
L'Amata, e il vegga, e orror n'abbia, e tormento:
Io farò di ſua doglia il mio contento.

LVIII.

Così la Dea parlando, era la voce
Roca, e tremante, e come bragia ardente
L'occhio, lo ſguardo inſtabile, e feroce;
Cangiava il volto di color repente.
Chiuſa in guiſa lo ſdegno avea la foce
A le lagrime, e ſecca la ſorgente,
Che appena ſu le gote una ſi ſcerſe
Di meſta, ed atra pallidezza aſperſe.

LIX.

Mentore ogni atto de la Dea mirava
Tacito, e fiſo, e ſol talvolta un guardo
Sul mal del figlio per pietà gittava,
Come d'infermo, a chi 'l rimedio è tardo.
Stava il Giovin confuſo, e non oſava
Verſo l'offeſo Amico alzar lo ſguardo;
Che indegno del ſuo amor ben ſi comprende,
E ſente ch'ei, tacendo anco, il riprende.

LX.

Talor fu in punto di gittarſi al collo
Del fido vecchio, e fargli il mal paleſe,
Ma vergogna il ritenne, e ritardollo,
E il timor di guarir glie lo conteſe.
Tant'oltre a ricercar ſino il midollo
De l'oſſa er'ito il mal, che lo compreſe,
Mal sì giocondo in viſta, e sì ſoave,
Che la ſalute gli parea più grave.

LXI.

Tutti d'Olimpo i Numi erano intanto
Con l'occhio al Regno di Calipſo inteſo,
E ſtava ancor de la vittoria il vanto
Tra Minerva, ed Amor dubbio, e ſoſpeſo.
Sparſo il funeſto incendio in ogni canto
Avea Cupido, & ogni petto acceſo;
E contro Amor Pallade armata avìa
La compagna d'Amor la geloſia.

LXII.

La bella Ninfa de l'altera ſpoglia
Lieta, ma in dubbio ognor de la ſua ſorte,
Cerca ogni via, che men increſca, e doglia,
Il peſo al prigionier di ſue ritorte;
E 'l momento deſia, che ſe lo toglia
Seco, e a novella caccia il riconforte.
Il momento è già preſſo, ed ella appare
Adorna in guiſa, che Diana pare.

LXIII.

Sul volto de la Ninfa avea congiunto
Tutte le grazie, e vagamente ſparſe
Venere, e il Figlio, e beltà tanta aggiunto,
Che men bella in quel dì Calipſo apparſe.
La Dea la vide di lontano, e a un punto
Specchiò ſe ſteſſa a un chiaro fonte, & arſe
Di vergogna, e di rabbia a quella viſta,
E fu del paragon confuſa, e triſta.

LXIV.

Ne la ſua grotta ſi naſconde, e ſola
Seco medeſma in cotal modo parla.
Or che mi giova, ohimè! che mi conſola,
Ch'io mi porti a la caccia a diſturbarla,
Se in faccia del mio ben, ch'ella m'involа,
Vengo del ſuo trionfo ad accertarla?
Nè ſo come a la ſua l'infauſto pregio
Di mia beltà creſce ornamento, e fregio?

LXV.

E il cor mi ſoffrirà, che in me mirando
Telemaco ſi renda anzi a Coſtei?
E il mal contento ſguardo in lei tornando
Vieppiù s'appaghi in eſſa? O Ciel, che fei?
No: non v'andrò, me ſconſigliata! e quando
A me non piaccia, ei non v'andrà con lei.
Farò ben io, che fuor di queſta ſpiaggia
Toſto ad Itaca ſua Mentore il traggia.

LXVI.

Ma che diſs'io? ſenza di lui qual veggio
Turba d'affanni orribile funeſta
Farmiſi incontro? ove ſon io? di peggio
Che mai, Venere cruda, a far ti reſta?
Tu m'hai deluſa, e del tuo don m'avveggio,
Or ch'è mia vita sì penoſa, e meſta.
Ahi fatal dono! ahi triſto, & infedele
Fanciullo! ahi periglioſo Amor crudele!

Sen-

LXVII.

Senza temer d'inſidie il ſen t'aperſi,
E felici ſperai gli eterni giorni.
Tu i dolci affetti hai d'amarezza aſperſi,
La gioja in lutto, e in diſpiacer mi torni.
Fin le mie Ninfe mi fan guerra, e ferſi
Nemiche mie, poichè tra lor ſoggiorni.
Tanto miſera più, quanto men vaglio
Di noja uſcir, morendo, e di travaglio.

LXVIII.

Ma dacchè fier deſtin vuolmi immortale,
Malgrado mio, tu, o perfido, morrai.
Sì ſparſo di mia man la mia Rivale
Vedrà il tuo ſangue. Ah ch'io vaneggio omai.
Telemaco è innocente. Io la fatale
Fiamma amoroſa ho deſta, io vel gittai.
Io fui, che tolſi da l'oneſto core
Del mal la tema, e del piacer l'orrore.

LXIX.

Ma ſe l'impuro, e micidial veleno,
Se non avea la fiamma il ſen concetta,
Già fora il Prence altrove. Ed or non meno
Io ſteſſa, io non dovrò per mia vendetta
Cacciarlo? O lui potrò contento, e pieno
Veder de la ſua Ninfa, e me negletta?
Pur troppo è ver, de' mali miei, de l'onte,
Ch'io ſoffro, io ſteſſa differrai la fonte.

LXX.

Parti, e di là dal mar t'affretta, e paſſa,
Formidabil ſtranier, ch'io tel conſento.
Vanne, e Calipſo diſperata laſſa,
La qual con novo, e ſingolar portento
Nè può durar sì triſta vita, ahi laſſa!
Nè impor fin con la morte al ſuo tormento.
Nel duolo almeno, e nel furor compagna
L'altera Eucari tua fia che rimagna.

Così

LXXI.

Così parlava, e del ripoſto, e fido
Speco improvviſa uſcendo, ove ſei, diſſe,
Mentore, dove ſei? sì de l'infido
Genio in balìa laſci il Figliuol d'Uliſſe?
Tu dormi ancor? Non dormì già Cupido,
Che d'aureo ſtral lo colſe, e lo traffiſſe.
L'indegno, e vil letargo omai ſia ſcoſſo,
Più lungamente tollerar nol poſſo.

LXXII.

E ſin a quando ſotto gli occhi tuoi,
Mal riſpondendo a la paterna fama,
L'orme traſcurerà de' primi Eroi,
E gli alti onori, a che 'l deſtin lo chiama?
Dimmi: la coſtui cura a qual di noi
Fidata fu? Me punge acceſa brama
Di ſciorlo da' legami, in cui ſi giace,
Tu vel miri ozioſo, e 'l ſoffri in pace?

LXXIII.

Ne la più denſa, e più rimota parte
Stan de la ſelva eccelſe piante annoſe:
Tu di quelle un naviglio ivi formarte
Potrai, ſiccome Uliſſe il ſuo compoſe.
E falci, e ſcuri, che il lavoro, e l'arte
Richiede a ſimil uſo, e l'altre coſe,
Onde ſi piega il legno, e ſi congiunge;
Ritroverai ne l'antro indi non lunge.

LXXIV.

Inavvedutamente uſcir di bocca
Queſte parole, e proferite appena
La furibonda Dea ſi ſentì tocca
Di pentimento, e d'alto orrore, e pena.
Vola Mentore al boſco, i colpi ſcocca,
Forma il naviglio, e preſto a fin lo mena.
In un ſol giorno fu compita l'opra:
Tanto al potere uman Pallade è ſopra.

Stette

LXXV.

Stette fra duo diviſa in gran conflitto
Calipſo, e d'una parte era in deſire
Di veder, ſe il lavor, ch'avea preſcritto,
O preſto, o tardi ſi dovea finire;
Da l'altra il core ſi ſentìa trafitto
Da fier ſoſpetto, e non potea patire
Di laſciar ſoli, e ſenza freno erranti
In quella caccia i due felici Amanti.

LXXVI.

Alfin geloſa cura in lei prevalſe,
Sì che a la caccia con gli Amanti venne;
Ma come ancor di Mentore le calſe,
Là preſſo ad arte i Cacciator ritenne.
Oh quante volte arſe ad un tempo, ed alſe,
Qualor l'orecchio a i duri colpi tenne!
Ma in quel momento ancor, che vel tenea,
Perder di viſta la Rival temea.

LXXVII.

La bella Eucari intanto al ſuo diletto
Sofridendo dicea: Qual meraviglia,
Che qui meco ti ſtia fuor del coſpetto
Di Lui, che ognor t'è al fianco, e ti conſiglia?
O qual pietà mi fai d'udir coſtretto
L'importuno Cenſor, che ti ripiglia!
Deh poteſs'io ſottrarti a le catene
De l'aſpra ſervitute, in cui ti tiene.

LXXVIII.

V'ha ſorta di piacer, che ti conſenta
Codeſto auſtero del piacer nemico?
Orror ne finge, & il delitto inventa
Ne l'oprar più innocente, e più pudico.
Ben a la prima età vuolſi l'attenta
Cura, e il ſoccorſo d'un conſiglio amico;
Qual uopo hai tu già fatto adulto, e accorto,
Che d'altrui pur, come fanciul, ſii ſcorto?

LXXIX.

Facil via de l'Amante al cor s'apriro
Le ſcaltre, e luſinghevoli parole.
Naſce di libertate in lui deſiro,
L'amico aborre, e conſultar nol vuole.
In fin la Dea, mentre il diurno giro
Omai piegava a l'Occidente il Sole,
Col cacciator drappello ivi trovoſſi,
Dove la nave Mentore formoſſi.

LXXX.

Toſto che l'opra di lontan ſcoperſe
Già tratta a fin, il gelo, e il ſudor corſe
Per ogni membro, e nube atra coverſe
Gli occhi, che in ſtrana guiſa altrove torſe.
Fu per cader, mal atta a ſoſtenerſe
Su i tremanti ginocchi; a l'uopo accorſe
De le ſue Ninfe l'amoroſa cura,
Su cui la Dea s'appoggia, e raſſecura.

LXXXI.

Fra l'altre a ſoſtenerla anco fu pronta
La ſua Rivale, e porſe a lei la mano.
La reſpinſe la Dea, che ſdegno, ed onta
N'ebbe, con diſpettoſo atto villano.
Il Giovinetto allor, cui non è conta
La cagion del lavoro, e gli par ſtrano,
Che pur di freſco a fin condotto il vede,
Per chi quel legno ſia, la Dea richiede.

LXXXII.

Mentor ſi ritirò, come l'impreſa
Compiuta, & il naviglio ebbe compoſto.
A la domanda ſi reſtò ſoſpeſa
Calipſo alquanto, e poſcia ebbe riſpoſto.
Vo' che ſovr'eſſo, ſenza far conteſa,
Mentor ſi parta, e tu ſarai ben toſto
Sciolto dal coſtui giogo aſpro, e ſpietato,
Che a te contraſta l'immortal tuo ſtato.

LXXXIII.

Mentor mi laſcia? oh Dio! mettendo un grido
Telemaco ſoggiunſe, io ſon perduto.
S'io perdo un Padre, un Conſiglier sì fido,
Eucari, in voi mi reſta il ſolo ajuto.
Tanta è la forza, ed il tumulto infido
Di paſsìon, che rende inavveduto.
Ei diſſe appena, e de l'error s'avvide,
Ma il mal, che ne venìa, non antivide.

LXXXIV.

Stordita, e fuor di ſe per meraviglia
Tutta la ſchiera de le Ninfe tacque.
Eucari in volto feceſi vermiglia,
Gli occhi abbaſsò, ma dentro ſen compiacque.
Stavaſi il Prence con dimeſſe ciglia,
Troppo l'incauto favellar gli ſpiacque.
Appena il crede, e par d'un ſogno uſcito,
Ma tal, che l'ha confuſo, e sbigottito.

LXXXV.

Qual fiera Lioneſſa, a cui rapiti
Sieno i teneri parti, acceſa d'ira
Spargendo per le ſelve alti ruggiti
Impetuoſamente vi s'aggira;
Tal divenne la Dea, poich'ebbe uditi
Gl'ingiurìoſi accenti. Il paſſo gira
In queſta parte, e in quella, e al fin rivenne
A la ſua grotta, e in Mentore s'avvenne.

LXXXVI.

Olà, gridò, ſloggiate, uſcite omai
Di queſt'Iſola mia, Stranieri ingrati,
Il mio ripoſo diſturbaſte aſſai:
I miei teneri affetti aſſai ſprezzati
Ha lo ſtolto Garzon. Tu li vedrai
Dal furor d'una Dea toſto cangiati,
Vecchio imprudente, a tua perpetua doglia,
Se a gli occhi miei di ſubito nol toglia.

Nè

LXXXVII.

Nè meco più, nè con alcuna il Vago
De le Donzelle mie farà dimora:
Per l'acque il giuro de lo ſtigio lago,
Terribil giuramento a i Numi ancora.
Ma ben d'occhio infallibile preſago
Te veggo a nuovi mali eſpoſto ognora
Perfido, ingrato, e per voler divino
D'uno in altro varcar peggior deſtino.

LXXXVIII.

So, che al tuo ſcempio, e a la vendetta mia
Nettuno, e Citerea coſpireranno.
L'onte del Padre tuo l'Un non obblia,
A l'Altra i tuoi diſpregi innanzi ſtanno.
Uliſſe è ancor tra vivi, e lui tra via
Incontrerai, lui gli occhi tuoi vedranno,
Non in guiſa però, ch'ei ti ſia noto,
Ma 'l tuo n'andrà col ſuo deſire a voto.

LXXXIX.

Nè avverrà, che con lui ti ricongiunga,
Nè che il rivegga ſul paterno ſoglio,
Che dopo amara diſciplina, e lunga
Di timor, di periglio, e di cordoglio.
Pera l'indegno, o Dii poſſenti, e giunga
In mezzo al mar ſoſpeſo ad uno ſcoglio
Un altra volta a chiedermi ſoccorſo:
Lieta al riſchio ſarò, ſorda al ricorſo.

XC.

Detto ebbe appena, ed a contrarie voglie
L'agitato ſuo ſpirto era già preſto.
Par che novellamente amor l'invoglie
Di ritener l'ingrato. Ah s'io l'arreſto,
S'ei vive, ſe dall'Iſola non ſcioglie,
Chi ſa (fra ſe dicea) che tardi, o preſto
Non m'ami? In fin l'indegna mia Rivale
Non può, come poſs'io, farlo immortale.

XCI.

Ah Calipſo ingannata! ahi cieca, e folle!
Tu ſteſſa incautamente ti legaſti.
Ogni dolce ſperanza ti ſi tolle
Da quell'onda fatal, per cui giuraſti.
Tai voci non s'udìan, ma dentro bolle
Tanto furor di cure, e di contraſti,
Che ſembra ben, che l'inquìeto ſeno
Racchiuda, e ſpiri l'infernal veleno.

XCII.

Fuor di ſe ſteſſo per dolor rimaſe
Telemaco a l'annunzio inaſpettato.
La Dea ſel vide, e amor le perſuaſe,
Ch'ei ſi foſſe per Eucari turbato:
Fremè di rabbia, e nova ira l'invaſe,
Sì che detta l'avreſti in quello ſtato
Una Baccante, che d'orrendi ſtridi
Fa riſuonar di Tracia i monti, e i lidi.

XCIII.

Con un dardo a la man corre a le ſpeſſe
Foreſte, & ogni Ninfa ad alta voce
Chiama, e minaccia qual di lor ſi ſteſſe
Di ſeguir l'orme ſue, torva, e feroce.
Tutte in folla correan: cotanto impreſſe
Spavento in lor quella minaccia atroce.
Dietro l'offeſa Dea tremante, e laſſo
Trae, come può, la ſteſſa Eucari il paſſo.

XCIV.

Ma in ſembianza dolente, e lagrimoſa
Pende tuttor dal desìato volto,
E al meſto Amante, cui parlar non oſa,
Tiene ancor l'occhio da lontan rivolto.
Ne l'odiata Rival la Dea ſdegnoſa
Vide il riſpetto inſieme, e il duol raccolto,
Onde apparìa più bella; e sì le increbbe,
Che in vece di placarſi il furor crebbe.

Come

XCV.

Come ſu da Telemaco diviſa
La Ninfa, a le ginocchia ei ſi ſtrignea
Di Mentor, che abbracciarlo in altra guiſa,
E il vergognoſo ſguardo alzar temea;
E con l'alma d'affanni aſpri conquiſa
Un torrente di lagrime ſpargea.
Parlar volea, ma i ſenſi, e fin gli accenti
Non erano al biſogno obbedienti.

XCVI.

O mio buon Padre, da l'immenſa doglia,
Alfin ſclamò, mi ſalva, e da me ſteſſo,
E di queſta mia vita anco mi ſpoglia,
Ch'io ſon dal peſo de' miei mali oppreſſo;
Di quello incerto, ch'io mi faccia, o voglia,
Nè ſo laſciarti, nè venirti appreſſo.
Mentor l'abbraccia, e con pietade accorta
A ſopportar ſe ſteſſo il riconforta.

XCVII.

E queſto è ancor, ſe tu nol ſai, gli diſſe,
De l'amor de gli Dei novo argomento.
Son eſſi, o Figlio del ſagace Uliſſe,
Che per amenda tua ti fan ſcontento.
Chi ſotto il giogo del piacer non viſſe
Nol teme, e chi non fece eſperimento
De la fralezza ſua, mal ſen'avvede,
E a ſe medeſmo di ſoverchio crede.

XCVIII.

Fino ſu l'orlo d'un'abiſſo orrendo
Stendere il paſſo ti laſciar gli Dei,
Sol perchè orror, il riſchio tuo ſcorgendo,
N'aveſſi, e ſalvo, lor mercè, ne ſei.
Or credilo a te ſteſſo: in van, ſpendendo
Tempo, e parole, Amor dipinto avrei
Triſto, e crudel, che per tradire adeſca;
E benchè dolce appaja, amara è l'eſca.

XCIX.

Fra le grazie, fra i vezzi, e il riſo, e il gioco
Comparve il reo Fanciul, tu lo vedeſti.
T'arſe, ti rubò il cor, e tu del foco,
Tu del furto inuman piacer prendeſti.
Occultaſti la piaga, e a poco a poco
L'interno ſenſo del dolor perdeſti,
Ad ingannarmi uſando, e a luſingarti
Imperfette ragioni, e fievol arti.

C.

Or ecco il frutto de la tua baldanza,
Tu mi richiedi per pietà la morte,
Solo conforto, e ſola tua ſperanza
A ſciorre i nodi de le tue ritorte.
La Dea, che d'infernal Furia ha ſembianza,
Par ch'eſca or or de le tartaree porte.
Più, che di morte, a rattriſtarſi è giunta
Eucari de la fiamma, ond'è conſunta...

CI.

Tutte le Ninfe ad un ſol foco acceſe
Diſpetto, invidia, gelosìa divora.
Queſte ſono d'Amor le belle impreſe,
D'Amor, che sì da pria piace, e riſtora.
Ma tu fa cuore: il Ciel, che ti difeſe
Sin or, veglia al tuo ſcampo, e t'ama ancora.
O bel ſentier, ch'ei t'apre, onde a Coſtui
T'involi, e adempia i gran deſtini tui!

CII.

A ſcacciarti ella ſteſſa è già coſtretta
Calipſo, e il legno è già preſto al viaggio.
Di queſt'Iſola uſciam (che più s'aſpetta?)
Che di virtute è chiuſa al puro raggio.
Fa con tai voci, che pietà gli detta,
A lo ſmarrito Principe coraggio,
E preſolo per man verſo le piagge
Del Mare a forza, e gran fatica il tragge.

Tele-

CIII.

Telemaco con paſſo incerto, e tardo
Seguìa, mirando ognor dietro le ſpalle.
Altrove Eucari è volta, ed ei col guardo
Inteſo al vago portamento ſtalle;
E ſpeſſo è ſpinto da deſir gagliardo
Di baciar l'orme del ſegnato calle.
Vede di vaghi, e bei nodi conteſte
Le bionde chiome, e le ondeggianti veſte.

CIV.

Come l'occhio perduta n'ha la traccia,
Tende ei l'orecchio, e pargli udir diſtinta
La nota voce, e di veder la faccia,
Che sì viva ne l'alma avea dipinta.
Di ragionar con lei, comunque taccia,
Talor s'avviſa. In cotal modo cinta
Da le tenaci immagini la mente
Oblìa ſe ſteſſa, e Mentore non ſente.

CV.

In fin quaſi da ſonno alto riſcoſſo,
Ho fermo di partir, riſpoſe, anch'io.
Ma mover di queſt'Iſola non poſſo,
Se ad Eucari non do l'ultimo addio.
Soffri, ch'io 'l faccia, e levimi da doſſo
L'incarco, a che mi ſtringe il dover mio.
Agevol fia di vita anzi privarmi,
Che villano, ed ingrato a lei moſtrarmi.

CVI.

Laſcia, ch'io la rivegga anco una volta,
E pria che l'abbandoni, almen le dica:
Forz'è ch'io parta, ma tu, Ninfa, aſcolta:
Ben può la ſorte mia farſi nemica
A tal, che ſin la vita mi ſia tolta,
Non la tua dolce rimembranza amica;
Nè te trarran del cor, come or da gli occhi
Ne dividon gli Dei d'invidia tocchi.

Tan-

CVII.

Tanto mi baſta, o mio buon Padre, e poi
Ti ſeguo, e di Calipſo eſco dal Regno.
Conoſco Amor, ſcorgo gl'inganni ſuoi,
Sì: fuggirò l'ingannator, l'indegno.
Ma che non puote l'amiſtade in noi?
Queſta è la ſola, ch'or ritienmi, e degno
Gli è ben nodo sì ſacro, ond'io ti prieghi
Del conforto innocente, e tu nol nieghi.

CVIII.

O qual pietà mi fai! toſto il ſagace
Mentore ripigliò; Tu non t'avvedi,
Miſer! de l'error tuo. D'eſſere in pace
T'avviſi, e a un tempo di morir richiedi?
Laſciar colei, che ti diletta, e piace,
T'è grave, e te vinto d'amor non credi?
Sì talor dice: Io ſon guarito affatto,
Chi fuor di ſe per febbre acuta è tratto.

CIX.

Sia pur, che te l'afflitta Madre attenda,
T'inviti Uliſſe, Itaca tua ti chiami;
Gloria, valore il nobil petto accenda,
E te da l'ozio, e dal piacer richiami;
Il favor de gli Dei torni, e riſplenda
A gli occhi tuoi; par che non prezzi, od ami,
Fuorchè d'Eucari tua l'aſpetto, e il core.
Queſta è dunque amiſtate, e non amore?

CX.

„ Se non è amor, che dunque è quel, che ſenti?
Perchè ti turbi, & hai la vita in ira?
Perchè ſcioglie la lingua incauti accenti?
E ſino in faccia de la Dea delira?
Ragion ſi lagna, che oſcurati, o ſpenti
Sieno tanti bei lumi, e ne ſoſpira.
Ne piango anch'io, ma la natura, e l'uſo,
E più l'inferma giovinezza eſcuſo.

Ne

CXI.

Ne la guerra d'Amor vince chi fugge,
E coraggioſo è più quei, che più teme.
Lungi dal ſeduttor, che guaſta, e ſtrugge
D'ogni buon ſenſo, e di virtute il ſeme.
Ma chi l'aſſalto periglioſo sfugge
Non guardi indietro, che 'l nemico preme;
E ſe rallenta il paſſo, o volge il guardo,
L'incalza a i fianchi, e gli è ſopra col dardo.

CXII.

Rimembra, Figliuól mio, fin da prim'anni
Quanti ſudori per tuo ben verſaſſi:
Le ſollecite cure, i triſti affanni,
I perigli rammenta, ond'io ti traſſi.
Vuoi tu, ch'io ti luſinghi ora, e t'inganni?
Nò: forz'è che mi creda, o ch'io ti laſſi
De l'eſtremo tuo ſcempio in abbandono:
Ma ſe dentro vedeſſi, oh Dio! qual ſono!

CXIII.

Certo dolor sì acerbi, e sì diverſi
Non patì allor, che ti produſſe al Mondo
La Genitrice tua, quante io ſofferſi
Ambaſce in un ſilenzio aſpro, e profondo.
Nè bocca mai per ſoſpirare aperſi,
Ma reſpinſi i ſoſpir de l'alma al fondo,
Sperando pur, che de l'amico in traccia
Per te ſteſſo correſſi a le mie braccia.

CXIV.

Deh Figlio mio, mio caro Figlio, al ſenò
Ritorna, e la cadente età conforta.
A me ti rendi, od a te ſteſſo almeno,
Che più non ſei, ſe la ragione è morta.
Mentor non vive più, Mentor vien meno,
Se ti vince il diletto, e ti traſporta;
Ma ſe virtute ad eſpugnarlo arriva,
Fia che più lieto, e più felice ei viva.

CXV.

Così Mentor parlando, e verſo il lito
Movendo, ognor più il mar ſi fea vicino.
Il Prence, che da ſe mal ſarebb'ito,
Preſſo lui, che il traea, ſeguì il cammino.
Palla, che gli venìa ſotto il mentito
Sembiante a lato, uno ſplendor divino
Repente a i tenebroſi occhi diſcopre,
E inviſibil con l'Egida lo copre.

CXVI.

Ei fu di forza, e di valor, qual prima
In quella ſpiaggia non ſentiſſi, armato.
Salgon, dove più s'alza, e sì ſublima
La ripa, che ognor batte il flutto irato;
E là mirando da quell'erta cima,
Dove il Naviglio avea Mentor formato,
Coſa, che fa di ſe terribil moſtra,
Inaſpettatamente a lor ſi moſtra.

CXVII.

Fremea Cupido, che quel Vecchio ignoto
Sciolto non pur da' nodi ſuoi ne giſſe,
Ma tutte l'arti ſue tornando a voto
Telemaco dal laccio anco ſpediſſe.
Quindi volò ne l'antro il più remoto
Calipſo a ritrovar. Come in lui fiſſe
La Dea le luci, le ſentì bagnarſi,
E le piaghe del cor rinovellarſi.

CXVIII.

Tu Dea? (pres'egli a dirle) e ſoffrirai,
Che ti ſovraſti Uom debile, e mortale?
Egli è tuo prigioniero, in poter l'hai,
E a ritenerlo il braccio tuo non vale?
Non più, diſs'ella, Amor protervo; Aſſai
Foſti a la dolce mia pace fatale.
Gl'infedeli conſigli, e le ree frodi
Aſſai n'han ſtretta in doloroſi nodi.

Nè

CXIX.

Nè il vo', nè, ſe il voleſſi, anco il potrei:
L'onda, per ch'io giurai, di Stige il vieta.
Sin Giove, il Padre, il Dio degli altri Dei
Tanta a ſe ſteſſo libertà divieta.
No: più non ha rimedio al mal, che fei,
Toccò il mio fier deſtin l'ultima meta.
Eſci, o Stranier, eſci, o Fanciul moleſto,
Più ancor di lui maleſico, e funeſto.

CXX.

Il pianto, che da' begli occhi ſul viſo
Di lei cadea, tergendo, Amor riſpoſe
Con un maligno, e ſchernitor ſorriſo:
Per mia fede mi narri, o Dea, gran coſe.
Ma ſe ti piaccia ſeguitar l'avviſo,
Ch'io ſon per darti, e che al tuo ben s'appoſe,
Conſenti omai, ſenza che tu ti ſciolga
Dal giuramento tuo, che il nodo io ſvolga.

CXXI.

Ned'io giurai, nè la Coſtui partenza
Giurar le Ninfe tue: l'incarco io piglio,
Ch'arda la Nave, e come ne fia ſenza,
A Mentore non giovi arte, o conſiglio.
Falſa luſinga, e più falſa credenza
Di ritener tuttor d'Uliſſe il Figlio
Nel facil cor di quella Dea s'infuſe,
Ed immenſa allegrezza vi diffuſe.

CXXII.

Come ſoave Zefiro talora
Al margo erboſo di ruſcello, o fiume
Col freſco, e lieve reſpirar riſtora
La greggia, cui l'eſtivo ardor conſume;
Così il parlar d'Amor la Dea rincora:
Serena il volto, e l'uno, e l'altro lume;
E l'aſpre cure, che rodeanla dentro,
Per poco van de' neri Abiſſi al centro.

CXXIII.

A ſcherzar col Fanciu'lo, e a ſargli vezzi
Tornò l'incauta Diva, e in ſen l'accolſe.
Guarda, che fai? tu 'l baci, e l'accarezzi,
E a nuovi danni il crudel Dio ſi volſe.
T'aſpettan altri mali, altri diſprezzi,
Che a le vane ſperanze il vel non tolſe,
E luſinghiera brama in cor t'accenſe
Sol per far più penoſe, e certe offeſe.

CXXIV.

Venìan ſenza conſiglio, e ſenza legge
Per le foreſte errando, e per le rupi
Le Ninfe, come andar diſperſo il gregge
Suol per timor de gli affamati Lupi.
Le raccoglie Cupido, e le corregge,
Che nodriſcan penſier sì acerbi, e cupi.
Ite, lor dice, il Garzon anco avete
In poter voſtro, ite, e il Naviglio ardete.

CXXV.

Niuna da la gradita opra s'arretra,
Corrono a gara con accenſe faci;
Vola la fiamma, ed il legno penètra
In ogni fibra con le punte edaci.
Di fumo, e di faville un nembo a l'etra
Sale, e del Sole offuſca i rai vivaci.
Queſto fu lo ſpettacolo da l'erto
Di quella rupe a i due Stranieri offerto.

CXXVI.

De le feſtoſe Ninfe a l'alte grida
Fu vicino a goderne il Giovinetto,
Che non per anco avea la fiamma infida
Sgombro del tutto l'amoroſo petto.
Così ſotto la cenere s'annida
Talora il foco cuſtodito, e ſtretto,
Che poſcia ad or ad or lume tramanda,
Ed ardenti ſcintille avvien che ſpanda.

Ecco,

CXXVII.

Ecco, eſclamò, che d'uno in altro laccio,
Padre, m'avvolgo; il breve, e debil lampo
Fuggì di ſpeme; or come uſcir d'impaccio,
Arſa la nave, il noſtro unico ſcampo?
Mentore, che il vedea ſenza il ſuo braccio
Vicino a ricader nel primo inciampo,
Subitamente a ſoſtenerlo accorſe,
Ch'ogni ritardo periglioſo ſcorſe.

CXXVIII.

Per buona ſorte in mezzo al mar diſtinſe
Nave, benchè lontana, immobil ſtarſi,
Che legno mai Nocchiero non ſoſpinſe
Verſo que' lidi, o ardì d'avvicinarſi.
Egli allor d'improvviſo il Garzon ſpinſe,
Che da tal urto non dovea guardarſi;
E giù ne l'onde lo gittò da l'alto,
E ſeco anch'ei precipitò d'un ſalto.

CXXIX.

Se fu del caſo inaſpettato, e ſtrano
Telemaco ſorpreſo, altri ſel penſi.
Bee l'acqua amara, e per l'ondoſo piano
Nuota anelando, e a gran pena ſoſtienſi.
Mentor gli è preſſo, e ſtende a lui la mano,
Ed ei l'afferra, e quaſi a legno attienſi.
Vigor ripiglia, e ſola brama il punge
Di gir da quel fatal Regno ben lunge.

CXXX.

L'incaute Ninfe, che il naviglio ardendo
Stimar di ritenerli in lor potere,
Mirandone la fuga, un grido orrendo
Levar d'onta ricolme, e diſpiacere;
E la credula Dea d'ira fremendo,
Mal atta il duro incontro a ſoſtenere,
A la ſua grotta il piè tremante volſe,
E lamenti, e ſoſpiri alti diſciolſe.

CXXXI.

Dopo la memorabile ſconfitta,
Che con diſpetto di Cupido, e ſcorno
Di Citerea, lor diè Pallade invitta,
Spiegò 'l Fanciullo i vanni, e ſe ritorno
A la Madre crudel, che ſola, e afflitta
Trovò d'Idalia nel boſchetto adorno.
Ivi mirando al mal, c'han fatto altrui,
Prendon conforto de gli affanni ſui.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

IL TELEMACO

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

Mentore in un col Prence arriva al legno,
Nuotando, d'Adoam, che li riceve.
Narra Adoamo il tradimento indegno
Del Tirio Re, che incauto il velen beve;
E che Aſtarbè, ſalito il Figlio al Regno,
Ne porta col morir la pena in breve.
Lauto ſuccede, e nobile convito
D'allegre danze, e canti, e ſuon condito.

I.

LE catene d'Amor pregiate, e caro
Legan con tanta forza, e tal diletto,
Che dura impreſa, & impoſſibil pare
Da que' nodi diſciorſi a l'uman petto;
Ma ſe una volta il falſo ben diſpare
A gli occhi noſtri, frangonſi in effetto,
E la perduta libertà racquiſta,
Chi ſi tien lunge da l'amata viſta.

II.

Certo immenſo cordoglio, e pena apporta
Laſciare il ben, che ne diletta, e piace;
Pur s'è lontan, da miglior lume ſcorta
L'alma s'avvede in fin, quant'è fallace;
E del fuggir s'applaude, e ſi conforta,
In che ritrova ſicurezza, e pace;
E più, ſe al buon voler, ch'eccita, e punge,
L'alto ſoccorſo de gli Dei s'aggiunge.

Pria

III.

Pria che de la fatale Iſola uſciſſe,
E finchè preſſo a l'Idol ſuo ſi tenne,
Quanti patir, quanti al Figliol d'Uliſſe
Contraſti, e mali ſuperar convenne!
In guerra ognor, & in travaglio viſſe,
Ebbe l'Amico a ſdegno, e in furor venne
Tal, che laſciata al paragon la vita
Più toſto avrìa, che la prigion gradita.

IV.

Ma non sì toſto la poſſente mano
Di Palla il traſſe dal funeſto Regno;
Che a l'amor di virtù l'amore inſano
Diè loco; e la ſperanza, ed il ſoſtegno
Venìa creſcendo, quanto più lontano
Ei ſi facea da quel ſoggiorno indegno.
Però a l'Amico, che per man tenea,
Con gioja inſieme, e con piacer dicea.

V.

Ah sì: troppo il conoſco omai per prova,
E veggio il ver, che m'inſegnaſti, eſpreſſo:
Che ſol lo ſcampo nel fuggir ritrova,
E la vittoria, chi d'amore è oppreſſo.
O quanto, eterni Dii! quanto mi giova,
Mentor, l'udirti, ed il venirti appreſſo!
Ma dovea il Ciel di tanto ben privarmi,
E in balìa di me ſteſſo abbandonarmi.

VI.

Che troppo lungamente il cor reſtìo
Ebbi a la fuga, e i paſſi incerti, e lenti.
Men ſarà d'ora innanzi al penſier mio
Tremendo il mare, e le procelle, e i venti;
Tutti i perigli, e tutti i mali obblìo,
Solo i funeſti aſſalti avrò preſenti
De' ciechi affetti, e de l'Arcier malvagio
D'ogni nembo peggior, d'ogni naufragio.

VII.

Il legno, ch'era fermo, e verſo cui
Movean, l'onde fendendo, era di Tiro,
E il Capitano, ed i Compagni ſui
Eran preſti a far vela in ver l'Epiro:
Viſto altrove Telemaco, e di lui
Contezza avean, dacchè d'Egitto uſciro.
Ma or che vien nuotando in mezzo al mare,
Niun d'eſſi lo potea raffigurare.

VIII.

Come a la nave ſi trovò vicino
Mentore sì, che l'aggiungeva il ſuono
De la ſua voce: O di corteſe, e fino
Core, illuſtri Fenici, in abbandono
Deh, gridò, non laſciate al lor deſtino
Due ſventurati, che la vita in dono
Speran da voi: ſe v'ami il Ciel, vi piaccia
Raccorci, ſeguirem la voſtra traccia.

IX.

Qual poſſiam noi, riſpoſe il Comandante,
Far più gradevol coſa, e più ſoave,
Che gli Stranieri, a chi la morte è innante,
Trar del periglio ſpaventoſo, e grave.
Venite, Amici; e in quel medeſmo iſtante
Cala una fune, e li raccoglie in Nave.
Gran tempo immobilmente al ſuol diſteſi
Stetter d'affanno, e di ſtanchezza preſi.

X.

Gli ſpiriti ſmarriti, e le perdute
Forze gìan racquiſtando a poco a poco.
Grondanti eran le veſti, e in van ſpremute
Sarìanſi, e tardi raſciugate al foco;
Ond'altre ne fur toſto provvedute,
E come prima al domandar diè loco
Il paſſato travaglio, e la ſtanchezza,
Ciaſcun de' caſi lor moſtrò vaghezza.

XI.

Com'eſſer puote, il Capitan richieſe,
Che poſto abbiate, ond'or traeſte, il piede,
In quell'inacceſſibile Paeſe,
Di rupi attorniato, ove riſiede
Dea, com'è fama, in guiſa aſpra, e ſcorteſe,
Che penetrar là entro a niun concede?
Nè v'approda Mortal, che da l'irato
Mar, naufragando, non vi ſia gittato.

XII.

E dal naufragio appunto ambo gittati
Fummo a quel lido, Mentore ſoggiunge.
Noi ſiam di Grecia, in Itaca ſiam nati,
Che guari da l'Epiro non è lunge.
Poichè a la Patria noſtra avvicinati
Sarem, che prima nel cammin s'aggiunge,
O là ci deponete, o ſe fermarvi
Non piacciavi, ſiam pronti a ſeguitarvi.

XIII.

Purchè in Epiro ne meniate voſco,
Tanto a noi baſta. Ivi al biſogno avremo
Navi, e non pochi amici io vi conoſco;
Co' quai tragitto in Itaca faremo.
Così cangiando il procelloſo, e foſco
In più ſereno ſtato al fin vedremo,
Voſtra mercè, quel che più caro al Mondo
Soſpiriam da gran tempo, e più giocondo.

XIV.

Al favellar di Mentore ſi ſtava
Telemaco in ſilenzio alto, e modeſto.
L'aver parlato a mente gli tornava,
Quanto a lui fu ne l'Iſola funeſto.
Temendo di ſe ſteſſo ognor cercava
La ſcorta di fedel conſiglio oneſto;
E ſe Mentor tacea, col guardo almeno
Tentava i ſenſi penetrar nel ſeno.

XV.

Sopra il Giovin tenea ſtupido, e fiſo
L'occhio il Fenicio Capitan, che altrove
Quel ſembiante, quell'aria aver gli è avviſo
Viſta, ma non rimembra il quando, e il dove.
Al fin gli diſſe: di coteſto viſo,
Non mi ſono, o Stranier, le forme nuove.
Reca a la tarda mia memoria ajuto:
M'inganno? O in altra ſpiaggia io t'ho veduto?

XVI.

Con piacer d'altà meraviglia miſto
Telemaco riſpoſe: al par di vui
Attonito rimango, e ſo che ho viſto
Volto ſimìl, nè ſo dove, o di cui;
Se ne l'Egitto, ove guidai sì triſto
Miei giorni, o in Tiro, ove poi ſcorto io fui.
Il Tirio allor raſſomigliò chi dorme,
E deſto poi del ſogno rinvien l'orme.

XVII.

Certo tu ſe' Telemaco, ch'io miro,
Gridò: ma teco appena io mi trovai,
Quando, Narbal te conducendo a Tiro,
Da l'impreſa d'Egitto io ritornai.
Voi rimaneſte, ed io con lungo giro
A la famoſa Betica n'andai,
Per tutti i mari ſu Fenici legni
Paſſando fin preſſo a gli Erculei ſegni.

XVIII.

Io ſon Fratello di Narbale, e forſe
Ei di me ricordato avrà ſovente.
Toſto la nota immagine ricorſe
Su le antiche indiſtinte orme a la mente
Del Figliuolo d'Uliſſe, il qual ſen corſe
Per gioja ad abbracciarlo immantinente;
Sì: ti veggio, eſclamò, caro Adoamo
Fratel di lui, che tanto onoro, & amo.

XIX.

L'idea, che al mio penſier Narbal dipinſe,
Ravviſo in te, bench'io ti vidi appena.
In te quell'amor ſito ben ſi diſtinſe,
Onde, poichè il conobbi, ho l'alma piena.
Or sì la mia ſperanza, e 'l deſir vinſe
Fortuna favorevole, e ſerena,
Poichè dinanzi a gli occhi in te riveggio
L'amoroſo Narbal, cui tanto io deggio.

XX.

Vive pur anco in Tiro il dolce Amico,
Il tuo Fratel magnanimo, e gentile?
O cadde, ahimè! ſotto il furor nemico
Di quel Tiranno ſoſpettoſo, e vile?
Io, l'altro l'interruppe, il genio amico
Di Narbal ſeguo, e a lui m'avrai ſimile.
Pria che giunga in Epiro, io terrò cura
Di ricondurti ne le patrie mura.

XXI.

E riſponder volendo a parte a parte
Spirar vide al vìaggio aura ſeconda.
Però levata l'ancora, e le ſarte
Diſciolte, incominciòſſi a fender l'onda.
Poi tratti i due Stranier ſeco in diſparte,
Giuſto è, ripreſe a dir, ch'io corriſponda,
Principe generoſo, al deſir voſtro,
Che sì corteſe per Narbal s'è moſtro.

XXII.

Vive Narbale, ma del fier Tiranno
Al fine i giuſti Dei la terra han ſgombra.
Ei da tutti temea frode, ed inganno,
E di tutto prendea ſoſpetto, ed ombra.
Fedel mantienſi il Buono, e ſol d'affanno,
Sol di tema innocente ha l'alma ingombra;
Ma il Reo, che ad or ad or la morte aſpetta,
Cova l'inſidie, e anela a la vendetta.

Fu

XXIII.

Fu chi de' mali, onde il crudel premea,
Vendicò il Regno afflitto, e lui prevenne;
E da tal parte, donde men dovea,
L'inaſpettato colpo a ferir venne.
L'impudica Aſtarbè, di ch'egli ardea,
Il geloſo Amator più non ſoſtenne:
La prima fu, che con iniquo frodo
Tenne a farlo perir conſiglio, e modo.

XXIV.

Di Fenicio Garzon Coſtei s'acceſe,
(Gioazar ſi nomava) e in guiſa n'arſe,
Che vaghezza non pur, luſinga preſe,
Che un dì potrebbe il Drudo al Trono alzarſe;
Quindi ogni ſtudio, & ogni sforzo inteſe
A rintracciar la via, come levarſe
Con improvviſa morte il Re dal fianco,
E 'l diſegno crudel non venne manco.

XXV.

Con finto zelo in prìa di Fadaele
Suo maggior Figlio a ſoſpettar l'induſſe,
Che pien di mal talento, & infedele
Per troppa ſete di regnar gli fuſſe;
E tanto oprò col timido, e crudele
Padre, che a morte l'innocente adduſſe.
Poſcia il minor Baleazar nomato
Con novo ingegno tolſegli da lato.

XXVI.

Io tremo ognor, gli diſſe, al tuo periglio,
Che non co' tuoi Ribelli un dì s'uniſca
Forſe a tuo danno anco il ſecondo Figlio.
Ah pria, Signor, che il gran misfatto ordiſca,
Toſto a Samo l'invia. Giova il conſiglio,
Ch'ivi ſaggio divenga, e s'erudiſca
Ne' bei coſtumi, e ne le nobil Arti,
Colte aſſai più, che altrove, in quelle parti.

Ma

XXVII.

Ma più, Signor, giova a la tua ſalvezza,
Per ch'io ſto ſempre in pena, ed in timore.
Il Re, che di paura, e d'incertezza
Sentìa confuſo, & agitato il core,
Quell'avviſo infedel commenda, e prezza
(A tal ne meni o forſennato Amore)
È 'l Figlio; che non ſa d'eſſer tradito,
Scioglie contento dal Fenicio lito.

XXVIII.

Le vili turme, a chi 'l Naviglio in cura
Fu dato, già con oro eran ſedotte
Da l'empia donna, e quindi a farſi oſcura
Non così toſto incominciò la notte,
Che il Prence, il qual di lor ſi raſſecura,
Gittan nel Mar, che ſubito l'inghiotte;
E fingendo naufragio, a non rimoto
Legno, che gli attendea, traggonſi a nuoto.

XXIX.

Ne l'onde non perì, come tra poco
Udrai, ma vivo uſcinne il Giovinetto.
Era a tutt'altri del novello foco
De l'impura Aſtarbè noto l'oggetto:
Al Re non già, che primo, e ſtabil loco
Tener s'avviſa in quell'inſtabil petto.
Così il miſer, negando a ciaſcun fede,
Solo a chi men dovrìa tutto ſi crede.

XXX.

Al tempo ſteſſo ſete ingorda d'oro
Di perder Gioazarre in cor gli poſe,
E di far preda del coſtui teſoro,
Suo ſtil ſeguendo, per tal via propoſe.
Aſtarbè, ch'eſſer già la treſca loro
Stimò paleſe, d'affrettar diſpoſe,
A ſe temendo, & a l'amato Drudo,
Contra il Tiranno il reo diſegno, e crudo.

XXXI.

Vedea pronti a tradirlo, e a dargli morte,
Degno qual era di ſupplicio eterno,
Tutti i Miniſtri de la regia Corte
Stanchi di ſofferir l'aſpro governo;
Ma a niun ſi diſcopria, perocchè ſcorte
L'occulte trame del livore interno,
Temenza avea, che al fin non ne giungeſſe
La novella al Tiranno, e lei perdeſſe.

XXXII.

Però di niun fidandoſi, non volſe
Partir con eſſi la malvagia impreſa.
Avvelenarlo di ſua man riſolſe
(Frode, che al ſolo effetto ſi paleſa)
E 'l tempo a l'opra più ſicuro colſe,
Che 'l meſchin non avria fatta difeſa,
E 'l più ſegreto loco, ove ritrarſi
Solea ſolo con eſſa a riſtorarſi.

XXXIII.

Re ſventurato! a tal l'avea condotto
La diffidenza ſua, che non oſava
Bevanda, o cibo unqua guſtar, ſe tutto
Non egli di ſua man s'apparecchiava.
Non di pane, o di vin, ma d'alcun frutto,
E di legumi, e d'erbe ſi cibava,
Ch'eſſo, e non altri, nel giardin cogliea,
E che inneſtato, o ſeminato avea.

XXXIV.

La pura acqua attignea d'una fontana,
Chiuſa nel ſuo Palagio, e ben guardata;
E benchè paſsion cieca, ed inſana
Leal fra tutti gli fingea l'Amata,
Pur a meglio affidarſi, e render vana
Ogni più ſcaltra frode, e più celata,
Nè l'acqua mai, nè preſo il cibo avria,
Che provato da lei non foſſe in pria.

Così

XXXV.

Così ſperò, che la ſua donna avrebbe
Serbato lui per non perder ſe ſteſſa.
Ma oſar ſpinta d'amor che non potrebbe
Femmina rea, poichè a tradir s'è meſſa?
Compagna a l'opra, & adjutrice ell'ebbe
Vecchia, cui la cura anco avea commeſſa
De' ſuoi laſcivi amori, e tal ne preſe
Rimedio, che innocente il velen reſe.

XXXVI.

Senza frappor dimora allor ſi fiſe
Tutta a recare a fin l'inique brame,
E poichè ſeco a menſa il Re s'aſſiſe,
Come ſolea, per riſtorar la fame;
Venne, e com'era iſtrutta, a far ſi miſe
Improvviſo rumor la vecchia infame.
Ei, ch'ognor ſtava di ſua vita in forſe,
Surſe repente, & a la porta corſe.

XXXVII.

Nè però l'apre, ma ſoltanto mira
Attentamente, ſe al biſogno è chiuſa.
Si ritira la vecchia. Il Re ſoſpira,
E l'alma ha triſta, e timida, e confuſa.
Coglie Aſtrabè, che al fin de l'opra aſpira,
Il favorevol punto, e a tempo n'uſa.
Nel punto, che a la porta ei vola in fretta,
Ne la ſua tazza d'oro il velen getta.

XXXVIII.

Poſcia a tornar, dove con lei ſedeva,
E a ber l'invita, e sì gli fa coraggio,
Che a la menſa rivien, ma pria che beva,
Vuol che faccia Aſtarbè l'uſato ſaggio.
Preſtamente ella il fe, che non temeva
Per ciò, ch'io diſſi, dal veleno oltraggio.
Pigmalion votò quel nappo appreſſo,
Laſſo! e ſi ſvenne in quel momento iſteſſo.

Ella,

XXXIX.

Ella, che del Tiranno ad ogni leve
Sospetto ne paventa, e non si fida,
Squarcia le vesti, il crin si svelle, e greve
Doglia, & amor fingendo, alza le strida.
L'abbraccia, e più che appar, che il mal s'aggreve,
Più con dirotto lagrimar l'affida.
Sì: queste ancor a renderne infelici
Son l'arti vostre, o Donne ingannatrici.

XL.

Sol che lor piaccia, ubbidiente il pianto
Per gli occhi inonda, e a larghi rii si versa;
Pensa tu di Costei, che a l'altre tanto
Di natura sovrasta empia, e perversa.
Il moribondo Re più sempre intanto
Scema di forze. Allor tutta diversa
Cangia Astarbè l'amor, la tenerezza
Ne la più orrenda, e barbara fierezza.

XLI.

Al collo se gli avventa, e ne la gola
Con quanto ha di vigor l'afferra, e stringe
In guisa, che il respiro, e la parola
Gli toglie a un tempo, & a morir lo spinge.
Fa entrar l'Amante. Al Re l'anello involа,
E la fascia regal, che il crin gli cinge,
Consegnando amendue, come per arre
De l'impero novello, a Gioazarre.

XLII.

Facile impresa immaginò che fosse,
Che al regio trono il Drudo si levasse.
Pensò, che a' cenni suoi si farian mosse
Tutte le genti mercenarie, e basse;
Ma nè la speme, nè 'l timor commosse
Tanto soccorso, che al gran fin bastasse;
In chi manca il consiglio, in chi 'l valore,
In tutti lealtà, fede, ed amore.

XLIII.

Tutto in alto diſordine, e tumulto
Volto è il Palagio, ed il rumor diſcorre
Per ogni loco, e più non laſcia occulto
L'orribil caſo. Altri ad armarſi corre,
Altri ſi cela al popolare inſulto,
N'eſulta ognun, poichè 'l Tiranno aborre.
La fama a tutta la Città ſi ſtende,
E d'inſolita gioja la comprende.

XLIV.

La desìata morte a l'aſpra, e dura
Servitù di Fenicia i nodi infranſe,
E niun però de la fatal ſciagura,
Togli l'affanno di Narbal, ne pianſe,
Che a i triſti effetti de la fiamma impura
Tra doglia, e orror mirando, il Re compianſe,
E de l'empia Aſtarbè, che il Tirio Regno
Uſurpar ſi volea, ruppe il diſegno.

XLV.

Andò il penſier de' Traditori a voto,
Allorchè fu Baleazarre aſſorto
Dal mar, ma ad Aſtarbè non lo fer noto,
Poich'eſſi ancor lo riputar per morto.
Gli fu corteſe il Cielo, e ſalvo a nuoto
Col favor de la notte ebbelo ſcorto
Ad una barca, in cui commoſſo a pieta
Gli diè ricovro un Peſcator di Creta.

XLVI.

D'indi in poi non ardìo riporre il piede
Nel patrio Regno, che il meſchin ſapea,
Quanto foſſe Aſtarbè di poca fede,
E dal timor del Genitor temea.
Cangiò di veſti, & a guardar ſi diede,
Là, vè laſciato il Peſcator l'avea,
Lungo le Sirie ſpiaggie immonda greggia,
Onde al ſuo vitto, come può, proveggia.

Po-

XLVII.

Poſcia via ritrovò, come al fedele
Narbal lo ſtato ſuo far manifeſto.
Ei, che quanto in orrore ebbe il crudele
Adoperar del Re, tant'era oneſto,
Pietà moſtra del Figlio, e le querele
Col conſiglio temprando, il ſuo funeſto
Deſtino a ſofferir lo riconforta,
E l'empio Padre a riſpettar l'eſorta.

XLVIII.

Baleazar, e il Fratel mio già dato
Tal indizio, e tal fe s'avean tra loro,
Che il primo non verrìa, ſe pria mandato
Non gli aveſſe Narbale un anel d'oro.
Tenne il Principe occulto, e allontanato,
Finchè ſotto il Tiranno i Tiri foro.
Quando n'udì la morte, il mio Fratello
Per fedel Meſſo gl'inviò l'anello.

XLIX.

Come fu il Prence a la Città venuto,
Che ſtava ancor del ſucceſſore in forſe,
Toſto l'ebbe ciaſcun riconoſciuto,
E facendone feſta onor gli porſe.
Era a ragion pregiato, e ben veduto,
Che fuor del dritto oprar mai non traſcorſe;
E in tutti avea ſenſi d'amore impreſſi
Co' dolci modi, e co' ſuoi mali iſteſſi.

L.

I Capi de la Plebe, e del Conſiglio
Narbal raccolſe, e i Vecchi, e i Sacerdoti
De la gran Dea di Tiro, e n'ebbe, il Figlio
Del morto Re lor additando, i voti.
Re lo gridar gli Araldi, ed il bisbiglio
Feſtevol, che levoſſi, aſſai ſe noti
De i più gli ſtudi, e 'l popolare affetto,
Ond'era al Regno di Fenicia eletto.

LI.

Dal fondo del Palazzo, ove rinchiuſa
Era Aſtarbè col ſcelerato Drudo,
Udì le grida, e timida, e confuſa
Ne l'arti uſate non trovò più ſcudo;
E fu da' ſuoi Malvagi anco deluſa,
Di ch'ella il braccio, ed il talento crudo
Adoperando, in mille guiſe affliſſe
I Buoni ognor, mentre 'l Tiranno viſſe.

LII.

In un punto Aſtarbè ſi vide ſenza
L'ajuto lor, come a ragion conviene,
Che i Triſti anno de' Triſti conoſcenza,
E l'un ne l'altro non ripon mai ſpene.
Troppo è in uſo tra lor la violenza,
E teme ognun le meritate pene.
Anzi al governo de' Miglior s'affida,
Che in lor pietade, e corteſia confida.

LIII.

Cinto il Palazzo ſi forzar le porte,
E i pochi avanzi de' Miniſtri indegni
Si lanciaron tra l'armi, e a quella morte
Corſero diſperati, ond'eran degni.
Con l'altre ſchiave de la regia Corte
Colei ſi miſe, e con novelli ingegni
Il portamento, i modi, il veſtir n'uſa,
E già tra lor fuggìa miſta, e confuſa.

LIV.

Un Soldato la vide, e la conobbe,
Segnolla a dito, e ſubito fu preſa.
Oh come tutta allor ſopra le piobbe
La furia popolar! Già a terra ſteſa
Giacea, quando Narbal la riconobbe,
E non ſenza gran pena, e gran conteſa
Fu de l'irata plebe al furor tolta,
Che nel fango l'avea vilmente avvolta.

Co-

LV.

Coſtei di luſingar luſinga preſe
Il Re con l'arti ſue dolci, e vezzoſe;
Nè molto andò, che di parlargli chieſe,
Come ſe aveſſe a rivelar gran coſe.
Baleazar, che la ſua brama inteſe,
Di mala voglia a udirla ſi diſpoſe.
Ella in ſembiante sì leggiadro apparſe,
Che tutte vi parean le grazie ſparſe.

LVI.

Prìa sì modeſti, e sì ſoavi modi
Tenne, che vinto ogni aſpro petto avrìa;
Poſcia tentò con ricercate lodi
D'aprirſi al cor del Principe la via.
Rammentò gli amoroſi, e grati nodi,
In che Pigmalìon tenuto avìa,
E per quel cener caro, e per le amate
Oſſa il pregò d'aver di lei pietate.

LVII.

E qui di pianto amari, e larghi rii,
Dolor fingendo, e tenerezza, aprìo.
Sin d'invocar gli ſteſſi eterni Dii,
Che l'empia donna non temeva, ardìo.
Gittoſſi a terra, & abbracciando i pii
Ginocchi in atti, & in parole uſcìo
Di tanto zel, ſommeſsione, e fede,
Che non par quella a chi l'aſcolta, e vede.

LVIII.

Ma poi con quai fallaci, e ſcaltri detti,
Con quante invenzìoni, ed artifici
Di velar cerca, o sfigurar gli affetti
D'oneſti Duci, e di fidati Amici?
Tutto d'accuſe involve, e di ſoſpetti,
Di calunnie, di trame ingannatrici.
Fino a l'eſtinto Genitor dipinſe
Narbal nemico, e traditore il finſe.

Ch'

LIX.

Ch'egli per ſete d'uſurpar l'impero
Avea ſedotto il popolo di Tiro,
E diviſato rinſerrar di nero
Carcer lui ſteſſo ne l'anguſto giro.
Stimò Aſtarbè, frode teſſendo al vero,
D'acquiſtar fede a l'infedel raggiro,
E, come in quel del Padre, anco nel core
Sparger del Re novello ira, e timore.

LX.

Ma ſtanco di ſoffrir più lungamente,
Là ſcelerata bocca a Coſtei chiuſe:
Chiamò il Prence le guardie, e immantinente
Entro a carcere orrendo la rinchiuſe.
Indi laſciò de' Saggi al diligente
Giudicio i ſuoi delitti, e le ſue ſcuſe.
Rea de la morte del Tiranno apparve,
Ad ingannar ſol nata, e a nuocer parve.

LXI.

Fu condannata a foco tardo, e lento
E dovea trarſi al fier ſupplicio in fatti
(Queſto appreſſo i Fenici era il tormento
Da le leggi preſcritto a i gran misfatti)
Allor tal Furia, che mettea ſpavento,
Sembrò a gli ſguardi, a le parole, a gli atti.
Anzi che lentamente venir meno,
Poichè ſeco l'avea, preſe il veleno.

LXII.

Toſto sì fu, chi l'avea in cura, accorto
De l'improvviſo mal, che l'agitava,
E a darle ajuto, e a porgerle conforto
Ne l'eſtremo dolor s'apparecchiava.
Ella, che più di vita uſcir di corto,
Che a poco a poco conſumarſi, amava,
De' Cuſtodi il ſoccorſo a ſdegno tenne,
E oſtinato ſilenzio ognor mantenne.

Non

LXIII.

Non ſoſpir meſto, non umil ricorſo
Al Ciel rivolſe provocato a ſdegno,
E non ſol di vergogna, e di rimorſo
L'iniqua Donna non moſtrò pur ſegno;
Ma in vece di pregar pace, e ſoccorſo,
Il Ciel mirava con diſpregio indegno,
Quaſi facendo a i giuſti Numi inſulto,
Perchè le avean sì lungamente indulto.

LXIV.

Quel livido ſembiante, e contraffatto
Sol la rabbia ſpirava, e l'empietate.
Eraſi ogn'orma dileguata affatto
Di leggiadrìa, di grazia, e di beltate.
Stravolti gli occhi, pallido, e rattratto
Il viſo, ognor da' ſpaſimi agitato
Le nere labbia ſtranamente aperte,
E di fetida bava ricoperte.

LXV.

Tutti i membri il velen compreſi avea,
E ſparſo in ogni parte un mortal gelo;
Nè viva ad altro ſegno anco parea,
Che pe' grand'urli, che mandava al Cielo.
Pur dopo mille ambaſce al fin la rea
Alma ſi ſciolſe da l'impuro velo,
Ognuno al fier ſpettacolo eſecrando
Pien di ſpavento, e d'alto orror laſciando.

LXVI.

Al centro de' più barbari ſupplici
Certo precipitò l'anima immonda,
Ove in forati vaſi a le infelici
Danaidi è forza di raccoglier l'onda;
Nè avvien giammai, che a l'acque fuggitrici
Tantalo arrivi, e l'arſe labbia infonda;
Ove Isìon la rota, e, benchè laſſo,
Siſifo volge eternamente il ſaſſo.

Poi-

LXVII.

Poichè a gli Dei di liberare il Mondo
Piacque dal peſo di sì orribil Moſtro,
Pietoſi voti offerſe, e il cor fecondo
Baleazar di fede ebbe lor moſtro;
Ed or ſotto il governo aureo giocondo
Di lui vive contento il popol noſtro;
Ch'ei ben con altra, e più ſoave legge,
Che non usò Pigmalion, lo regge.

LXVIII.

Ogni ſua cura a riſtorare ha volta.
Del commercio di Tiro il pregio antico,
Cui de l'ucciſo Re l'avara, e ſtolta
Brama renduto avea ſcarſo, e mendico.
Ama Narbale, e i ſuoi conſigli aſcolta,
E in pregio è, sì: ma non è 'l ſolo amico.
Ode il parer di molti; e poichè vide
A l'uopo il meglio, a ſuo piacer decide.

LXIX.

Egli è l'amor de la Fenicia, e i cori
Tutti, e il voler de' Sudditi poſſiede.
Quindi in breve raccolti ha più teſori,
Che il Padre non avea, ne la lor fede:
Chi Signor nol farà de' ſuoi migliori
Beni, e più cari, ſe biſogno il chiede?
Così di quel, che laſcia, al paragone
Meglio, che ſe il toglieſſe, ognor diſpone.

LXX.

Più, ch'egli ſteſſo, de la regia vita
Lo ſtudio popolar veglia a difeſa,
E la propria ciaſcun per dargli aìta
Pronto darebbe, e la terrìa ben ſpeſa.
Tiro a l'antica gloria è riſalita,
E a la prima grandezza, ond'era ſceſa:
E a la cura, e a l'amor del Re novello
Debbe lo ſtato ſuo fiorito, e bello.

Quin-

LXXI.

Quinci Baleazar ſta ſempre in pena
Di non gravar ſoverchio il popol caro;
Quindi il popol, che l'ama, il peſo appena
Sente, ed ha tema di moſtrarſi avaro.
La Città d'agi, e di ricchezze è piena;
E l'ozio abborre, e nulla meno è chiaro
Per la fatica il Cittadino induſtre,
Che ſia di ſenno, e di bontade illuſtre.

LXXII.

Oh ſe Narbal, che dopo un Re sì ſaggio
Primo in Tiro governa, or vi vedeſſe!
Qual immenſa allegrezza! e ſe al viaggio
D'Itaca voſtra ſcorgervi poteſſe!
Me fortunato, a cui l'alto vantaggio
Su le fraterne brame il Ciel conceſſe!
Io poſſo, io sì farò dal lungo eſiglio
In Itaca tornar d'Uliſſe il Figlio.

LXXIII.

Poichè fine Adoamo al ſuo dir poſe,
Il Prence gli gittò le braccia al collo,
E a l'amiſtà mirando, e a le pietoſe
Promeſſe con gran giubilo abbracciollo.
Appreſſo tutti a parte a parte eſpoſe
I caſi ſuoi, come Adoam pregollo,
Dal punto, che di Tiro eraſi tolto,
Sino a quel, ch'ei l'avea ſul legno accolto.

LXXIV.

Poſcia di lauto, e ſplendido banchetto
Largamente Adoam fece apparecchio,
E per farlo vieppiù grato, ed accetto
Al Figliuolo d'Uliſſe, e al ſaggio Vecchio,
A l'eſquiſita menſa unì 'l diletto
Di bei concenti a luſingar l'orecchio.
Tutti intorno tenea de' Rematori
I banchi allegro ſtuol di Suonatori.

LXXV.

Vengon eſſi animando i cavi, e brevi
Concordi flauti, e percuotendo l'onda.
E Tal, che Architoa è detto, or forti, or lievi
Note di voce angelica gioconda,
Ed or ſuoni vi meſce acuti, o grevi
Di lira, e di tal gioja i cori inonda,
Ch'anco al convito de gli Dei potrebbe
Sederſi, e Febo con piacer l'udrebbe.

LXXVI.

Vinte da l'armonìa dolce, e ſoave
Le Nereidi, i Tritoni a ſchiera a ſchiera
Vengono intorno a la Fenicia Nave
Con gli altri Numi, a chi Nettuno impera.
E fuor de le profonde algoſe cave
Fin de' marini Moſtri eſce la ſchiera.
Feſtoſo ad or ad or ſquillo di trombe
Fa, che a' rimoti lidi il mar rimbombe.

LXXVII.

Vaghi Fenici, e a maraviglia belli
Coronati di fior, di lin veſtiti
Bianco qual neve, i piè leggiadri, e ſnelli
Movendo gìan a que' ſonori inviti.
Pria fur balli di Tiro, e poſcia quelli
D'Egitto, e a l'uſo alfin de' Greci liti.
Per tutto di profumo Orìentale
Nebbia odoroſa ſpargeſi, e al Ciel ſale.

LXXVIII.

De la notte il ſilenzio, e la tranquilla
Faccia de l'acque, il candido, e tremante
Lume di Luna, che co' rai sfavilla
Percoſſi al pian del Mar creſpo ondeggiante,
Il bruno azzur, che in Ciel ſi ſcorge, e brilla
Tra lo ſplendor di tante ſtelle, e tante
Il diletto de l'occhio a gli altri meſce,
E del convito l'allegrezza accreſce.

Di

LXXIX.

Di freſca età, d'indol vivace, e calda
Dentro nel cor Telemaco eſultava,
Ma l'Iſola membrando, e la ribalda
Forza di que' piaceri, in dubbio ſtava.
La virtù ſi ſentìa non ancor ſalda,
Temea di tutto, e Mentor riguardava,
Ed al volto chiedea lume, e conſiglio
O de la ſicurezza, o del periglio.

LXXX.

Prendea Mentor diletto al rimirarlo
Pien di confusìone, e d'umiltate.
Si volſe alfin ridendo a confortarlo,
Che di tanta modeſtia ebbe pietate.
So ben, diſſe, o Telemaco, qual tarlo
Vi rode, e veggo il mal, che paventate.
Piacemi l'accortezza, il timor lodo,
Ma vuolſi a queſto ancor limite, e modo.

LXXXI.

No: che aver non ſi dè ſenza riſerva
Di quanti ſian diletti aborrimento.
A l'appetito la ragion non ſerva,
Sien moderati, e puri, e li conſento.
Ma tal, che il lume oſcura, e 'l vigor ſnerva
De l'alma, è d'orror degno, e di ſpavento.
Se tu ſignor ne ſei, giova il piacere,
Non mai, ſe tu rimanga in ſuo potere.

LXXXII.

Prendi pur, Figlio mio, ch'io tel comporto,
Prendi riſtoro de' paſſati guai;
Apri a la gioja il cor. Rigida a torto
Nomaſi la virtù, ſe tu nol ſai.
Si rallegra ella ſteſſa, e col conforto
Il travaglio, e 'l dolor vince d'aſſai;
E ſol, perchè ſien più coſtanti, e puri,
Vien che i piacer ritardi, e li maturi.

LXXXIII.

E quì preſe a toccar Mentor la lira
Con sì bell'arte, e 'n sì leggiadre note,
Che, la vergogna mal celando, e l'ira,
Architoa ſoſtener la ſua non puote.
L'occhio acceſo, ed incerto attorno gira,
E di vario color tinge le gote.
Chi 'l ſuo livor ſcoperto non avrìa,
Se quel celeſte ſuon non lo rapìa?

LXXXIV.

Immobile ciaſcun da le divine
Note, a che nobil canto era concorde,
Pendea, vicino ognor temendo il fine
A l'armonìa de le tremanti corde.
La voce era oltre il natural confine
Forte, e non pur di duro, o di diſcorde,
Ma nulla avea di quel languido, e dolce,
Che con troppa luſinga i ſenſi molce.

LXXXV.

Prima le lodi celebrò di Giove
Padre, e Signor de gli Uomini, e de' Numi,
Che ad un ſol cenno l'Univerſo move,
Il Ciel ſerena, e il Mar tranquilla, e i Fiumi.
Poi di Minerva, onde a le menti piove
Il fecondo teſor d'eterni lumi:
Come in Ciel naſce, e Sapìenza è detta,
Infinita, immutabile, perfetta.

LXXXVI.

E di Palla, e di Giove, ond'ella uſcìo
Canto formò sì ſacro, e sì ſublime,
Che del beato Empìro a chi l'udìo
Parve toccar le più elevate cime.
E laſsù de l'eterno, e magno Iddio
Nel coſpetto tener le ſedi prime,
Di Lui, che vibra de gli ardenti ſguardi
Men penetranti i fulmini, e più tardi.

Poi

LXXXVII.

Poi di Narciſo giovanetto aggiunſe,
Che di ſua forma follemente vago
Specchioſſi al fonte, e a tanto amor poi giunſe
Mirando ad or ad or la cara immago,
Che d'infinita doglia ſi conſunſe,
Tanto bramoſo più, quanto men pago;
Perchè fur poſcia il bel viſo, e le chiome,
Cangiate in fior, che da lui prende il nome.

LXXXVIII.

De l'infelice Adone in fin la morte
Cantò da fier Cinghial ſquarciato il petto;
E Vener, che piagnea ſua dura ſorte
Su le bell'orme di quel morto aſpetto;
E ſi dolea, che riaprir le porte
Non poteſſe di vita al ſuo Diletto.
Niun ritenne le lagrime a quel canto,
E non ſo qual piacer traſſe dal pianto.

LXXXIX.

Attoniti l'un l'altro rimirando
Certo Coſtui, dicean, è 'l ſaggio Orfeo.
Così la dolce lira Orfeo trattando
Luſinga, e forza al can trifauce feo,
E Pluto ineſorabil Dio placando,
L'amata Ninfa ricondur poteo;
Così le rupi immobili, e le ſelve
Mover ſoleva, & ammollir le belve.

XC.

No, talun riprendea, più preſto parmi
Figlio del grande Apollo il dotto Lino;
Ed altri: e chi di folle ardir tacciarmi
Potrà, ſe in lui lo ſteſſo Apollo inchino?
Ma più di tutti udendo i ſaggi carmi,
E il canto, e il ſuon mirabile divino,
Telemaco inarcò per meraviglia,
Siccome a coſa incognita, le ciglia.

Anco

XCI.

Anco il Cantor Fenicio, il qual naſcoſe,
Quanto potè, fra lo ſtupore altrui
Sua rabbia, a celebrarnelo ſi poſe,
Ma non finì, arroſſando, i detti ſui.
Mentore anch'ei lodandolo riſpoſe,
Ma quel più ſi turbò, poichè da lui
Vinto in modeſtia videſi altrettanto,
Quanto ne l'arte, e maeſtrìa del canto.

XCII.

Quanti additar potrei de' giorni noſtri
Architoi malcontenti invidìoſi,
Che de la fama de' lor dotti inchioſtri
A l'eſtrema follìa pieni, e geloſi
Voglion, che quaſi a' Numi, ognun ſi proſtri,
E a par del culto di venir non oſi!
Tanto vaghi d'applauſi unici, e rari,
Quanto ad altrui de le lor lodi avari.

XCIII.

Che val ſenza modeſtia alto ſapere?
(Se può ſuperbo ingegno eſſer mai ſaggio)
Aperto a tutti è il campo, e dee piacere,
Ch'altri a ſeguirli ardir prenda, e coraggio.
Ma perchè più, ch'io non vorrei, tenere
Queſto error mi potrìa fuor di vìaggio,
Tacer fie meglio, e ripigliar la lena,
Di emendarlo laſciando altrui la pena.

IL FINE DE L'OTTAVO CANTO.

IL

IL TELEMACO

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Adoam de la Betica racconta
I coſtumi, le leggi, i modi, e i riti.
Nettuno, e Citerea memor de l'onta
Tengon lontano da' paterni liti
Telemaco; e al Nocchier fan che mal conta
Altra ſpiaggia per Itaca s'additi.
Scopr'ei l'inganno, e ſuo malgrado il vento
Porta la Tiria nave in ver Salento.

I.

Hi di gentil proſapia, e generoſa
Naſce, e d'ingegno, e di ricchezze abbonda,
L'età miglior in molle, e neghittoſa
Vita non perda, e in brevi mura aſconda.
Non è, ſe dritto mira, al Mondo coſa
Nè profittevol più, nè più gioconda,
Che terre, e ville, e mar varcando, e fiumi,
Nuove leggi apparar, novi coſtumi.

II.

Ma Tal per avarizia, o codardia
Par ch'uſcir tema del natìo ricetto;
Altri a l'incontro in van metteſi in via,
Che non ſa poi trarne alcun degno effetto.
Perchè lungo cammino util ne ſia,
Cielo non baſta variar, nè tetto;
Ma cercar vuolſi, e ricercare il tutto
Minutamente, e rimanerne iſtrutto.

E d'ogni

III.

E d'ogni eſtrania terra, e ſconoſciuta
(Che rado girar tutte, e a pochi è dato)
Indagar giova da chi l'ha veduta
L'uſo, il governo, il traffico, lo ſtato.
Così il difetto del viaggio aiuta
Immaginando quel, che gli è narrato,
Chi l'occhio in quelle parti, e il piè non ſtende,
E altrui chiedendo, ed aſcoltando apprende.

IV.

Così con molta iſtanza, e immenſa brama
Telemaco Adoamo a pregar preſe.
Gran coſe, ſe riſponde al ver la fama,
De la Betica, diſſe, ho ſempre inteſe.
Tu, che l'hai viſto, a mente ne richiama
I pregi, e la beltà di quel Paeſe.
Dinne, ſe come ſuol, è 'l commun grido
Maggior del vero, o s'è verace, e fido.

V.

Anzi, riſpoſe, al paragon ſie meno
La tua credenza, ed il rumor, che corre.
Brilla in ogni ſtagione il Ciel ſereno,
Salubre in ogni parte aer diſcorre.
Sovra il fecondo, e morbido terreno
Con le dolci acque lentamente ſcorre
Limpido Fiume, e Beti è nominato,
Che a la Betica poſcia il nome ha dato.

VI.

Mette ne l'Oceàno, e ſi diffonde
A le colonne d'Ercole non lunge,
Dove l'irato mar, rotte le ſponde,
Tarſi da la grand'Affrica diſgiunge.
Le più rare delizie, e più gioconde
Quella felice terra in ſe congiunge.
Ivi, ſe pur rimaſe, alcun teſoro
Appar de la primiera età de l'oro.

VII.

Ivi è tiepido il verno, e di ſpietati
Freddi Aquiloni non eſpoſto a l'ira.
In ſul meriggio a temperar le ſtati
Aura di freſchi Zefiri vi ſpira.
Ivi di frutti, e fior ſoavi, e grati
Alternamente ricco il ſuol ſi mira,
Et a vicenda Primavera, e Autunno
Seguirſi, e darſi man Flora, e Vertunno.

VIII.

Cerere l'ampie valli orna, e riveſte
Due volte l'anno de l'aurate ſpiche.
Innumerabil gregge or per foreſte
Ombroſe è ſparſo, or per montagne apriche.
Tutte le genti di polita veſte,
E non di faſto, non di luſſo amiche
Colà, benchè di parte aſſai lontana,
Mandan per quella eletta, e ſottil lana.

IX.

Il bel terren con ſpeſſe d'or, d'argento
Vene diſtingue liberal Natura.
Mira di ſua ſemplicità contento
Il popolo que' doni, e non li cura.
Anzi, com'altri il ferro a ſuo talento
Suol ne gli ordigni oprar d'Agricoltura,
I due metalli in uſo allor trovammo,
Che il commercio in que' lidi incominciammo.

X.

Nè ricevuti avea pria gli ſtranieri,
Nè i nativi teſori altrove ſparti;
Quindi non era, e non ne fea meſtieri,
Uſo alcun di moneta in quelle parti.
Pochi vedreſti in Betica gli Artieri,
E ſolo al vitto uman ſervono l'arti.
Tutto di faticoſi Agricoltori
Il popolo è compoſto, e di Paſtori.

XI.

Soffron con pace, o di guidar la greggia,
O di romper le glebe il duro incarco.
Oltre a ciò tanto fan, quanto richeggia
L'uſo del viver lor ſemplice, e parco.
Il dover de la moglie è, che proveggia
Conforto a la ſtanchezza, allorchè carco
Di fatica, e ſudor torna il Marito,
E alimento, e riſtoro a l'appetito.

XII.

Così le donne deſtinate ſono
A preparar modeſta, e frugal menſa,
Che rado carni, ma pan freſco, e buono,
E latte, e frutti per lo più diſpenſa.
Filan le lane, onde vien poſcia il dono
De i fini drappi, che il lavor compenſa.
Per ſe, pe' figli, e pe' Conſorti cari,
Del cuojo de' Monton fanno i calzari.

XIII.

Forma ciaſcuna o d'incerate pelli,
O di corteccie d'alberi le tende.
Forma i veſtiti, e mondi a l'uopo, e belli,
Di pura acqua tergendoli, li rende.
Non ſon tagliati al doſſo, e ognun di quelli
A lunghe pieghe infino al piè ſi ſtende;
E quel, che natural modeſtia cela,
Senz'altro ſtudio, od arte aſconde, e vela.

XIV.

Sebben negletta ſembri, e diſadorna
Tal foggia di veſtir, pur il ſottile
Leggieriſſimo drappo aſſai l'adorna,
Qual vuolſi in temperata aura d'Aprile.
Di vane ſuppellettili non s'orna,
O d'altri fregi il rozzo albergo umile;
Ma ben l'attenta Madre di famiglia
Vi diſpon tutto, e aſſetta a maraviglia.

Non

XV.

Non mai preſſo a que' popoli formarſi
Soglion di pietre, o di mattoni i muri.
Qual follia, dicon eſſi, edificarſi
Stanza, che più di noi reſiſta, e duri?
Gli è ben aſſai cotal ſoggiorno farſi,
Che da l'aria ne copra, e raſſecuri.
Però l'Architettura, e le polite
Arti, miniſtre ſue, ne ſon bandite.

XVI.

E ſe in Grecia, in Egitto, e ovunque è fama
D'Artefici eccellenti, ognun le prezza:
Betica ſola le rifiuta, e chiama
Seme inutil d'orgoglio, e di mollezza.
Nè invidia mai, nè mai geloſa brama
Sorge al racconto de l'altrui grandezza.
Nè quel, di che l'altre Città fan pompa,
Eſſer può, che l'inganni, o la corrompa.

XVII.

Che s'altri a rimembrar le terre imprenda,
Che di bei drappi, e di ricami eletti
Senton vaghezza, e dove l'arte ſplenda
Di ricchi arredi, e di ſuperbi tetti,
E a gran conviti, e a l'armonìa s'attenda,
Che tra dolci fragranze i ſenſi alletti;
Pietà moſtrando de gli errori altrui
Riſpondono in tal guiſa i figli ſui.

XVIII.

Popoli ſventurati! e ſol per danno
Di ſe medeſmi induſtri, ed ingegnoſi!
Quel, ch'è ſoverchio, amando, altro non fanno,
Che turbar d'aſpre cure i lor ripoſi;
E incontro lor con forza, e con inganno
Provocarſi i vicini invidioſi.
Queſti i teſor? ſon queſti i grati acquiſti?
E queſto è ben, che poi ne fa sì triſti?

XIX.

E' per ventura, chi tra gli agi naſce
Di noi più ſano, e più robuſto almeno?
E chi del luſſo, e del piacer ſi paſce
Viv'ei più lungo tempo, e più ſereno?
O non più toſto invidia in mille ambaſce
Getta quegl'infelici, e ingombra il ſeno
Di timor mille, e tra diſcordie, e liti
Turba i giorni più lieti, e più graditi?

XX.

Ora ſuperbia, e ambizion li rode,
Or avarizia, e geloſia li preme;
L'un da l'altro paventa inſidia, e frode,
E del potere altrui ſoſpira, e geme.
Così mal ſi conoſce, e men ſi gode
De' candidi diletti il miglior ſeme;
E di falſi biſogni, e di non gravi
Neceſſità ſi fan ſeguaci, e ſchiavi.

XXI.

Così (Adoam ſeguìa) parlan que' ſaggi,
A quai Natura ſi fà ſcorta, e legge.
Semplici i modi lor, ma non ſelvaggi,
Gentilezza non ha, che li paregge.
Seguon del vero, e de l'oneſto i raggi,
E 'l ſignor de la caſa è il Re che regge.
Diritto ha di punir, ma ſi conſiglia
Prima col reſto de la ſua famiglia.

XXII.

Se non che rado avvien, ch'altri divegna
Colpevole per frode, o per malizia;
Che l'innocenza, e la bontà che regna
Mette in orror l'inganno, e l'ingiuſtizia.
Amore a i Figli, e riverenza inſegna
Verſo i Maggiori natural giuſtizia.
Aſtrea, che ricovrata in Ciel ſi dice,
Si chiuſe in quella terra aurea felice.

Non

XXIII.

Non ſiepe avara, o foſſo il confin mette
A i ben nodriti, e fertili terreni.
Puro latte, freſch'erbe, e frutta elette
Comuni ſon, e fan più dolci i beni.
Queſte ſon le ricchezze alme, e perfette,
Queſto il riſtor, che gli animi ſereni
Rende, e i corpi robuſti, e in guiſa baſta,
Che a le modeſte brame anco ſovraſta.

XXIV.

Muta poderi ogni famiglia, & erra
Di loco in loco, e non ha certo albergo,
E ſpogliata che s'ebbe alcuna terra
D'erbe, e di frutti, la ſi laſcia attergo.
Così ſenza diſcordie, e ſenza guerra,
L'un ſuccedendo, ove diè l'altro il tergo,
Le tende in ogni parte ognun traſporta,
Come il biſogno, ed il piacer lo porta.

XXV.

Fraterno amor con vincendevol nodo
Tutti gli uniſce; e pace, e libertade,
Perc'han nel desìar limite, e modo,
Trovano in ogni loco, e in ogni etade.
Nè lite mai, nè violenza, o frodo,
Nè ſtolta invidia, o ambizìon gl'invade.
Son tutti eguali, e ſol d'anni, o d'ingegno
Maggioranza tra lor forma il più degno.

XXVI.

Nè mai l'ira di Marte, e la perverſa
Licenza militar per le campagne
Predando inonda, o l'uman ſangue verſa,
E tinto appena è il ſuol da quel de l'agne.
Chi la guerra, e la ſtrage ampia, e diverſa,
Che fan con lei le fiere ſue compagne,
La peſtilenza, e careſtìa, rammenti,
Qual meraviglia deſta in quelle genti?

Che?

XXVII.

Che? forſe, dicon eſſe, è troppo lunga
L'umana vita, e ſon le vie sì ſcarſe,
Onde naturalmente a mancar giunga,
Senza che il fin ſe n'abbia ad affrettarſe?
E riſchio a riſchio, e male a mal s'aggiunga,
E l'uom non tema incontro l'uomo armarſe?
Forſe n'ha ſu la terra il Ciel mandati
Per renderne l'un l'altro ſventurati?

XXVIII.

Quanti Conquiſtatori illuſtri, e prodi,
A vincer nati, e a ſoggiogare i Regni,
Han maggior grido, non d'applauſi, e lodi,
Sembran lor di diſprezzo, e d'orror degni.
Queſti rapaci Eroi, ſe coſtor odi,
Altro non ſon, che de' celeſti ſdegni
Funeſto, acerbo, e lagrimevol frutto,
Che miſeria, e terror ſpargon per tutto.

XXIX.

Strana mai ſempre, & incredibil coſa
Parve di ſignorìa prender diletto;
Che dritto, e buon governo è faticoſa
Impreſa, e d'alte cure ingombra il petto.
Ma qual follìa di chi s'affida, & oſa
Di ſoggettar le genti a lor diſpetto?
O di non giuſto impero onor fallace,
Che del ripoſo uman turba la pace!

XXX.

Saggio, e docile ingegno il peſo accetti,
A che la voce de gli Dei lo chiama,
E di popolo amico empia gli affetti,
Che qual ſuo Padre, e ſuo Paſtor lo brama.
Tanto gli baſti, ove deſio l'alletti,
E ſtudio oneſto di verace fama,
Senza che a ſuo divenga, e ad altrui danno,
Superbo, ingiuſto, uſurpator, tiranno.

Orri-

XXXI.

Orribile è la guerra, e ben ſi merca
Per lei libertà ſola, e ſi ſoſtiene.
Fortunato chi è libero, e non cerca
Far miſeri traendo altri in catene!
Fiero Conquiſtatore in van ricerca,
Quando a guaſtar gl'Imperi armato viene,
Con l'uſata barbarie, e col furore
Fedele obbedìenza, e puro amore.

XXXII.

Egli è, ſe ben ſi mira, a ſomiglianza
Di Fiume altier, che ſuperò le ſponde,
Che tutto ricco, e nobile in ſembianza
Argin non trova a l'impeto de l'onde;
Ma 'l deſir froda intanto, e la ſperanza
Del miſero Cultor, e le feconde
Terre ſommerge l'orgoglioſa piena:
Tant'acque porta, e tanta furia mena.

XXXIII.

Poichè Adoamo, del gentil Paeſe
Ampiamente narrando, ſatisfece
Al Figliuolo d'Uliſſe, egli ne preſe
Vaghezza tal, che cento altre gli fece
Curioſe domande, e pria lo chieſe
Se il vino è in uſo in quella terra, o lece.
No: quel popol nol bee, l'altro riſpoſe,
E l'infedel liquor mai non compoſe.

XXXIV.

Non è già, che 'l terreno obbediente
Manchi d'uve eccellenti, e ſaporite.
Ma ſi mangian colà, non altrimente,
Che gli altri frutti, quai le da la vite;
E del corpo nemiche, e de la mente,
Si reputan, ſe peſte, e ſe bollite,
Quaſi velen, che di ragione un orma
Non laſcia, e in Bruti gl'Uomini trasforma.

Qual

XXXV.

Qual legge, allor Telemaco ſoggiunſe,
Deh mio dolce Adoamo ancor mi ſpiega,
Regge i lor maritaggi, ed egli aggiunſe:
Ad una ſola moglie ognun ſi lega,
E poichè 'l ſacro nodo ſi congiunſe,
Altro che morte nol diſcioglie, e slega.
Ivi è 'l dover tra l'uno, e l'altra uguale
Di ſerbarſi la fede maritale.

XXXVI.

Se altrove reſta ſenza onor la moglie,
Che al ſuo Conſorte troviſi infedele,
L'onor del pari, e 'l buon nome ſi toglie
Quivi al Marito, ſe non è fedele.
Però non v'ha chi ad impudiche voglie
Pieghi, o il legame eſtimi aſpro, e crudele;
Che l'amor maritale, e l'oneſtate
Lievi ne rende le catene, e grate.

XXXVII.

Leggiadria le lor donne orna, e bellezza,
E più, perchè modeſtia anno compagna.
Pace, feconditate, & allegrezza
Il nuziale talamo accompagna;
E la fede, l'amor, la tenerezza,
Che da gli ſpoſi mai non ſi ſcompagna,
Son tai, che parer può, ch'una ſol'alma
Regga d'entrambi la corporea ſalma.

XXXVIII.

Le faccende domeſtiche comparte
Tra lor concorde vigilanza, e cura.
E l'un l'eſteriori a parte a parte,
L'altra le interne regola, e matura.
Se mai, che rado avvien, turbato in parte
Vede il marito, al duolo, e a la ſciagura,
La moglie accorre, e manieroſa, e ſcorta
In atti, & in parole il riconforta.

Così

XXXIX.

Così non per beltà, ma per virtute
Il cor s'acquiſta del fedel conſorte,
E non è mai, che ſi rallenti, o mute
Queſto beato nodo inſino a morte.
Lunga ſtagion ſi vive, e la ſalute
Mantienſi in guiſa proſperoſa, e forte,
Che v'ha ſin di cent'anni, e centoventi
Vecchi animoſi ancora, ancor poſſenti.

XL.

Telemaco al fin diſſe: anco mi reſta
Di ſaper con qual arte i Beticani
Gl'immenſi guai de la rapace infeſta
Guerra, c'hanno in orror, tengon lontani.
A l'incontro Adoam: Natura è preſta
Gli altrui ſforzi, ed aſſalti a render vani;
Che d'una parte eccelſi monti, e il mare
Poſto da l'altra in lor difeſa appare....

XLI.

Ogni vicino Abitator ſi fida
Del buon coſtume, e la virtù ne onora,
Anzi ſi vuol, che il ſenno lor decida,
Se lite, o diſparer ſorge talora.
E fin v'ha, chi le terre ad eſſi affida,
De le quai penda la conteſa ancora.
Mai diſpiacere, o forza altrui non fanno,
Nè ricevon d'altrui moleſtia, o danno.

XLII.

Non ſenza meraviglia, e ſenza riſo
Aſcoltan, che a fermar certi i confini,
Che tengan l'un da l'altro impèr diviſo,
Speſſo mettonſi in arme i Re vicini.
Ah, dicon eſſi, o pianto, o pur deriſo
Eſſer dovria sì fatto ſtudio. I fini
Forſe ha la Terra sì riſtretti, e ſcarſi,
Ond'abbia, che non manchi, a dubitarſi?

XLIII.

Anzi è sì vasto, e sì distesо il giro,
Che sempre ne riman gran parte incolta.
Sol che un misero avanzi, e vil ritiro
Franco da l'altrui forza ingorda, e stolta,
Pago il bisogno fia, pago il desiro;
E s'anco ci vedrem Betica tolta,
Non ci dorrà, che l'aggressore indegno,
Salva la libertà, n'usurpi il regno.

XLIV.

Prima, che a l'onta di servil legame
Darìansi in preda a l'ultimo destino.
E com'essi non han l'avara fame
D'accrescer nuove terre al lor domìno,
Così formar non osa inique brame,
Nè per se spera, o teme il lor Vicino;
Quindi con gli Stranier vi si mantiene
Di concordia, e di pace il puro bene.

XLV.

Narrò poscia Adoam di qual maniera
Il commercio con Betica fiorìa.
Quel popolo, dis'egli, attonit'era
Per l'alta meraviglia, allorchè in pria
A traverso del mar gente straniera
Giunta ne vide per sì lunga via;
Nè però il nostro arrivo a sdegno tolse,
Ma con amica cortesia n'accolse.

XLVI.

E fra le tante cose, e sì diverse,
Che prontamente diè senza mercede,
De la candida lana anco n'offerse
La parte in don, che 'l suo bisogno eccede;
E sempre poi le sue dovizie aperse
A quanti han posto in quella spiaggia il piede;
Che si reca a piacer di tutti farsi
Amici, e largo, e liberal mostrarsi.

E le

XLVII.

E le miniere, ch'ei riguarda, e ſtima
Quaſi inutil teſoro, & infecondo,
Ne ceſſe volontier, che non fa ſtima
De i due metalli sì pregiati al Mondo.
Anzi infedele, e mal conſiglio eſtima
Penetrar de la terra inſino al fondo,
Sol per deſio di trarne oro, od argento,
Che l'uom non ſazia, e non può far contento.

XLVIII.

Perchè, que' Saggi ci dicean ſovente,
Perchè voler, che ſi ricerchi, e ſcavi
Con tanto ſtudio, e sì profondamente
Fin dentro i ſeni più ripoſti, e cavi
Il terren, che a l'aratro obbediente
Rende copia di frutti almi, e ſoavi,
Onde vero alimento, e piacer naſce,
Ch'indi l'uom, non d'argento, o d'or ſi paſce?

XLIX.

Speſſo tentato abbiam, ma ſempre in vano,
Ne le nautiche leggi ammaeſtrarli,
E a' noſtri lidi ſi volea lontano
Dal bel Paeſe lor noſco guidarli.
Sdegnaro i Padri a l'elemento inſano
Fidar gli amati Figli, e abbandonarli
A noſtri eſempi, per timor, che a noi
Non di coſtume ſomigliaſſer poi.

L.

Si terrìan, dicean eſſi, a poco a poco
Biſognoſi di quel, che a voi biſogna;
E l'amor d'oneſtà ſi prende a gioco
Toſto, che falſi beni il luſſo agogna.
Sarìan qual uom, che debile, e dappoco
Diviene, e de l'altrui mano abbiſogna,
Onde ſi regga, e vi s'appoggi ſuſo,
Perchè di camminar perduto ha l'uſo.

LI.

Del reſto il navigar tengono in pregio,
Come coſa mirabile, ma quanto
Reputan l'arte di valore egregio,
Periglioſa la ſtimano altrettanto;
E la malvagia uſanza anno in diſpregio
Di chi per van desìo, per folle vanto,
Benchè ciò, che gli baſta, abbia ne' ſui,
Cerca il ſoverchio ne' paeſi altrui.

LII.

E da ſtupor non men preſi, e da ſdegno
Gridano: qual ſtoltezza, e quale orgoglio,
Che per brama d'aver l'umano ingegno
Corra incontro al ſuo danno, e al ſuo cordoglio?
Chi ſi fida nel mar, farìa ben degno
Di rompere la nave ad uno ſcoglio,
E in pena de l'ardir farvi naufragio
Per troppa ſete di ricchezza, e d'agio.

LIII.

Dal dolce favellar tutto pendea
Con gran piacer Telemaco, ed appena,
Che vi foſſe tal popolo credea,
Il qual ſeguendo, ove natura mena,
Gl'altri di ſenno, e di virtù vincea,
E vita sì gioconda, e sì ſerena
Traea, che chi l'udìa, chi lo mirava
Tocco d'invidia, e di ſtupor reſtava.

LIV.

O ſaggio, egli diceva, e avventurato
Popolo! o bei coſtumi, e ben lontani
Da i molli affetti, e da l'infermo ſtato
E dal comune error de' ſenſi umani!
Ma noi ſiam guaſti in tutto, e traviato
Da quel di prima è il corſo in così ſtrani
Modi, che il viver di coſtor ci ſembra
Favola, e ſogno il noſtro a lor raſſembra.

LV.

Ma già ſenza ſentir noja, o fatica
Mezza la notte era traſcorſa innante.
E pur ſempre ingannevole nemica
Forza il Nocchier, ch'avea nome Atamante,
Per lungo tratto d'Itaca l'amica
Terra cercata in van tenea diſtante.
Nettun n'è cauſa, e di Ciprigna il Nume,
Che ſegue ebbra di ſdegno il ſuo coſtume.

LVI.

L'Un, benchè amico a le Fenicie navi,
Mal ſofferìa, che 'l Giovinetto ardito
Salvo da l'onde tempeſtoſe, e gravi
Toccato aveſſe di Calipſo il lito.
E l'Altra, perchè i vezzi, e le ſoavi
Luſinghe di Cupido avea ſchernito,
Più ancor, che 'l Dio de l'acque, acceſo il ſeno
Si ſentìa di grand'ira, e di veleno.

LVII.

Laſciò trafitta da cordoglio interno
Citèra, e gli altri Templi, ove s'adora,
Che là dove il Figliuol d'Uliſſe a ſcherno
Ebbe i ſuoi riti, non può far dimora.
E ſalendo di novo al Regno eterno,
Ove con gli altri Dei Giove s'onora,
Trovò, come volea, nel gran ſoggiorno
Tutti al trono di lui raccolti intorno.

LVIII.

Quindi ſcorgono gli Aſtri, o fiſſi, o erranti
Rotar ſotto il lor piè con doppio moto;
Ed il terreſtre Globo a lor davanti
Non altro appar, che un monticel di loto;
E i Mari immenſi, e i Fiumi, e i ridondanti
Torrenti, che del Globo empiono il vuoto,
Non più che poco umor, che 'l ſecco attempra,
E quell'aduſto fango inaffia, e ſtempra.

I va-

LIX.

I vaſti regni, e le Città più conte
Non ſon, che poca, ed incoſtante arena,
Che ſu la faccia eſterior del monte
Sparſa di colà ſu ſcerneſi appena.
D'uno ſtel d'erba ſi contende, e a l'onte
Vienſi, e a le ſtragi con tant'ira, e pena
Tra genti innumerabili nemiche,
Quaſi impotenti, & invide formiche.

LX.

Prendonſi i Numi de le cure umane,
Come di puerili inezie, gioco,
Et hanno a vil l'avare voglie inſane,
Di che tanto rumor levaſi, e foco;
E quai meri fantaſmi, & ombre vane
Le più pregiate impreſe apprezzan poco.
Che più? quel ch'è tra noi gloria, e grandezza,
Povertà ſembra ad eſſi, e deboleza.

LXI.

Troppo tra quel divino impero, e noi
E' d'intervallo altiſſimo frappoſto.
Ivi ſenza patir prima, nè poi
Giove ſuo ſeggio immobilmente ha poſto;
E vince d'ogni cor co' ſguardi ſuoi
Il penetral più chiuſo, e più ripoſto.
Nè profondi gli Abiſſi, e oſcuri aſſai
Sono al poter di quegli eterni rai.

LXII.

Che ſe gira il ſereno occhio ſoave,
Diffonde un allegrìa dolce, e tranquilla;
Ma ſe a l'incontro diſdegnoſo, e grave
Lo vibra, e ſcuote il capo, il Ciel vacilla,
Trema la Terra inſino al centro, e pave
Il divino furor, ch'arde, e sfavilla.
Ed è allor, che tremanti, e con dimeſſo
Ciglio gli ſteſſi Dei vengongli appreſſo.

Tutti

LXIII.

Tutti in quel punto, che la Dea comparve,
Siccome io diſſi, i Numi erangli a lato.
Sparſo il bel volto d'ogni grazia apparve,
D'ogni luſinga, e d'ogni vezzo armato.
Il ricco manto più lucente parve
Di quel, che di color vari fregiato
A le nubi a traverſo Iride porta,
Quando luce a' mortali, e pace apporta.

LXIV.

Quel vago cinto ne formava il nodo,
In che le tre Sorelle appajon pinte.
Vedeanſi in negligente, e gentil modo
Da treccia d'or le chiome a tergo avvinte.
Tanta bellezza ſin poteo far frodo
A le pupille de gli Dei, che vinte
Fur d'alta meraviglia a quella viſta,
Qual di rara ſembianza, e non più viſta.

LXV.

E alcun tempo rimaſero abbagliate
Nel modo, che a le noſtre avvenir ſuole,
Quando dal mar ritorna, e diſſipate
L'ombre, ſfavilla in Oriente il Sole.
Miravanſi l'un l'altro, & inarcate
Tenean le ciglia ſenza far parole.
Sol mancava a la Dea la gioja, e il riſo,
E gli occhi avea di pianto umidi, e 'l viſo.

LXVI.

Intanto Citerea con ſpeſſo, e breve
Paſſo del ſommo Giove al trono aſcende,
A guiſa d'un Augel, che lieve lieve
Con le piume veloci l'aria fende.
Il Padre ſorridendo la riceve,
Sorge, e le braccia verſo lei diſtende,
E poi la ſtringe al ſeno, e così parla
Prendendo umanamente a confortarla:

Mia

LXVII.

Mia dolce Figlia, qual travaglio, e quale
Cura sì ne conturba, e n'addolora.
Codeſto lagrimar d'acuto ſtrale
Mi paſſa il petto, e il ſoſpirar m'accora.
Deh non celarti a me, troppo mi cale
Di vendicarti, e compiacerti ognora.
Sai pur, Figlia, chi ſono, e ſai, ſe t'amo,
E ſai, ſe 'l tuo contento, e l'onor bramo.

LXVIII.

Venere allora con ſoavi note,
Ma da caldi ſoſpir ſpeſſo interrotte,
Per qual deſtin, riſpoſe, eſſer mai puote,
Che al chiaro ſguardo, innanzi a cui la notte
Diſpare, e l'ombra, e le ragioni ignote
Son de le coſe nel lor lume addotte,
O de gli Uomini Padre, e de gli Dei,
La cagion fugga de gli affanni miei?

LXIX.

Priamo ucciſo, e d'Ilio il forte impero
Inſino a' fondamenti arſo, e diſtrutto,
E con eccidio memorando, e fiero
Spento il ſeme real preſſo che in tutto,
Forſe è poca vendetta al genio altero
De la ſdegnata Dea, che il fatal frutto
Ha in mente ancor, che fumni in Ida offerto,
Ond'ebbi di maggior bellezza il merto?

LXX.

Pallade io dico, che 'l Figliuol del crudo
Uliſſe, indiviſibile compagna,
Regge ella ſteſſa, e ſuo conforto, e ſcudo
Per tutti i mar lo ſegue, e l'accompagna.
E vuol, che ad onta mia ſchivo, ed ignudo
De l'amoroſe ſpoglie ognor rimagna:
Nobile impreſa in ver, perchè ſuo ſeggio
Voto, e lei qui con gli altri Dei non veggio.

Ne

LXXI.

Ne l'Iſola di Cipro a farmi oltraggio
Il temerario Giovine ha condotto,
E l'armò di diſprezzo, e di coraggio,
Quando a renderſi mio già parve indotto.
D'amoroſo, e gentil duro, e ſelvaggio
Il cor gli fece: inſano, empio, e corrotto
Nomò il mio culto: e d'ogni dolce affetto
A l'ineſperta età tolſe il diletto.

LXXII.

Che l'indegno una volta almen piegaſſe
Il ſuperbo ginocchio, o che ad eſempio
De' Fidi miei, ſu l'altar mio bruciaſſe
Poco incenſo, o di fior ſpargeſſe il tempio.
Moſſi Nettuno, e tutto ch'ei tentaſſe
Sommergerlo nel mar, non però l'empio;
Ma da Coſtei raſſicurato, e ſcorto
Salvo pervenne di Calipſo al porto.

LXXIII.

In quell'Iſola io ſteſſa io vi recai
L'indomabil Cupido il Figlio mio,
Perchè, la mercè ſua, mi luſingai
Di non averlo al mio voler reſtio.
In van Calipſo, e le ſue Ninfe armai,
Che da i poſſenti dardi il ricoprìo
Minerva, e tratto l'ha di quel ſoggiorno
Vittorioſo a mio diſpetto, e ſcorno.

LXXIV.

Egli è ver (Giove allor) che in guardia al core
Del Giovinetto Pallade s'è meſſa,
E che dal giogo, e dal poter d'amore
Patir non vuol la nobil alma oppreſſa,
Che a tanta gloria il ſerba, e a tanto onore,
Quanta ad altrui giammai non fu conceſſa.
Mi duol, ch'egli il tuo nome in Cipro offeſo,
Ed il tempio, e l'altar n'ha vilipeſo.

LXXV.

Aſpro di lui governo, e memorando
Farò, ſenza laſciarlo in tua balìa.
Farò, che in ogni terra, e mar vagando
Poſto a mille diſagi incontro ſtia,
Qual ſegno a ſtral, e lungamente in bando
D'Itaca reſti per incerta via.
Tanto per tua vendetta, e gloria baſti.
L'ordine del deſtino in van contraſti.

LXXVI.

Non conſente il deſtin, che Coſtui pera,
O d'amor ceda a l'ingannevol eſca.
Ma ſtarà la virtù ferma, ed intera
Contro il piacer, che la più parte adeſca.
Se dietro guardi qual immenſa ſchiera
Al trionfal tuo carro inondi, e creſca,
Quanti Eroi ſoggiogaſti, e quanti Dei,
Aſſai contenta, e lieta eſſer non dei?

LXXVII.

Nel proferir di tai parole il Nume
Con grazia inſieme, e maeſtà ſorriſe,
E vivo raggio di celeſte lume,
Siccome lampo, fuor per gli occhi miſe:
Tenero, ed amoroſo oltra il coſtume
Sul volto de la figlia un bacio fiſe,
E d'ambroſia il ſoave odor, che ſchiuſe
Dal divin labbro, a tutto il Ciel diffuſe.

LXXVIII.

A cortesìa sì rara, e sì paleſe
Che 'l Dio maggior fra gli altri Dei le feo,
Vener, che 'l pregio, e 'l grande onor ne inteſe,
Celar l'immenſa gioja non poteo,
La qual l'occupò in guiſa, e la compreſe,
Che tutti i ſegni di dolor perdeo,
Ed a coprirla a i tanti occhi del Cielo
Su le vermiglie gote abbaſsò il velo.

LXXIX.

Concorde, e lieto al favellar di Giove
Plauſo ſeguì di quel divin Senato.
La Dea, ch'è vaga di vendette nove
Contro il miſero Prence, al diſpietato
Regno de l'onde preſtamente move:
Ivi a Nettun di ſdegno ancor turbato
Narra i paterni ſenſi, & in qual guiſa
Volga ſoſſopra il mar, ſeco diviſa.

LXXX.

M'era, Nettuno ripigliò, già noto
Quel, che il Fato immutabile preſcriſſe,
Che il poter d'Aquilon, d'Auſtro, e di Noto
Vano ſarìa contra il Figliuol d'Uliſſe;
E che il furor de l'onde andrebbe a voto
Senza ottener giammai, ch'ei vi periſſe.
Ed or malgrado, o Dea, de' voſtri, e miei
Torti, benchè il poteſſi, io nol vorrei.

LXXXI.

Dico or, che varca ſu Fenicio legno,
Ch'io ſerbo ognor da le procelle indenne.
Amo i Fenici, e me guida, e ſoſtegno
Mai ſempre avranno le fedeli antenne.
Per lor d'ogni Provincia, e d'ogni Regno
Nodo fecondo, e grato il mar divenne;
E sì la mia potenza, e l'onor crebbe,
Che ſel vide Saturno, e invidia n'ebbe.

LXXXII.

Coſtor m'offrono incenſi, e ſacrifici,
Più, ch'altri mai, giuſti, operoſi, e ſaggi;
E le ſpiaggie natìe ricche, e felici
Fanno, e le altrui ne' lunghi lor vìaggi.
No, Dea, non patirò, che d'ire ultrici
Miniſtro il mar la Tiria nave oltraggi,
Ma farò, che 'l Nocchier fuor de la ſtrada,
Che ad Itaca ne ſcorge, errando vada.

LXXXIII.

Del diſegno la Dea ſi moſtrò paga,
Che l'odiato Telemaco da' liti
Cari tien lunge, ne ſorriſe, e vaga
Di ritornar, ove il piacer la inviti,
In Idalia ſi traſſe, e l'aſpra piaga
Temprando, e il duol, l'uſato culto, e i riti
Accolſe, e fumar vide i ſacri fochi,
E d'intorno danzar le grazie, e i giochi.

LXXXIV.

Nettun, de gli Aſtri ad alterar le norme,
Deità ſceglie a ſogno ſomigliante,
Se non che l'uno inganna uomo, che dorme,
Dove l'altra il confonde ancor vegghiante,
E ſotto vari aſpetti, e varie forme
La manda entro ne gli occhi ad Atamante.
Il malefico Dio vien con la turba
D'alate frodi, e i ſenſi incanta, e turba.

LXXXV.

Un ſottile liquor ſopra vi ſtende,
E ſpettri intorno, e fallaci ombre aduna,
Mentre fiſo il Piloto al corſo attende
De lucid'Aſtri, e de l'argentea Luna,
E già già di toccar luſinga prende
Scorto da favorevole fortuna
La ſoſpirata Terra, onde i vicini
Dirupi non lontan ſegnano i fini.

LXXXVI.

Nulla di ver da quel momento apparve
A gli occhi da l'incanto affaſcinati;
Ed altra Terra, ed altro Ciel comparve,
E dal ſito di prìa gli Aſtri cangiati.
Nè guari andò, che per mentite larve
Ne fur d'Itaca i lidi allontanati;
Che una finta al Nocchier dinanzi ſtava,
Quanto più da la vera ei ſi ſcoſtava.

LXXXVII.

Però tutto a ſeguir l'ingannatore
Spettro ſi volge, ma confuſo mira,
Che ſi fa la diſtanza ognor maggiore,
Più che ei s'avanza, e quel più ſi ritira.
Fra la ſpeme diviſo, e fra 'l timore
Gl'incerti ſguardi d'ogn'intorno gira,
Ed or vicin ſi tiene, ed or lontano
Dal fin, che vede, e che ſoſpira in vano.

LXXXVIII.

Talor teme il muggir de le profonde
Acque, e gli acuti ſcogli, onde il ſoggiorno
D'Itaca è cinto, e le propinque ſponde
D'una Iſoletta va cercando intorno.
Pargli vederla, e quivi uſcir da l'onde
Penſa, e celar del Principe il ritorno,
Per non vederſi armati al primo ſcontro
Venir i Drudi de la Madre incontro.

LXXXIX.

Ma poi di nuovo ſi ripiglia, e ſcopre,
Che più non è l'immagine vicina;
E de' monti le cime alte diſcopre
Quai nubi allor, che in mare il Sol declina.
N'ha meraviglia, e di roſſor ſi copre,
E penſa, e teme, e al ſuol la fronte inchina.
Tra ſe dicea ſovente: O Dei, che è queſto?
Forſe vaneggio, e ſogno, o pur ſon deſto?

XC.

Intanto al Vento Orientale impoſto
Fu da Nettun, che 'l legno omai ſpingeſſe
A le coſte d'Eſperia. Obbedì toſto
Il vento con tant'impeto, che il meſſe,
In men che il dico, a la veduta eſpoſto
Di quella ſpiaggia, che Nettun gli eſpreſſe;
E già col cocchio roſſeggiante, e bello
Riconducea l'Aurora il dì novello.

Gri-

XCI.

Gridò il Piloto allor: ah certo è queſta
Itaca tua, lo ſguardo mio non erra.
Poco intervallo omai, Prence, ti reſta
A riveder la Madre, e la tua terra.
Forſe inſperata gioja anco s'appreſta,
E dopo lungo affanno, e lunga guerra
Io ſpero omai, che giunto al patrio lito
Trovi al ſuo ſeggio il Genitor ſalito.

XCII.

Era il Prence in balìa del ſonno, e 'l grido
Penetrò per gli orecchi inſino a l'alma.
Toſto in piè sbalza, al timon ſale, e il fido
Nocchiero abbraccia, e batte palma a palma.
Guarda con occhi disìoſi il lido,
Laſſo! e s'avvede, che 'l tenor non calma
Del ſuo crudel deſtino, e poichè mira
Piaggie non ſue, d'acerbo duol ſoſpira.

XCIII.

Ohimè! dove ſiam noi (diſſe) o Atamante?
Che è ciò, ch'io veggio? qual error ti preſe?
Mal la conoſci, e troppo, o Dio! diſtante
Parmi codeſta ſpiaggia al mio Paeſe.
No: non m'inganno, e tante volte, e tante
Io v'approdai, che poco men ſi reſe
Noto a' miei ſguardi (replicò il Nocchiero)
Il tuo, che i porti del Fenicio impero.

XCIV.

Non ravviſi, o Telemaco, quell'erto
Monte, che in fuor ſi ſporge, e la petroſa
Rupe, che al Ciel levarſi io veggio aperto,
Quaſi a foggia di torre alta orgoglioſa?
Mira il ſoggiorno di tuo Padre, e certo
Quella è la Rocca invitta, e glorìoſa:
E quel, che s'alza tra le nubi, oſſerva,
Non ti par deſſo il Tempio di Minerva?

No,

XCV.

No, ſoggiunſe Telemaco, m'accorgo,
Miſero, che t'inganni, e fuorchè un loco
Alto bensì, ma piano, altro non ſcorgo,
Diverſo da quel d'Itaca non poco.
Sì dunque i voti, che fedel vi porgo,
Eterni Numi, ne prendete a gioco?
Qui terminò l'incanto, e al Nocchier ſparve
La falſa immago, e 'l ver, qual era, apparve.

XCVI.

Errai, diſſe Atamante, io lo confeſſo,
M'incantò gli occhi un qualche Dio nemico.
Or più nol veggio, e pur pareami deſſo
Dianzi d'Itaca voſtra il porto amico.
Ed in ſua vece or mi ſi moſtra eſpreſſo
Una Città, che nulla ha de l'antico,
Certo è Salento, che a fondar ſi volſe,
Poichè di Creta Idomeneo ſi tolſe.

XCVII.

Io la conoſco a l'imperfette ancora
Mura, e a quel porto non munito aſſai.
Baſſi il Principe intanto, e molli ognora
Tenea, piangendo il ſuo deſtino, i rai.
Ritrovoſſi Atamante in poco d'ora
La ve' 'l fondo del mar radeva omai.
E 'l vento Orïental, che la inveſtiva,
Spinſe la nave aſſai preſſo a la riva.

IL FINE DEL NONO CANTO.

IL TELEMACO

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

Metton piede in Salento i duo Stranieri;
Il Re li riconoſce, e li raccoglie.
Di Giove il Sacerdote alti miſtèri
A Telemaco accenna, e non gli ſcioglie.
Narra del novo Regno, e de' ſuoi fieri
Nemici Idomeneo. Mentor diſloglie
Lui da l'ingiuſta guerra, e lo ripiglia;
E lega, e pace col Vicin conſiglia.

I.

'ETERNO Iddio, che 'l fin de' càſi umani
Scerne, e col guardo l'avvenir raggiunge,
Spesſo al mirar, ſiccome in modi ſtrani
Il noſtro antiveder dal ſegno è lunge,
L'ardir ſcherniſce, e de' conſigli inſani
Sdegno talor, talor pietà lo punge.
Ma l'alta provvidenza in quel che avviene,
Fa ſempre, o preſto, o tardi, il noſtro bene.

II.

Quante fiate del divin ſoccorſo
Tal ſi tien privo allor, che più gli giova,
Sol perchè alquanto traviato il corſo
Da l'orme vane del desìo ritrova!
Laſſo! e non vede, che nel mal, ch'ha incorſo,
Volle di ſua fortezza il Ciel far prova,
E che di gloria intanto, e virtù l'orna,
E 'l pianto in allegrezza alfin gli torna.

Tele-

III.

Telemaco in tal guiſa, io vi diceà,
Pianſe, e a lagnarſi de gli Dei ſi moſſe,
Senza penſar quanto l'avverſa, e rea
Sorte a farlo più ſaggio util gli foſſe.
Mentore d'altra parte, il qual ſcorgea
Schietto, ed aperto il ver, non ſi commoſſe,
E de l'incanto, che 'l Nocchier deriſe,
Sin da prima s'accorſe, e ne ſorriſe.

IV.

Già de l'offeſa Citerea lo ſdegno,
Già di Nettun non ignorava l'arti,
Ond'era lunge dal paterno Regno
Tenuto il Prence, e ſpinto in altre parti;
Nè s'oppoſe però, che trar più degno
Frutto quinci avvisò de' ſudor ſparti.
Solo a conforto del Figliuol d'Uliſſe
Preſſo a la ſpiaggia omai così gli diſſe.

V.

No: tu non perirai: queſta di Giove
Non è la mente; e ſe ben miri, ei t'ama,
Dacchè vie t'apparecchia eccelſe, e nove
Di gloria, e ad immortale onor ti chiama.
Rammenta i mali, e le ſtupende prove,
Ond'Ercol di fortezza, e Uliſſe han fama.
Di magnanimo cor pregio s'acquiſta
Vita menando travaglioſa, e triſta.

VI.

Forz'è con lunga pazienza, e molta
L'ire ſtancar de la implacabil ſorte;
Ed io meno per te la furia ſtolta
Temo de l'onde, e più le dolci accorte
Maniere de la Dea, che l'alma avvolta
T'avrìa d'indiſſolubili ritorte,
E più de le ſue Ninfe i falſi merti
Vaghe ſol d'adularti, e di piacerti.

VII.

Che tardiam noi? tolti a le frodi ultrici
De l'irato Nettuno, omai prendiamo
Terra nel vicin porto. Eſſo è d'Amici,
E in mezzo a Greca gente al fin noi ſiamo.
Pietate avrà di noi laſſi infelici,
Che d'un gittati in altro mar vaghiamo,
Idomeneo, di cui l'ira divina
Tremenda ha fatto, & aſpra diſciplina.

VIII.

Nel porto di Salento il Tirio legno
Fu preſtamente, e volentier raccolto;
Che 'l popolo di Tiro in ogni Regno
Libero ha il paſſo, e con piacer v'è accolto.
Nè per invidia, o per guerriero ſdegno
Il ſacro nodo d'amicizia è ſciolto,
Che la ſperanza del commercio ordiſce,
E con l'eſtranie genti i Tiri uniſce.

IX.

A gli attoniti ſguardi ſi preſenta
Del giovin Prence la Città novella,
Quaſi pianta gentil, che s'alimenta,
E ſorge a poco a poco, e ſi fa bella;
E ſe umor rugiadoſo avvien che ſenta,
E 'l Sol che la riſcalda, e la rabbella,
Apre la buccia, i rami ſpiega, e mette
Le fronde, e fior produce, e frutta elette.

X.

La naſcente Città non altrimenti
Su la ſpiaggia del Mar venìa creſcendo,
E lavor novi ognor, novi ornamenti
Di mirabil diſegno altrui ſcoprendo.
Da groſſe funi ſi vedean pendenti
Marmi ſalir di mole, e peſo orrendo.
Gli ſpeſſi colpi de' martelli, e 'l grido
Fea de gli Artieri rimbombare il lido.

Poi-

XI.

Poichè vermiglia in Cielo appar l'Aurora
Dal pigro ſonno richiamando a l'opra,
Tutti i Primati, e il Re medeſmo ancora
Sul lavor ſi conduce, e ognor v'è ſopra:
Ora conforta col conſiglio, ed ora
Col premio alletta, ed or minaccie adopra.
Così con rara diligenza, e cura
Salgon le torri, ed ergonſi le mura.

XII.

Come il legno Fenicio il porto ottenne,
Innumerabil popolo v'accorſe,
E, qual ſolea, modi corteſi tenne,
E d'affetto argomenti, e d'onor porſe:
Fu allor, chi più da preſſo a mirar venne,
E i due Greci conobbe, e toſto corſe
Al Re gridando: In queſto punto arriva,
Sire, il Figlio d'Uliſſe a la tua riva.

XIII.

Ed è ver, che in Salento (allor ſoggiunſe
Di gioja alto eſclamando Idomeneo)
Del generoſo Uliſſe il Figlio giunſe?
Qual Nume in queſta ſpiaggia entrar lo feo?
D'Uliſſe, oh Dei! che Troja arſe, e conſunſe:
Tanto col ſenno, e col valor poteo?
Venga ch'io 'l vegga, ed ei conoſca omai
Con quanto ſtudio il ſuo gran Padre amai

XIV.

In men, che il dico, il Principe dinanzi
Tratto d'Idomeneo venne al coſpetto.
Come ſi vide il Giovinetto innanzi
Il Re gli diſſe con ridente aſpetto:
S'io nol ſapeſſi altronde, e s'altri dianzi
De la tua ſtirpe non m'aveſſe detto,
Certo t'avrei riconoſciuto io ſteſſo,
Io mi ricordo Uliſſe, e tu ſe' deſſo.

XV.

Ecco quell'occhio ſuo vivo, e brillante
A par del foco, e quel ſicuro ſguardo.
Ecco il tranquillo, e nobile ſembiante,
Che a primo aſpetto a confidenza è tardo,
Ma che poi tanto brio paleſa, e tante
Grazie ne ſcopre, ſe più fiſo il guardo.
Veggio quel ſuo gentil ſorriſo accorto,
E quel negletto portamento, e ſcorto.

XVI.

Sì: troppo è ver, tu ſe' d'Uliſſe il figlio,
Ma tu 'l ſarai d'Idomeneo non meno.
Deh qual caſo ti guida, o qual conſiglio
A queſte piaggie? Ah s'io poteſſi almeno
Dirti del Padre tuo! Perpetuo eſiglio
Lui tien lontano dal ſuo Regno. Io pieno
De l'odio de gli Dei rinvenni il mio.
Tanto è 'l deſtin d'entrambi acerbo, e rio.

XVII.

Con gli occhi umidi, e meſti allor riſpoſe
Il Figliuolo d'Uliſſe: O Re, perdona
Queſte lagrime mie, che indarno aſcoſe
Cerco tener, poichè 'l dolor mi ſprona,
Non di ſoſpetto nate, o ingiurioſe
A l'alta ſpeme, che 'l tu' amor mi dona;
Ma di tua doglia a i manifeſti ſegni,
Signor, tu ſteſſo il mio dover m'inſegni.

XVIII.

Vuoi, che a ſentir di mia ſciagura il peſo
Dal grave affanno, che ne moſtri, impari.
In traccia di mio Padre in vano ho preſo
Tutte a varcar le terre, e tutti i mari.
Fin or non ho di lui novella inteſo,
Se viva, e dove, nè i paterni lari
Riveder poſſo, nè l'afflitta, e grama
Penelopea, che pur m'aſpetta, e brama.

XIX.

Ne l'Iſola di Creta, ov'io mi traſſi,
Sperai trovarti, e in quelle parti udii
La tua ſciagura orrenda, e ch'io paſſaſſi
A le coſte d'Eſperia, e da' natii
Lidi più ognor ſenza ſaperlo erraſſi,
Vollero a mio diſpetto i ſommi Dii.
Ma in tanto mal, gran Re, mi riconforta,
Che almen nel tuo coſpetto il Ciel mi porta.

XX.

Idomeneo per tenerezza al collo
A tai parole gli gittò le braccia:
Nel Palazzo il conduſſe, e addimandollo
Del Vecchio, che venia ſu la lor traccia:
Chi è, diſſe, coſtui, che trovat'hollo
Altrove, e ſo che viſta ho quella faccia?
Gli è Mentor, l'altro aggiunſe: Uliſſe a lui
M'affidò ſopra gli altri amici ſui.

XXI.

Volle, che di mia freſca, & ineſperta
Età prendeſſe cura, e vigilanza.
Del fedele amor ſuo, ſiccome ei merta,
Chi mai potrìa, Signor, dirvi abbaſtanza?
Queſto fu il ſol de l'egra vita incerta
Lume, e ſoſtegno, e ſola mia ſperanza.
Ver lui ſi moſſe, e con ſembiante umano
Steſe d'affetto in pegno il Re la mano.

XXII.

E, ti rimembri tu, diſſe, il viaggio,
Mentor, di Creta, e gli utili conſigli,
Che allor mi deſti? Ed io pur cieco al raggio
Di tanta luce amava i miei perigli,
Che l'imprudente età, l'ardir non ſaggio
Di van diletto ne' tenaci artigli
M'avean gittato. Ora i miei mali in tutto
M'hanno del ver, ch'io non credeva, iſtrutto.

XXIII.

Deh ſe piaciuto allor foſſe a gli Dei,
Ch'io ti rendeſſi obbedienza, e fede!
Mai poſto, o ſaggio Vecchio, io non avrei
Fuor del cammino di virtute il piede.
Ma tu, qual eri allor, tale ancor ſei:
Quel medeſimo vigor, quel brio ſi vede,
E ſciolto è il portamento, e l'andar franco,
Sol alquanto s'è reſo il crin più bianco.

XXIV.

Mentore allor: s'io foſſi in quella ſchiera,
Signor, cui piace luſingar l'orecchio,
Direi, che da' tuoi Greci anco non era
Fatto quel sì terribile apparecchio
Di mille navi incontro a Troja altera,
Quand'io ti vidi, nè però più vecchio
Or ti ritrovo, ma la grazia ſerbi,
E la vivezza, e il fior de gli anni acerbi.

XXV.

Ma non ſia mai, che il ben conoſca, e al peggio
Mi volga, e per piacerti il vero offenda;
E già dal ſaggio favellar m'avveggio,
Quanto la vil menzogna a ſdegno prenda.
Da quel di pria tant'altro io ti riveggio,
Che appena avvien, che l'occhio un orma apprenda
De le ſembianze vigoroſe antiche,
Colpa de le vicende aſpre, e nemiche.

XXVI.

Pur troppo è ver, che n'ha condotto a tale
Il fier governo de l'avverſa ſorte,
Ma quanto più la ſpoglia inferma, e frale,
Tanto lo ſpirto diventò più forte.
Innanzi tempo ad uom ſaggio non cale
Moſtrar rugoſa fronte, e guancie ſmorte,
Se il cor s'arma frattanto, e ſi rinforza,
E il crudel foco de gli affetti ſmorza.

XXVII.

Spesso de la senile età nemica
Affretta i mali nel propizio fato
L'ozio, e il diletto, più che la fatica,
Più che il travaglio nel contrario stato.
Nè però chi pugnando s'affatica,
Nè chi a molli piaceri in pace è dato,
Di sostener l'età speri, o presuma,
Che langue innanzi tempo, o si consuma.

XXVIII.

Temperata a l'incontro, e frugal vita
Da le cure disciolta, e da gli affanni,
Che là si volge, ove Natura addita,
Non orgoglio, o piacer, fa scorno a gli anni:
Mantien la gioventù bella, e fiorita,
E la ripara da gli usati danni,
Che in altra guisa rapida sen vola,
Sovra l'ali del tempo, e a noi s'invola.

XXIX.

Più a lungo Idomeneo goduto avria
Del ragionar di Mentore, se in questo
Un importante avviso non venìa,
Che 'l sacrifizio a Giove era già presto.
Al Tempio immantinente il Re s'avìa
Co' due Stranieri, e de la turba il resto,
Che or l'uno, or l'altro attentamente mira,
E i pregi lor, sebben diversi, ammira.

XXX.

Come, dicean, tra lor dissomiglianti
Son questi due? L'un d'essi è di gentile
Sembiante, e giovinetto, e par che vanti
Beltate, e grazia, che non ha simile;
Ma al tempo stesso ti si para innanti
Un non so che di grande, e di virile,
E quel tenero fior di giovinezza
Insolito valor spira, e fortezza.

XXXI.

L'altro, ſe ben d'età molto il ſorpaſſi,
Tutto conſerva il natural vigore:
Men degno a prima viſta, e di più baſſi
Senſi il direſti, e di men franco core;
Ma ſe meglio l'oſſervi, oh qual vedraſſi
Senno, e grandezza traſparir di fuore!
Certo preſer gli Dii ſceſi tra nui
Non altre forme, che di queſti dui.

XXXII.

Di Giove intanto, onde l'eccelſo, e chiaro
Sangue traeva, Idomeneo con quelli
Entrò nel Tempio, e gli altri il ſeguitaro.
Nobil era il diſegno, e ricchi, e belli
Eran gli arredi: in doppio ordin di raro
Porfido le Colonne, e i capitelli
Splendean d'argento: e ſi mirava intorno
Tutto d'eletti marmi il loco adorno.

XXXIII.

Più di un bel ſimolacro in eſſi è ſculto,
Che la vaghezza in un creſce, e il decoro.
Di Giove appar l'accorto, e dolce inſulto
Cangiato per amor d'Europa in Toro;
E ſembra ben, che di quel Nume occulto,
Che ſi reca ſul dorſo il ſuo teſoro,
La preſenza, e il poter ſentano l'onde,
Al tragitto di lui quete, e ſeconde.

XXXIV.

Qui naſcente ſi moſtra, e poi bambino
Minoſſe, e quindi adulto, e Re ſi ſcorge
Sul punto, che il mirabile divino
Libro de le ſue leggi in don ne porge;
Onde il favor de l'immortal deſtino
Ne la ſua gloriosa Iſola ſorge,
Che tanto l'altre di virtù ſorpaſſa,
Che la memoria d'eſſe addietro laſſa.

XXXV.

Ancor vi ſtanno le più conte impreſe
De l'aſſedio di Troja al vivo eſpreſſe.
Telemaco lo ſguardo in quelle inteſe,
E 'l caro Padre a ricercar ſi meſſe.
Ne l'atto, che di Reſo i deſtrier preſe,
Onde a l'ira il meſchin non ſi toglieſſe
Del Figlio di Tidèo, che poi l'eſtinſe,
Telemaco lo vide, e lo diſtinſe.

XXXVI.

Or l'oſſervò, che con Ajace altero
De l'arme contendea del forte Achille;
Or, che dal ventre del fatal deſtriero
Uſcìa pronto a mandar Troja in faville.
Di queſte impreſe udito il grido altero
Sì ſpeſſo avea, che ſubito avvertille.
Cangioſſi in volto, e con deſtrezza, ed arte
Celando il pianto ſi tirò in diſparte.

XXXVII.

Idomeneo, che ſe n'avvide, ah (diſſe)
Di moſtrar tenerezza a grado prendi.
A la gloria, al valor del ſaggio Uliſſe
Quella mercè, che lor ſi dee, tu rendi;
E ben giuſto è il dolor, che sì n'afflisſe
Al rimembrar de' ſuoi travagli orrendi.
Innumerabil gente al Tempio intanto
Venìa pregando, e riſuonava il canto.

XXXVIII.

Di Giovinetti un ſemplice drappello
Fea con inni dolenti al Ciel ricorſo:
Tutti de gli anni lor ſul fior novello
Non avean di tre luſtri empiuto il corſo:
Era leggiadro il lor ſembiante, e bello,
Lunghi i capegli, & ondeggianti al dorſo,
Cinte di roſeo ſerto eran le teſte,
E più, che neve, candide le veſte.

XXXIX.

Idomeneo di cento Tori a Giove
Fea sacrifizio, onde a le atroci guerre,
Che gli stan sopra, di quel Dio gli giove
Il favor sì, che i suoi Nemici atterre.
Da le scannate bestie il sangue piove,
Che sebben si raccolga, e si rinserre
Entro tazze d'argento, o vasi aurati,
Gran parte ancor ne scorre in mille lati.

XL.

Il Sacerdote Teofane a' Numi
Accetto, ricoperta avea la testa,
Mentre al Cielo salìan i sacri fumi,
D'un lembo de la sua purpurea vesta.
Con molta cura, e con sagaci lumi,
Se la sorte apparìa lieta, o funesta,
De le tremanti ancor Vittime uccise
Le interiora a investigar si mise.

XLI.

E poscia, o Dei, gridò: Chi mai son questi
Stranieri, che a tant'uopo il Ciel ne mena?
Senza di lor crudel scempio, o funesti
Lacci ne premerìan d'ostil catena.
E tu, Salento misera, cadresti
Su le tue fondamenta alzata appena.
Veggo un Eroe, cui sapienza è traccia,
Ma forz'è, che mortal lingua si taccia.

XLII.

Così diceva, e tremoli, e veloci
Scintillavano gli occhi, ed altri oggetti
Parea ben, che co' suoi sguardi feroci;
Non quei mirasse, che apparìan ristretti
A lui d'intorno. Alte s'udian le voci
Oltre l'uman costume, e gravi i detti,
Spumanti eran le labbia, il volto acceso,
Immobili le braccia, ed il crin teso.

XLIII.

Turbato, e fuor di ſe tutto ſembrava,
E benchè omai perduta abbia la forza,
Lo ſpirito divin, che l'agitava,
Però non ceſſa, & a parlar lo sforza.
Felice Idomeneo, lieto ſclamava,
Qual deſtra ti difende, e ti rinforza!
Qual turbine di guerra al di fuor veggio!
Ma poi qual pace nel real tuo ſeggio!

XLIV.

Vincon, prode Telemaco, i tuoi mali
Quei, c'han la vita di tuo Padre afflitta.
L'oſte là ne la polve ecco a i mortali
Colpi giacer de la tua ſpada invitta.
Le ferree porte, che animoſo aſſali,
Caggionti al piè ne la fatal ſconfitta.
Ma ſuo Padre, o gran Dea..... Prence, al Ciel piace,
Che tu riveggia al fine.....e qui ſi tace.

XLV.

Volea più dir, ma, ſuo malgrado, ignoto
Stupor l'invaſe, e gli reſpinſe in gola,
Laſciandolo ſtordito, e ſenza moto,
La voce a mezzo il corſo, e la parola.
Qual ſe da nembo oſcuro, o da tremuoto
Intimorito, il popolo s'invola
A ſe medeſmo; e par che il Re non oſi
Pregar, che il vel ſia tratto a i ſenſi aſcoſi.

XLVI.

Telemaco a ſe ſtéſso appena crede,
Nè ciò, che udì, che vide, aſsai comprende.
Mentore è il ſol, che il tutto aſcolta, e vede
Senza turbarſi, nè ſtupor ne prende.
Ecco per rara de gli Dei mercede,
Diſſe al Re volto, qual deſtin n'attende.
Vengano i tuoi Nemici, e tu ſarai
Sicuro, e la vittoria in pugno avrai.

XLVII.

Al Figliuolo d'Uliſſe il caro Amico
Tutta de l'armi tue dovrai la ſorte.
Non ti caglia, Signor, purchè il Nemico
Non abbatta i tuoi muri, e le tue porte,
S'anzi che il tuo, ſtraniero braccio amico
Salute al Regno, e ſicurezza apporte.
La grazia in lui, l'amor de' Numi ammira,
Nè t'aſſalga l'invidia, o turbi l'ira.

XLVIII.

Volle fargli, ma indarno, il Re riſpoſta,
Ch'anco il tenea la meraviglia oppreſſo.
Non m'ha, diſſe Telemaco, ſcompoſta
L'alma il penſier del grande onor promeſſo;
Ma quella parte, che n'ha il Ciel naſcoſta,
Quella è, che tratto m'ha fuor di me ſteſſo.
Gli eſtremi detti, che accennar gli piacque,
Mentore, a che ſon volti? e perchè tacque?

XLIX.

Dunque, pietoſi Dei, fia che riveggia?
Ma che? mio Padre, o ſol la Patria mia?
Poſs'io ſperar, che finalmente veggia
Corteſe farſi la fortuna ria?
Ah no, che me l'oracolo dileggia,
Poichè n'ha (laſſo!) luſingato in pria.
Un motto ſol, ch'egli aggiungeſſe, er'io
Beato appieno, e pago il deſir mio.

L.

Tanto ti baſti, riſpettar convienſi
Il voler de gli Dei, Mentor riſpoſe,
Nè più oltre indagar gli oſcuri ſenſi
Di quel, che a te l'Oracolo naſcoſe:
Per conſiglio miglior, che tu non penſi
Sovente il fin de le future coſe
Celar l'eterna Sapienza ha in uſo,
E fa l'umano ardir meſto, e confuſo.

Ma

LI.

Ma ne l'evento poi, ſe ben s'eſtima,
L'occulto ſeme di bontà ſi trova,
E quanto l'avvenir conoſcer prima
Torna al libero oprar util per prova,
Tanto, ſe il Ciel no ſalvi, o ſe n'opprima
Superno ſdegno, antiveder non giova.
Telemaco a gran pena ſi contenne;
Ma pur più cauto a quel parlar divenne.

LII.

Poichè l'alto ſtupor del Re ſi ſciolſe,
Che il tenne inſino allor muto, e ſtordito,
A lodar Giove, e benedir ſi volſe,
Che di sì forte ajuto, e sì gradito
Contro i Nemici rinforzar lo volſe
Ne' duo Stranieri, e poi dopo il convito,
Che al ſacrifizio di quel Dio ſucceſſe,
In cotal modo a favellar ſi meſſe.

LIII.

Quando d'Ilio ritorno in Creta fei,
M'erano ancor, io vel confeſſo, ignote
L'arti del Regno, o Amici. I caſi miei,
L'alte ſciagure mie già vi ſon note.
Ma ſe più ſaggio l'ira de gli Dei,
E più dotto a regnar render mi puote,
Sento lor grado de l'acerbo ſtrazio,
E in vece di lagnarmi io li ringrazio.

LIV.

Da la mia, dolce un tempo, Iſola eletta
Per non più rivederla in mar fuggii.
Ivi errai, come Tal, cui la vendetta
De gli Uomini perſegue, e de gli Dii.
Oh qual a i pregi anticlti, e a la diletta
Terra penſando, onta, e dolor ſentii,
Allorchè in queſti inculti inabitati
Luoghi a depor fui giunto i Dei Penati!

LV.

Co' pochi Amici miei qua mi ritraſſi,
Che per pietà ſeguirmi in mezzo a l'onde;
E forza del deſtin fu, ch'io cangiaſſi
Le natìe ſpiaggie in queſte eſtranie ſponde,
Dove poc'altro pur, che bronchi, e ſaſſi,
Trovai per le campagne arſe infeconde,
Scoſceſi monti, & inacceſſe rupi
Nido infelice di Lioni, e Lupi.

LVI.

Talor dicea ne l'affannoſa mente:
Qual cangiamento di fortuna è queſto?
Chi regna, in me dovrìa farſi preſente
Un eſempio terribile, e funeſto.
Miri, onde caddi, e tremi il Re poſſente,
Che tanto più miſeramente, e preſto,
Quanto men teme, e quanto più s'inalza,
Dal ſeggio, ove poggiò, diſcende, e sbalza.

LVII.

Io terror de' Nemici, io dolce cura
Fui già del popol mio pietoſo, e fido.
Terra non era sì lontana, e oſcura,
Cui del mio nome non giugneſſe il grido.
La vaghezza de' campi, e la coltura
Fea più ricco, e giocondo il patrio nido.
Porgean cento Cittadi al regio trono
De le ricchezze lor tributo, e dono.

LVIII.

Come a germe di Giove, il qual tra loro
Nacque, mi rendean tutti obbedienza,
Io di Minos Nipote, onde il teſoro
Venne de l'auree leggi, e l'opulenza,
E la gloria di Creta. Al mio decoro
Che più mancava, ed a la mia potenza?
Mancò modeſtia, ahi laſſo! e sì cadranno
I Re, che pieni di lor ſteſſi andranno.

De

LIX.

De la Città novella a l'opra intanto
I miei ſeguaci confortar ſolea
Con gli altrui chiari eſempi: Ecco Taranto,
Che non lunge da noi ſorge, dicea,
Ove co' Lacedemoni Falanto
Poc'anzi il Regno ſtabilito avea.
Di Colonie, che a caſo ivi fermarſi,
Betilia, e Metaponto edificarſi.

LX.

Che? ſarem noi più vili, e più codardi
Di Coſtor ſventurati al par di nui?
Vibrò pure il deſtin gl'iniqui dardi
Del pari a noſtra, & a rovina altrui.
Così a celar me ſteſſo, & i gagliardi
Movimenti de l'alma aſtretto fui,
Valor moſtrando, & ardimento, e gioja,
Benchè dentro ſentiſſi affanno, e noja.

LXI.

Indarno ſu la terra io rimirava
Stenderſi il vel notturno, e tenebroſo;
Che ſol tra pianti, e tra ſoſpir vegghiava
Tutta la notte, e non prendea ripoſo.
Poſcia il naſcente dì mi richiamava
L'opra a veder del popol faticoſo.
Però tutt'altro, o Mentore, ti parvi,
E d'anni carco, e di travagli apparvi.

LXII.

Così venìa ſuoi mali acerbi, e fieri
Idomeneo narrando. Indi richieſe
Ne la vicina guerra i due Stranieri
Di lor corteſe aita, & a dir preſe.
Valoroſo Garzon, come tu ſperi,
Farò, che alfin rivegga il tuo Paeſe:
Poichè pugnato in mia difeſa avrai,
Toſto a la Patria tua ritornerai.

LXIII.

Io ſpedirò frattanto in ogni piaggia,
Del caro Uliſſe in traccia, i legni miei;
Ah viveſs'egli ancor, ch'ovunque l'aggia
L'ira del mar gittato, o de gli Dei,
Sarà ben, ch'io ſicuramente il traggia,
Ed oh qual gioja in rivederlo avrei!
Tu poi ſu legno Idèo ſolcherai l'acque
Nato in quel monte, ove il gran Giove nacque.

LXIV.

Perir non può ne' flutti il ſacro legno,
Che lo temono i venti, e riſpettoſa
L'onda il ſoſtiene, e nel maggior ſuo ſdegno
Nettuno i nembi incontro armar non oſa.
Aggiugnerai ſenz'altro il patrio Regno;
Nè fia chi ti deluda: in me ripoſa;
Facile, e breve n'è il tragitto. A' ſuoi
Porti la Tiria Nave inviar puoi.

LXV.

Or dei penſar, come il naſcente Impero
De l'infelice Idomeneo ſoſtegna,
Come ripari il bellicoſo, e nero
Turbin pria, che in Salento a piombar vegna.
Così 'l priſco valore, e il nome altero
Riſorgerà d'Uliſſe in te ſua degna
Prole, e parrà quel pregio al popol Greco
Ricuperar, che forſe eſtinto è ſeco.

LXVI.

Telemaco riſpoſe: acconcio parmi
Omai col legno lor ſciorre i Fenici.
Ma qui, che più s'attende? a l'armi, a l'armi,
Tuoi non pur, ma ſon noſtri i tuoi Nemici.
Se potei già ſcudo in Sicilia farmi
D'Aceſte, or che ſarà, che per Amici,
E per un de gli Eroi, che ſteſe a terra
Le Torri alte di Troja, imprendo guerra?

Tan-

LXVII.

Tanto a quel cor magnanimo, e inquìeto
Ogni ritardo a la battaglia increbbe.
Mentor mirò d'occhio tranquillo, e lieto
L'ardir del Giovinetto, e piacer n'ebbe.
Figlio, ſoggiunſe, a te il pugnar non vieto;
Anzi pur lodo, & a ragion ſi debbe
Recar ſoccorſo a Idomeneo, ma ſaggio
Accorgimento tempri il tuo coraggio.

LXVIII.

Nel memorando aſſedio, in cui tra' primi
Re de la Grecia a tanto onor pervenne,
Fama il tuo Genitor, ſe dritto eſtimi,
Non più di forte, che di ſaggio ottenne.
Per lui fu, che Ilìon con le ſublimi
Sue torri, ed ampie mura a cader venne.
E per conſiglio ſuo fu pur, che loco
Ne la Città s'aperſe il ferro, e il foco.

LXIX.

Vedi a l'incontro l'animoſo, e forte
Non mai ferito, e non mai vinto Achille,
Sebben terror in ogni lato, e morte
Portando, i Teucri abbatta a mille a mille,
Troja a conforto de la dura ſorte,
Pria che in fumo diſciolgaſi, e in faville,
Caduto a piè ſi mira, e n'ha contento,
Il ſuperbo ucciſor d'Ettore, e ſpento.

LXX.

Quanto il ſapere di Minerva avanza
Di pregio, e di poter l'ardir di Marte,
Altrettanto al valore, e a la baldanza
Preval ne le battaglie il ſenno, e l'arte.
Noi ſiam pronti a la guerra, & ho fidanza
Di ſoſtenerti, o Re; ma a parte a parte
Prima ſaper biſogna a chi la fai,
S'è giuſta, e quali forze a l'uopo avrai.

LXXI.

Quando co' noſtri legni a queſte piagge
Venni, i Manduri, Idomeneo ſoggiunſe,
Vi trovai genti barbare, e ſelvagge:
E il lido appena ad afferrar ſi giunſe,
Che ognun di lor fuggendo ſi ritragge
A gli alti monti: tal timor li punſe
De le noſtr'arme, e de' navigli noſtri,
Rari a la lor veduta, e orrendi moſtri.

LXXII.

E poſciachè gran parte ebbono ſcorſo
De l'eſtranio Paeſe i miei Soldati;
Saliro un dì, ſeguendo i Cervi al corſo,
Ne' monti, e que' ſelvaggi ebber trovati.
Un d'eſſi allor: Noi già volgemmo il dorſo
A la riva del mare, e abbandonati
Al piacer voſtro i lieti alberghi, e colti,
Venimmo in queſti balzi ermi, ed incolti.

LXXIII.

Nè qui ancor s'otterrà da l'ira voſtra,
Stranieri ingrati, libertate, e pace?
Ella è pur gentilezza, e pietà noſtra,
Se la vita laſciarvi in don ne piace.
Voi raminghi, voi deboli, tal moſtra
Far per noi ſi ſaprìa d'animo audace,
Che tutti ne cadreſte, e niun di Voi
Pur l'avviſo potrìa recarne a' Suoi.

LXXIV.

Ma tolga il Ciel, che de l'umana gente
Nel ſangue mai contaminiam le mani.
Ite, e il dono ſerbate ognor preſente,
Che vien da' ſenſi generoſi, e umani.
E la coſtor virtù vi torni a mente,
Incolti al parer voſtro, & inumani;
Vennero al campo i Noſtri, e riferiro
Quel, che ne' monti da' ſelvaggi udiro.

Ripu-

LXXV.

Riputaro i Creteſi onta, e diſnore
Dover lor vite a rozze alme ſilveſtri,
Et a ſdegno recar, ch'altri in amore,
E in corteſia li vinca, & ammaeſtri.
Moſſer novellamente, e con maggiore
Nerbo d'arme, e d'armati a' luoghi alpeſtri;
E come prìa que' miſeri ſcontraro,
Tremenda, ed aſpra guerra incominciaro.

LXXVI.

Si tendon gli archi, e de' veloci dardi
Da l'un lato, e da l'altro un nembo vola,
Siccome al ſibilar d'Auſtri gagliardi
Cade talor la pioggia, e la gragnuola.
Non per viltà di ſpiriti codardi,
Ma dal ſoverchio numero s'involа
Lo ſtuol ſelvaggio, e fugge a le caverne,
Dove gran riſchio fia, s'altri s'interne.

LXXVII.

Nè guari andò, che due di quella gente
Sagaci Vegli vennero a trovarmi,
E alquanti eletti doni umilemente
Di fede in pegno, e d'amiſtà recarmi.
Di maculate pelli era il preſente,
Le quai predate avean con le lor armi,
Fiere uccidendo, e de i più rari, e grati
Frutti, che in quel Paeſe eran pregiati.

LXXVIII.

Ne l'una un ramoſcel di verde oliva,
E la ſpada tenean ne l'altra mano.
Con intrepido ſguardo, e ferma, e viva
Faccia l'un d'eſſi incominciò: ſovrano
Signor, tu 'l vedi, che tropp'oltre arriva
Del popol tuo l'indegno atto villano.
Sia fine a tanto ardir. Qual più ti piace,
Sceglier potrai, che portiam guerra, e pace.

LXXIX.

Noi ſiam, ſe 'l chiedi a noi, di pace amici,
E per amor di lei fu, che le care,
E d'almi frutti, e di bei fior felici
Abbandonammo a te rive del mare:
Per lei fu, che ad incolte erme pendici,
Ove eterna la neve, e 'l ghiaccio appare,
Ci ſiam ritratti, e dove in van ſi ſpera
Frutto d'Autunno, o fior di Primavera.

LXXX.

Immenſa doglia, ed alto orror ne prende,
Che per ambizion fallace, e vana
Speſſo ne le Città s'innalza, e ſtende
Fiamma di guerra impetuoſa inſana,
E l'un Fratello al mal de l'altro intende,
(Che tai pur ſiamo) in crudel guiſa, e ſtrana.
Signor, ſe paſci di tal gloria il core,
No, ch'io non porto invidia al tuo furore.

LXXXI.

Anzi il compiango, e prego il Ciel, che lunge
Serbi da la mia mente il reo penſiere.
Se queſto è 'l fin, a che il desìo ti punge,
Se queſte ſon le vie malvagie, e fiere,
Onde a la meta de l'onor ſi giunge:
Tienti, o ſuperba Grecia, il tuo ſapere,
Ch'io non lo curo, e d'ignorante giuſto
Più 'l nome ho caro, che di dotto ingiuſto.

LXXXII.

Vigor di corpo, ed eccellente, e raro
Lume d'ingegno, e frugal vita, e dolce,
Amor di libertà ſoave, e caro,
E di virtù, che l'alme informa, e folce,
Cor fermo, e pronto, e de la frode ignaro,
Che ſpeſſo il ver, che ſpiace, aſconde, o molce,
Fede, amiſtade, e culto de gli Dei,
Modo, e valor ne' caſi o lieti, o rei;

Que-

LXXXIII.

Queſti gli ſtudi ſon, queſti i coſtumi,
Di che Selvaggi, e Barbari fan ſtima:
Non gli ſprezzar, ſebben fra ſterpi, e dumi
Nati, e nodriti d'erte rupi in cima.
Se la lor fe ricuſi, e ſe preſumi
Mover tal nembo d'armi, onde gli opprima,
Gli avrai, Signor, del par, che in pace amici,
Formidabili in guerra, e fier nemici.

LXXXIV.

Mentre parlavan eſſi, intento, e fiſo
Con meraviglia in lor tenea lo ſguardo.
Era l'occhio vivace, e franco il viſo,
Folte le ſopraciglie, altero il guardo.
Negletta barba, e crin bianco, e reciſo,
Semplici modi, e parlar grave, e tardo,
Sporgean nerbute braccia, e ben formate
Da le pelli ſu l'omero annodate.

LXXXV.

Per lo miglior ſotto diverſe oneſte
Leggi, invocando i ſanti Numi, eleſſi
Co' Selvaggi la pace, e a le foreſte
Carchi tornai di doni i loro Meſſi.
Ma qui non era fine a le funeſte
Sciagure mie; però s'avvenne in eſſi
Stuol de' miei Cacciatori, ed altri ucciſe
De' lor ſeguaci, in fuga altri ne miſe.

LXXXVI.

Che non potea sì toſto in ogni parte
La ſtabilita pace riſaperſi.
Così, mulgrado mio, l'ira di Marte
Novellamente acceſa ebbe a vederſi.
L'inaſpettato incontro inganno, ed arte
Fu riputato d'animi perverſi.
Quindi a le mie promeſſe, a i giuramenti
Più fede non riman fra quelle genti,

LXXXVII.

Le quai ſubitamente in lor ſoccorſo
Suſcitando i Lucani, ed i Puglieſi,
Si fer più forti; e a ſoſtenerli accorſo
E il popol di Crotone, e gli Abruzzeſi
Agili a par de' Cervi, e lievi al corſo;
Con lor, ſebben ſon Greci, anco i Locreſi,
E poi Meſſapia, e Brindiſi, e Nerita
Move incontro di noi, turba infinita.

LXXXVIII.

Spingon di falci acute i carri armati
I fier Lucani; e noderoſa, e dura
Mazza ſtringendo appajono i ſoldati
Di Puglia d'alta, e gigantea ſtatura;
Tal che al veder que' corpi ſmiſurati
Metton de la lor mole altrui paura.
Forza han giunta i Locreſi a i Greci ſtudi,
Lunghe ſpade adoprando, e lievi ſcudi.

LXXXIX.

De l'Abruzzeſe ho detto, che trapaſſa
Nel corſo i Cervi, e aggiugnerò, che appena
Preme l'erbette tenere, e non laſſa
Orma di piè ſtampata in ſu l'arena.
Giunge improvviſo, vibra il colpo, e paſſa
Cercato in van: con tal preſtezza il mena.
Gran maſtro il Crotoniate è di ſaette
Nel velenoſo umor d'Averno infette.

XC.

Gli altri poi, che poc'anzi io ricordai,
Tutti, non già per arte, o per conſiglio,
Ma di forza, e d'ardir vagliono aſſai,
Metton orrende ſtrida, e dan di piglio
A le pietre, e a la fionda. Ora tu ſai
La cagion de la guerra, il mio periglio,
E quanti, e quai nemici a' danni miei
Non ancor vendicati arman gli Dei.

Fine

XCI.

Fine il Re non sì tosto al parlar pose,
Che Telemaco giunta stimò l'ora
D'impugnar l'armi, ma al desir s'oppose
Mentor di nuovo, e lo ritenne ancora.
Indi rivolto al Re: Signor, rispose,
Tu 'l Cielo accusi, e te ne lagni ognora,
Quasi sazio non sia di piover l'ira
Sovra il tuo capo, e ad istruirti ei mira.

XCII.

No; non t'hanno i tuoi mali ammaestrato
Ne l'arte ancor di prevenir la guerra.
Dunque il Locrese del medesmo stato
Venne, e contra un Re Greco il brando afferra.
Che fan qui poste inutilmente a lato
Tante Colonie Greche a la tua terra?
Perchè compagne a l'onorata impresa
L'arme lor non chiedesti in tua difesa?

XCIII.

E quando il verdeggiante ulivo in segno
Riportar de la pace i duo Selvaggi,
Dovean allor, com'è costume, in pegno
Di reciproca se darsi gli ostaggi.
Ma poi, che festi per placar lo sdegno,
Che si raccese per gl'ingiusti oltraggi?
Forse l'involontario error purgasti?
E a l'amicizia tua li richiamasti?

XCIV.

No, che vana credetti, e di mio scorno
Sì fatta cura, Idomeneo soggiunse,
Tutti furo i Selvaggi in un sol giorno
Raccolti a l'armi, ed a pugnar li punse
Diffidenza, e vendetta, e poi d'intorno
I vicini commosse, e a lor gli aggiunse,
Me per la rotta se di cor non schietto
Ponendo a tutti in odio, ed in sospetto,

Par-

XCV.

Parve miglior conſiglio impadronirſi
De i men ſicuri paſſi, e mal difeſi,
Per cui dal monte a la Città venirſi
Potea comodamente, ond'io li preſi.
Ivi s'innalzar torri, e poi munirſi
De' più ſcelti Guerrier. Così conteſi
Entro il mio Regno a que' Selvaggi il varco,
Che ſcopriam lunge, e li feriam con l'arco.

XCVI.

Ed a l'incontro in ogni parte a nui
Reſta il cammino a le lor caſe aperto,
Mezzo, perchè le lor forze, e l'altrui
S'uguaglino a le noſtre, unico, e certo.
Anzi in tal guiſa al numero de' ſui
L'arte prevale di pugnar da l'erto.
Or mal ſtarìan le torri in lor balìa,
Ond'è a la pace omai chiuſa ogni via.

XCVII.

Io ſo, Mentore allor, che non l'abborri,
Nè vuoi, che s'orni per piacerti il vero.
E ſe fuor d'eſſo per error traſcorri,
Amì di rientrar nel buon ſentiero.
Che vaglion quelle tue ſublimi torri,
In che ti fidi, e sì ten moſtri altero,
Se non ſe a porti nel fatal cimento
Di ſpegnere il Vicino, o d'eſſer ſpento?

XCVIII.

La ſicurezza d'uno ſtato ha ſede
Ne la modeſtia, e ne l'amor del Giuſto,
Ed alma pace, ed illibata fede,
Non alterezza, il fa lieto, e robuſto.
Vario è 'l deſtin de l'armi, e mal ſi crede
Al poter d'alte rocche un Prence ingiuſto.
Per mille eventi cadono le mura,
Ma la ſe de' Vaſſalli, e l'amor dura.

Non

XCIX.

Ma rimembranza del fallir ſia breve:
Or cercar ſi convien come s'emendi,
Anzi che il nembo marzìal s'aggreve
Sovra il tuo capo: va, ſoccorſo prendi,
Che da' Greci vicini a te ſi deve,
Sol che mirino al ſeme, onde diſcendi,
Di Giove, e di Minoſſe, e a l'ardue impreſe,
Perchè l'arſa Ilion chiaro ti reſe.

C.

Ed egli: ohimè! che invidia, e diffidenza
In tutti è nata de la mia grandezza,
E me di poca fe, di vìolenza
Ognuno accuſa, e m'abbandona, e ſprezza.
Vede i Selvaggi oppreſſi, ed ha temenza,
Ch'io ſu l'altrui rovine a troppa altezza
Salir agogni; però meco in lega
Per le temute inſidie unirſi nega.

CI.

Strana condizìon di chi fidarſi
(Mentor gridò) ne l'armi ſol preſuma.
Mentre al di fuor tremendo altrui vuol farſi,
Dentro ſe ſteſſo, e 'l popol ſuo conſuma;
Che non può ricca, e florida ſerbarſi
Città, che il peſo de la guerra aſſuma.
Ma pur non dubitar. Narrami in fine
De le Greche Colonie a te vicine.

CII.

Volge il terz'anno, Idomeneo riſpoſe,
Che in queſta ſpiaggia s'inalzò Taranto.
Mentre tutta la Grecia ad Ilio poſe
Il lungo aſſedio, e de' Mariti intanto
Ira preſe, & obblìo le Greche Spoſe,
Nacquer parti illegittimi. Falanto
Tra lor Giovine ardito il luogo tenne
Di ſommo Duce, e di Laconia venne.

CIII.

Perchè al ritorno de' Conſorti offeſi
Penſando, e al violato onor del letto,
Le Mogli, per temprar gli ſdegni acceſi,
Tolſer l'ingiuſta prole al lor coſpetto,
Che ſenza fren vagando, e vilipeſi
Uomini, e Numi, al fin, ſiccome ho detto,
Partì di Lacedemone, & eleſſe
Lui per ſuo capo, che Taranto ereſſe.

CIV.

Poi Filotete per gli Erculei ſtrali
Più tremendo Guerrier, che ad Ilio fuſſe,
Petilia edificò con ineguali
Forze, ma di miglior governo iſtruſſe.
E il Vecchio, in cui per don de gl'Immortali
Mirabil Sapìenza ognor riluſſe,
Neſtor, l'antica ſede abbandonata,
Ha co' ſuoi Pili Metaponto alzata.

CV.

Adunque il ſaggio Neſtore (ripreſe
Mentore a dir, levando al Cielo un grido)
Neſtor ſoggiorno in ſu l'Eſperia preſe,
E tu l'hai sì vicino a queſto lido?
Neſtor del tuo valor, de l'alte impreſe
Teſtimonio, e compagno illuſtre, e fido?
Nè però di ſoccorrerti gli calſe,
Nè l'antica amiſtà, nè priego valſe?

CVI.

No: (ſoſpirando diſſe) io l'ho perduto,
E la coſtor mercè, ch'altro non hanno
Di barbaro, che 'l nome, ei m'ha tenuto,
Come d'Eſperia univerſal Tiranno,
E riputato indegno del ſu' ajuto.
L'altro a l'incontro: Ed io trarlo d'inganno,
Io de l'armi ſaprò ſpegner la face,
E volger l'ire in amicizia, e pace.

Egli

CVII.

Egli in Pilo conobbe, e con amore
Queſto d'Uliſſe unico germe accolſe,
Che in traccia del diletto Genitore
A quella parte da principio volſe.
Se lontananza, o età non mutò il core,
Se 'l primo nodo d'amiſtà non ſciolſe,
Spero in virtù di sì pregiati amici,
Che campar ti vorrà da' tuoi nemici.

CVIII.

A cotai detti Idomeneo le braccia
De l'onorato Vecchio al collo attorſe;
Parlar vorria, ma forza è pur ch'ei taccia,
Tal tenerezza, e gioja al ſen gli corſe.
Alfin, come poteo, benchè non piaccia
(Ripigliò) il ver, onde l'error ſi ſcorſe,
Pur quel, che da l'altrui moleſto, e amaro,
Vien da la bocca tua ſoave, e caro.

CIX.

Certo io ravviſo eſpreſſa, e umilemente
Ringrazio la pietà de gli alti Numi,
Che t'han qui tratto, perchè l'egra mente
Sparga d'inuſitati, e rari lumi.
S'io dicea dianzi: o la nemica gente
Si combatta, ſi vinca, o ſi conſumi,
O ch'io vi pera, e meco il popol mio;
Or la pace a l'incontro amo, e desìo.

CX.

Fortunato Garzon, cui diede in cura
Il Cielo a Tal, che per ſaper riluce
Sì, che non fia giammai la via ſecura
Smarrita in mezzo a l'immortal ſua luce!
No: non porìa ſotto mortal figura
Altramente Minerva eſſerti Duce.
Tu va, Mentore mio, ſiccome vuoi,
Prometti, e miei ſaranno i patti tuoi.

CXI.

Mentre in tal guiſa Idomeneo ragiona,
Un confuſo rumore il Ciel percuote
Di Carri, e di Cavalli, e l'aria ſuona
Di ſpaventoſe ſtrida, e voci ignote.
Lunge la tromba militar riſuona,
Che a l'arme i Salentini invita, e ſcuote.
Ma donde quel rumor ſi fe ſentire,
Ne l'altro canto mi riſerbo a dire.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

IL TELEMACO

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

Di poſſenti Nemici immenſa turba
(Filotete tra lor, Neſtor, Falanto)
Move incontro a Salento. Il Re ſi turba.
Eſce Mentore al Campo, e ſolo il vanto
Ottien di pace, e 'l vicin mal diſturba.
Tutti arman contro Adraſto. Il Vecchio a canto
Riman del Re. Telemaco con cento
Creteſi da lui parte, e da Salento.

I.

AVILLA ardente, e viva, inſin che gira
Per l'aer vano, e in parte umida, e freſca,
Preſto s'eſtingue, ma ſe vento ſpira,
Che l'avvicini a combuſtibil eſca,
Subitamente dilatar ſi mira
L'occulto zolfo, e in guiſa avvien che creſca,
Nova acquiſtando, e formidabil forza,
Che per conſiglio, od arte non ſi ſmorza.

II.

Anzi ſpingendo l'inquieta fiamma
Senza ritegno in quella parte, e in queſta,
Torri, palagi, e templi arde, nè dramma
Di metalli, o d'arredi intatta reſta.
Tal ſe lo ſdegno a la vendetta infiamma,
E ſe a l'armi il Vicin riſcalda, e deſta,
Vaſto incendio ſi meſce, e a poco a poco
Sorge di guerra ineſtinguibil foco.

Così

III.

Così al Nipote di Minoſſe avvenne,
Che l'ira aceceſe de' Selvaggi in prima,
Poſcia d'ogni Vicin l'odio divenne,
Che del poter di lui non fe più ſtima;
Ed alfin con furor ſovra gli venne
Oſte infinita di diverſo clima.
Quindi il tumulto, ed il rumor, che udiſſi,
Come nel fin de l'altro Canto io ſcriſſi.

IV.

Pieno il popol d'affanno, e di paura
Mirò da lunge i carri, e le taglienti
Falci, e da l'alto de le nuove mura
Scorſe gli ſcudi, e i denſi elmi lucenti;
E quai, poichè la meſſe è già matura,
Ne' campi di Sicilia a i Soli ardenti
Appajon di lontan le folte ſpiche,
Tali apparìan le ſpeſſe aſte nemiche.

V.

E qui ſpargean confuſo, e flebil grido
Donne, Fanciulli, e Vecchi. Alii ſventurati
(Soſpirando dicean) che il caro lido
Di Creta, e i dolci campi avem laſciati!
E tanti mari per oneſto, e fido
Studio, ed amor col noſtro Re varcati!
Or non sì toſto è la Città coſtrutta,
Che fia, ſiccome Troja, arſa, e diſtrutta.

VI.

Già de' guardati paſſi, in che s'avìa
Cotanta ſpeme, il vano accorgimento
Fallendo, ecco ne vien per lunga via
Il fier Nemico ad aſſediar Salento.
Mentore intanto, che i lor gridi udìa,
Sovr'alta torre ad oſſervarlo intento
Stava, e con lui del ſaggio Uliſſe il Figlio,
E 'l Re confuſo del vicin periglio.

Filo-

VII.

Filotete da l'un, da l'altro canto
Scerſe Neſtor col Figlio, e al Re rivolto,
Che è quel, diſſe, ch'io veggio? In coſtor tanto
L'ira poteo, che incontro a te gli ha volto?
E con lor, s'io non erro, ecco Falanto
Steſſo i ſuoi Lacedemoni ha raccolto.
Tutto è in tuo danno, e niuno ha in queſta ſpiaggia,
Che ſtrette l'armi contro te non aggia.

VIII.

Ed in ciò dir da la ſublime torre
Senza frappor dimora il Vecchio ſcende,
E tutto ſolo a quella parte corre,
Ove il nemico eſercito ſi ſtende.
Fa aprir la porta. Il Re non oſa opporre,
Ma tacito lo mira, e 'l fine attende,
Senza pur ricercar, che glie lo ſcopra:
Con tal fermezza, e dignitate adopra.

IX.

Intrepido s'avanza, e con la mano
Fa cenno a' Suoi, che niun lo ſegua. Il guata
L'oſte maravigliando, e gli par ſtrano
Vederlo ſolo in faccia a tanta Armata.
Ma toſto ch'ei l'oliva ancor lontano,
Che tenea ne la deſtra, ebbe moſtrata,
Per udirlo ogni Duce ſi raccolſe,
Ed ei più preſſo cotai voci ſciolſe.

X.

O prodi Abitator d'illuſtri Terre,
Che l'ampia, e ricca Eſperia in ſe racchiude,
S'è ver, che l'armi in ſua difeſa afferre
Amor di libertà, che in voi ſi chiude,
Senza l'orror di periglioſe guerre,
Di ſangue uman, di morti ingiuſte, e crude,
Piacciavi, che a ſerbarla un altro modo
Additi al zel magnanimo, ch'io lodo.

Ne-

XI.

Neſtore, o ſaggio, o forte, a cui davanti
Mi veggo, e che fra gli altri ammiro, e prezzo,
A te mi volgo, a te ragiono a i tanti
Travagli, e mali de la guerra avvezzo.
Tu ſai quanti a la Grecia affanni, e pianti
Coſtò l'onta di Paride, e il diſprezzo;
E pur ſpinti n'avea l'infame offeſa
Col ſoccorſo de' Numi a quella impreſa.

XII.

Chi 'l peſo de le cure, e de i diſagi,
Che te diec'anni, e gli altri Duci affliſſe?
Chi le varie vicende, e chi i malvagi
Semi de le civili inſidie, e riſſe?
E chi può tutte annoverar le ſtragi
Di tanti Eroi, che 'l fiero Ettor trafiſſe?
E di tante Città gli acerbi, e ſtrani
Caſi, mentre ne furo i Re lontani?

XIII.

Che dirò del ritorno? Altri la ſorte,
Naufragando ne l'onde, ebbe nemica.
Altri nel ſen de la moglier la morte
Trovò, che ſi credea fida, ed amica.
Men danno era laſciar fra le ritorte
Il molle Drudo d'Elena impudica.
Popoli de l'Eſperia, a voi la gloria
No, non deſio di sì fatal vittoria.

XIV.

Ma tu come non temi, o Filotete,
Al rimembrar de' mali aſpri, e funeſti,
Onde gl'infauſti giorni, e le inquìete
Notti di Lenno a l'Iſola traeſti?
E tu Laconia il ſai, voi vel ſapete
Figli di lei, ſe fur quegli anni infeſti.
E quanti in queſti lidi alfin veniſte,
Per quai vie non varcaſte ingrate, e triſte?

XV.

Qui Neſtor l'interruppe, e d'un ſaluto
Gentil l'accolſe, e diſſe: Ha già gran tempo,
Ch'io t'ho, Mentore, in Focide veduto,
Tre luſtri avevi, e ſaggio eri per tempo.
Qual tua ventura, o qual celeſte ajuto
In queſta ſpiaggia n'ha guidato a tempo?
Ma forſe a la comun ſalvezza ogn'arte
E' vana omai ſenza il poter di Marte.

XVI.

A ſeguir queſto Dio crudo, e rapace
Dura, e fatal neceſſità ne ſtrinſe:
E benchè odiam la guerra, amiam la pace,
A pigliar l'armi Idomeneo ci ſpinſe,
Che con obliquo adoperar fallace
Tradì la ſpeme, e 'l deſir noſtro vinſe.
Pur ſe ne fai d'un Re ſpergiuro altero
Per altra via ſicuri, io più non chero.

XVII.

Tu ſai, che Uliſſe l'unico ſuo Figlio
(Ripigliò l'altro) a la mia fe commiſe,
Il qual dolente del paterno eſiglio
Da prima in Pilo a ricercar ſi miſe
Il caro Padre, ma tornò il conſiglio
Vano, e le ſue ſperanze il Ciel deriſe.
Con rara corteſia tu l'accoglieſti,
E per compagno il Figliuol tuo gli deſti.

XVIII.

Poi con lunghi viaggi in mezzo al mare
L'onda tentando torbida inqìueta,
In Sicilia, e in Egitto ad approdare
Venne, e di Cipro a l'Iſola, e di Creta;
E al fin s'ebbe in Salento a ritrovare,
Quand'Itaca s'avea poſta per meta.
Or non più Idomeneo, la pace giura
Egli, e Mentor per lui ten'aſſicura.

XIX.

Oggetto di ſtupore, e di deſire
Erano que' due Vecchi a rimirarli.
Pende da i volti, e non ardiſce aprire
Bocca chi da vicin puote aſcoltarli.
Chi n'è lunge a l'incontro, arde d'udire
Nè più nè men ciò, che fra lor ſi parli,
E al cangiar de gli ſguardi, e de gli aſpetti
Va ſeco ſteſſo immaginando i detti.

XX.

D'una parte Telemaco ſu l'erto
Sta de le mura a riguardarli inteſo;
E' ſeco Idomeneo del fine incerto,
Ed or da ſpeme, or da timor ſorpreſo.
Da l'altra chi di Neſtore ſa il merto,
E da ſtima al mirar Mentore è preſo,
Con gli omeri s'addenſa, e tien l'orecchio,
Quanto può, teſo a l'uño, e a l'altro Vecchio.

XXI.

Neſtore illuſtre a tutti era per nome
Di ſaggia vincitrice aurea eloquenza,
Onde ſolo fra' Greci apparò, come
D'Agamenon l'orgoglio, e la licenza
D'Ajace, e la fierezza in un far dome,
Mentr'Ilio ſtette, e come a l'imprudenza
Di Diomede, e al pazzo ardir por freno,
E ad Achille temprar l'ire nel ſeno.

XXII.

Da le ſue labbia il ragionar facondo,
Quaſi ruſcel di puro latte, uſcìa,
Che dolce, e mite, d'aſpro, e furibondo
Ogni cor fea, com'ei la bocca aprìa,
E de l'uſata grazia ancor fecondo,
A diſpetto de gli anni, ſi ſentìa,
E ſe narrava, benchè lento, e grave,
Era il racconto ſuo forte, e ſoave.

Ma

XXIII.

Ma al paragon di Mentore comparve
Quel ricco fiume d'Eloquenza asciutto,
E la canuta età men degna apparve,
Spento il vigore, e la dolcezza in tutto.
Mentor più saggio, e venerabil parve,
Che 'l tempo edace non avea distrutto
In lui l'antico brio di giovanezza,
Ma dignità sol giunta a la bellezza.

XXIV.

Semplici sì, ma colte le parole
Infallibil su l'Alme anno l'impero:
Mai ciò, che disse, replicar non suole,
Sempre vivo è 'l discorso, e sempre intero;
Breve, e franco favella, e se pur vuole
Far manifesto in più bel lume il vero,
Di nuove forme lo compone, e cresce,
E l'ornamento, ed il lepor vi mesce.

XXV.

Più non poteo tenersi, e a par d'un lampo
Telemaco dal fianco si divide
Del Re tutto improvviso, e senza inciampo,
Fra le Guardie passar ratto si vide.
Era già lungi, e omai vicino al campo,
Quando di sua partenza il Re s'avvide.
Conobbe il Prence, e sebben tardo, e lasso,
Affrettò verso lui Nestore il passo.

XXVI.

Il Prence al collo gli lanciò le braccia,
Come fu presso, e se lo strinse al seno,
Gridando, Padre mio, deh non ti spiaccia,
Che con tal nome io ti distingua almeno,
Dacchè indarno pur vo d'Ulisse in traccia,
E te provai di patrio amor ripieno.
E' pur ver, ch'io t'abbracci, e ch'io ti veggia?
Ah così il caro Padre un dì riveggia!

XXVII.

Se niun conforto ne l'immenſo affanno
Del Genitor ſmarrito aver può loco,
Trovar il Padre in te queſt'uno il danno
Rende più lieve, e ſcema il duol non poco.
Aſciutti gli occhi a quel parlar non ſtanno
Da l'amoroſo Vecchio, e a poco a poco
Il pianto, che per gioja omai non puote
Frenarſi, inonda le rugoſe gote.

XXVIII.

E non men ſi vedean molli le ciglia
Del Figliuolo d'Uliſſe, e molle il volto.
Ognun per tenerezza, e meraviglia
A l'ignoto Straniero era rivolto.
Come a l'altro, dicean, coſtui ſomiglia!
Certo è ſuo figlio. In ambo è il ſenno accolto,
Ma col frutto ne l'un d'eſſi appariſce
Maturo già; ne l'altro ancor fioriſce.

XXIX.

Mentore allor, che vide intenerirſi
Neſtore, il tempo favorevol colſe,
Ed, ecco il pegno, ond'abbia a ſtabilirſi
Inviolabil pace, a dir ſi volſe.
Ecco, ch'ei venne per ſe ſteſſo a offrirſi,
E il Ciel miniſtro a la grand'opra il volſe.
Ecco il Figliuol d'Uliſſe, eletto, e chiaro
Nome, e a tutta la Grecia, e a te sì caro.

XXX.

Fors'io potrei per apparir fedele
Al novo Re, ch'edificò Salento,
Ver Penelope ingiuſto, ed infedele
Creſcer l'occasìon del ſuo tormento?
Come ſoffrirne i gridi, e le querele,
Perchè con periglioſo eſperimento
Aveſſi a lei, che ancor lo ſpoſo aſpetta,
Tolta l'unica ſua prole diletta?

XXXI.

Al proferir di pace udì levarſi
Un confuſo rumor di ſchiera in ſchiera,
Che tutti i cori d'amarezza ſparſi
Fremean d'impaziente ira guerriera.
Fra gli altri ognor venendo a rammentarſi
La violata fe, l'onta primiera
Con nuove inſidioſe arti i Manduri
Tenean d'eſſer deluſi, e mal ſicuri.

XXXII.

E da l'eſempio del paſſato inganno
Argomentando de la Greca fede,
Ognun di lor, temendo al propio danno,
Al ragionar di Mentore non crede;
E perchè i detti accorti in altri fanno
L'uſata forza, ei che il conoſce, e vede
De' Manduri il ſoſpetto, a deſtar prende
Diſcordia in fra le Truppe, e a dir riprende:

XXXIII.

Certo i lamenti, ed i timor ſon giuſti,
E ſchermirvi a ragion da nuove offeſe
Voi cercate, o Manduri, e i Greci ingiuſti
Sono il voſtro predando almo Paeſe.
Ma d'altra parte d'amiſtà i vetuſti
Nodi eſcludon fra' Greci arme, e conteſe.
Or' io tal mezzo additerò, che accordi
Col deſir voſtro gli animi diſcordi.

XXXIV.

Se non baſta Telemaco, me ſteſſo
De la giurata fede offero in pegno;
Nè 'l ſciorrò pria, che quanto avrò promeſſo
Non abbia Idomeneo condotto a ſegno.
Del terren di buon grado a lui conteſſo
So che non duolvi, e ſol v'han moſſo a ſdegno
Ne' monti, ove fuggiſte, i conquiſtati
Paſſi, e di genti, e d'alte torri armati.

Que-

XXXV.

Queſta, e non altra a guerreggiar v'induce
Non ingiuſta cagion, ſe il vero io n'odo.
Allora fu, che de' Manduri il Duce
Si traſſe innanzi, e favellò in tal modo:
Forza di fier deſtino or ne conduce,
E ſol, poich'anno de' lor patti il nodo
Rotto gl'ingrati, e perfidi Creteſi,
Ci ſiam, malgrado noſtro, a l'armi acceſi.

XXXVI.

Che mai non femmo per amor di pace?
Voi, Numi eterni, in teſtimonio invoco.
Laſciar l'antico nido almo, e ferace
A l'avido Stranier, parve ancor poco.
Contro il talento ingannator rapace
Di ſcampo, o libertà non riman loco.
Ci ſeguitò tra balzi incolti, ed erti,
E tien per rientrarvi i paſſi aperti.

XXXVII.

Ned altro più noi ſteſſi, e i Figli noſtri;
Se non lo ſcempio de' Nemici, affida.
Ma tu, ſiccome al ragionar dimoſtri,
Saggio qual ſei queſta inumana infida
Gente, no, non conoſci. O infami moſtri,
Cui pur troppo adirato il Ciel ne guida
De' falli noſtri in pena, e per emenda,
Ma fia che un dì vendetta anco ne prenda.

XXXVIII.

Deh, ſe t'amin gli Dei, Signor, deh ceſſa
Da' tuoi miti conſigli, e non ritarda
Sì giuſta guerra, che ſol poſta in eſſa
La ſua pace l'Eſperia omai riguarda.
In tutti i volti a cotai detti impreſſa
Apparve l'ira, e par che bolla, & arda
Sparſo di ſchiera in ſchiera in ogni core
Torbido, e pronto il militar furore.

XXXIX.

Se qui, Mentor ſoggiunſe, io v'offeriſſi
Nulla più che promeſſe, e giuramenti,
Ne le ripulſe voſtre a ragion fiſſi,
Nè a torto mi parreſte a creder lenti.
Ma in noi vi laſcio al fin, ſiccome diſſi,
Un doppio oſtaggio, e fia chi ancor paventi?
Che più? darovvi, ſe tra noi convienſi,
Dodici eletti, e nobili Cretenſi.

XL.

Ma de' voſtri altrettanti è del par giuſto,
Che fidiate in poter d'Idomeneo.
Brama ei la pace, nè però il vetuſto
Senſo d'ardire, e di valor perdeo;
E ſol gli duol, che ſuo malgrado ingiuſto,
Per inſulto non ſuo, ſembrar poteo.
Vincer del reſto, o pur morir ſi gloria,
Ma la pace antepone a la vittoria.

XLI.

Pace, che ſia durevole, e ſincera,
E i ſoſpetti dilegui, e acheti l'ire.
Però ſenza cader da la primiera
Virtù, vienla in ſu l'armi ad offerire.
Vi dirò con quai leggi, e in qual maniera
Fermarla è dritto, e ſe vi piaccia udire
Con animo tranquillo il parlar mio,
Niun fia ſcontento, o per timor reſtio.

XLII.

Valoroſi Soldati, invitti, e ſaggi
Duci aſcoltate. De gli alpeſtri paſſi
Il varco aperto ad improvviſi oltraggi
Vuolſi in guiſa ſerrar, che niun vi paſſi.
Conſente Idomeneo, che per oſtaggi
Di vicendevol fede ivi ſi laſſi
Gente d'arti ingannevoli nemica,
Nè più de gli uni, che de gli altri amica.

XLIII.

La comun libertà queſta ſol curi,
E guardi i paſſi, ed occupi le torri.
Tu ſebben Greco, o Neſtore, i Manduri
Già contro il Greco Idomeneo ſoccorri,
E tu non meno a danni ſuoi congiuri,
O Filotete, e in lor difeſa accorri.
A voi dar queſta guardia, a voi s'aſpetta,
Che non puote a' Nemici eſſer ſoſpetta.

XLIV.

E poichè amor di pace, e libertade
N'ha tratti a l'armi, e non livori, & odi,
A voi ſta più, che altrui, di quelle ſtrade,
Che ne fur la cagion, farvi cuſtodi.
Anzi che con le fiamme, e con le ſpade
Diſtruggerſi a vicenda in mille modi,
Nè l'un, nè l'altro popolo s'offenda,
E l'onor di ſalvarli a voi ſi renda.

XLV.

Oneſto è il patto, e a non temer, che poi
Lo rompa Idomeneo con novi ingegni,
In poter voſtro fian gli oſtaggi ſuoi,
Finchè le torri, e i paſſi vi conſegni.
Dov'ei la vita, e la ſalute in voi
Di ſe, del Regno abbandonar non ſdegni,
Che più ſi vuol? e non è queſto aſſai?
Di che vi reſta a ſoſpettare omai?

XLVI.

Così a voi la ſalute, a voi la vita
Di ſe medeſmo, e di Salento affida,
E sì la frode ha dal ſuo cor sbandita,
Che vuol fidarſi a chi di lui diffida.
Nè timor a la pace, a ch'ei n'invita,
Ma la giuſtizia, e la prudenza è guida,
E s'altri a virtù rechi, o a debolezza
Il ſagace desìo, non cura, o prezza.

XLVII.

Se in error cadde Idomeneo da prima,
Non ha di confeſſarlo onta, o cordoglio.
Stolto chi vela i ſuoi difetti, o ſtima
Con ardir ſoſtenerli, o con orgoglio.
Ma s'io corro al nemico, e tal ſo ſtima
Di lui, che il fallo accuſo, allor lo ſpoglio
D'ogni diritto a vendicarſi; e riede
In danno ſuo la diſprezzata fede.

XLVIII.

Poichè 'l commeſſo torto al Re diſpiace,
Siccome può, l'emenda, e vi previene.
Meſchini voi, ſe ad abbracciar la pace
Siete reſtii, che incontro a voi ſen viene!
Tanta alterezza, ed ira al Ciel non piace,
E già con noi ſuo difenſor diviene.
Io tutti in teſtimon de' detti miei
De l'Inferno, e del Ciel chiamo gli Dei.

XLIX.

Qui ſul finir levò Mentore in alto
Di pace in ſegno il ramoſcel d'olivo.
Qual petto (e foſſe pur di ſelce, o ſmalto)
Potea moſtrarſi del conſiglio ſchivo?
E regger d'eloquenza a tanto aſſalto?
E a lo ſplendore ſovrumano, e vivo,
Ond'ei ſparſo per modo apparve, e cinto,
Che ne fu preſo ogni Guerriero, e vinto?

L.

Le faconde parole eran di quelle,
Che nel ſilenzio de la notte ombroſa
Il corſo de la Luna, e de le Stelle
A un tratto con virtù prodigioſa
Arreſtar ponno, e i venti, e le procelle,
E la furia de l'onde impetuoſa.
Così in mezzo a le Tigri un tempo ſtava
Bacco, e ſenſi d'amore in lor deſtava.

LI.

Eran l'un l'altro a riguardarsi intenti
I Duci, e niun di favellare ardìa,
D'ascoltar vaghi, e sol di ciò dolenti,
Che più la grata voce non s'udìa;
E raccoglican fin de' più bassi accenti
Il tronco suon, che da la bocca uscìa
Di quel Vecchio divin, che in ogni core
Fede spirava, ed imprimeva amore.

LII.

Dopo lungo silenzio a poco a poco
Rumor sommesso, e placido si sparse,
Altro da quel, che il bellicoso foco
Commosso avea, poichè di subit'arse.
E sussurro d'applauso, e dolce, e fioco
Mormorìo d'allegrezza udì levarse.
Un non so che di mite, e di sereno
Venìa su gli occhi a sfolgorar dal seno.

LIII.

I Manduri, che dianzi ardean di sdegno,
Già si sentìan cader l'arme di mano;
Stupì Falanto, e i suoi Spartani al segno
Di tenerezza inusitato, e strano.
Di se membrando volle far ritegno
Filotete a le lagrime, ma in vano.
Nestore pien di mille dolci affetti
Formar tentò, ma non poteva, i detti.

LIV.

Gli bastò d'abbracciar Mentore, e tosto
Pace pace esclamar tutte le schiere.
Volea poi dir, ma perchè in parte opposto
Temean a comun voti il suo parere,
D'ogni ritardo al desir lor frapposto
Insofferenti, a gara le primiere
Voci novellamente ripigliaro,
E pace pace pace alto gridaro.

Pace

LV.

Pace riſpoſer, pace i Duci tutti,
E Neſtore ſoggiunſe in brevi note:
Mentor di tue parole eccoti i frutti,
Che virtù non laſciò d'effetto ir vote.
Già ſon ſpenti i timori, e già diſtrutti
Gli ſdegni ſon: tanto eloquenza puote.
Pace avrem qual tu l'offri. I Capitani
Di lor conſenſo in pegno alzar le mani.

LVI.

Corſe a la porta, ond'era dianzi uſcito,
Mentore in fretta, e riaprir la feo,
Per tor di pena, e con ſicuro invito
Trar ſeco inerme al campo Idomeneo.
Neſtore, che di giubilo infinito
Inondar l'alma ſi ſentìa, cadeo
De l'amato Telemaco ſul collo,
E il baciò dolcemente, e ribaciollo.

LVII.

O del più ſaggio Greco amabil Figlio,
Piaccia a gli Dei (pieno d'amor gli dice)
Che d'ingegno ad Uliſſe, e di conſiglio
Simil tu ſii, ma più di lui felice.
Nel ſuo sì lungo, e tormentoſo eſiglio
Novella aveſti mai de l'infelice?
Noi qui del Padre tuo la rimembranza
Commoſſe a l'apparir di tua ſembianza.

LVIII.

Benchè di cor Falanto aſpro, e feroce,
Benchè nè udito mai, nè viſto Uliſſe
Aveſſe, de' ſuoi mali al duro atroce
Rimembrar pietà n'ebbe, e ſen'affliſſe.
Di tutti era una brama, era una voce,
Che 'l Prence i caſi ſuoi pur riferiſſe;
Quando Mentor col Re fece ritorno,
E i dodici Creteſi erangli intorno.

LIX.

Al comparir d'Idomeneo per poco
Non avvampò ne' Collegati l'ira.
Mentor, che sen'accorse, a tempo il foco
Spegne, e pace di nuovo, ed amor spira.
Che tardiam noi? lor disse, il Cielo invoco,
Che col poter, che ne' miei detti inspira,
De la fe, del valor, de' patti vostri
Autor primiero, e difensor si mostri.

LX.

E s'altri oserà mai spergiuro, & empio
Romper la pace, e violar la fede,
Cada sul Regno di Costui lo scempio
D'orribil guerra, e l'arda, e lo deprede;
E di lui faccia memorando esempio
A chi calpesta con profano piede,
Spinto da genio torbido incostante,
D'amicizia le leggi oneste, e sante.

LXI.

Venga a gli Uomini in ira, & a gli Dei,
Nè goda mai di sua vittoria il frutto.
Salgan l'Erinni da gl'inferni, e rei
Laghi di Stige a lacerarlo in tutto.
Senza onor del sepolcro esca a gli Augei
Sia l'infame cadavero distrutto;
E l'Alma giù nel disperato Averno
Senta il dolor d'ogni supplicio eterno.

LXII.

Quest'aurea pace per fermezza sia
A la rupe simil, che il Ciel sostiene,
Nè sdegno mai, nè invidia, o gelosia
Turbi sì raro, e sì giocondo bene.
La giustizia, la fe, la cortesìa
Lucido specchio a gli occhi altrui balene.
E voi, Padri d'Esperia, a i dì remoti
Con gioja, e onor rimembrino i Nipoti.

LXIII.

Qui Mentore ſi tacque, e il Re la pace
Allor giurò, giurarla i Collegati;
E i patti ſi formar, quale il ſagace
Vecchio per i migliori avea ſegnati;
E in pegno d'amiſtà pura, e verace
D'ambe le parti dodici fur dati.
Idomeneo Telemaco compreſe
Fra' ſuoi, com'ei con molta iſtanza il chieſe.

LXIV.

Mentor non già, che preſſo al Re ſi tenne,
Di che molto il Nemico ſi compiacque,
Che in ſigurtà di quel, che ſi convenne,
Vederlo al regio fianco a tutti piacque.
Fu poi nel campo, e a la Città ſolenne
Il ſacrifizio, e ſotto il ferro giacque
Stuol di cento Giovenche, e d'altrettanti
Tori a la neve di color ſembianti.

LXV.

Ne' vicin monti rimbombar s'udiva
De le ſvenate vittime i muggiti;
In ogni lato diſcorrendo giva
Il ſangue, e ſi ſpargean vini eſquiſiti;
E l'odor de gl'incenſi alto ſaliva
Da' ſagri altari, e con gli uſati riti
Gl'Indovini pendean ſu le tuttora
Fumoſe, e palpitanti interiora.

LXVI.

Stringeanſi inſieme con ſoavi ampleſſi
I ſoldati, che prima eran nemici,
Narrandoſi a vicenda i lor ſucceſſi
Per varia ſorte o fauſti, od infelici.
Gran tazze empian, ed a gli ſpirti oppreſſi
Le bevande ſcendean riſtoratrici.
Uno di tutti i volti era l'aſpetto
Sparſo d'immenſa gioja, e di diletto.

Men-

LXVII.

Mentore allor ſoggiunſe: O Duci eletti
Di tante Genti di diverſo ſuolo,
Poſciachè il nodo amabile n'ha ſtretti
Di pace, omai ſarete un popol ſolo.
Piace a gli Dei, che da' concordi affetti
Si regga de' Mortali il vario ſtuolo,
E con vincolo eterno in un legaro
L'Alme, che ſomiglianti a ſe crearo.

LXVIII.

Tutta quant'è l'immenſa ſtirpe umana
Non più, che una famiglia, è da ſtimarſe,
Cui variamente la virtù ſovrana
Sovra la faccia de la terra ſparſe.
Noi ſiam Fratelli, e fie durezza inſana
Di puro amor fraterno non amarſe.
La vena, onde ſi trae, non è diverſa,
E ſparge il ſangue ſuo, chi l'altrui verſa.

LXIX.

So che talor nembo di guerra aſſale
Chi più lo fugge, e più di pace ha brama;
Ma quante volte, oh Dio! ſchivarſi il male
Porìa, che inevitabile ſi chiama?
Non ſia, cui di pugnar metta in brutale
Neceſſità vaghezza empia di fama;
Che ſe d'umanitade il fren non curi,
L'onor de l'armi, e la tua gloria oſcuri.

LXX.

Moſtro d'ambizion, che d'altrui ſtima
Non fa, la ſtima altrui nè ottien, nè merta.
Tal fuor l'adula, e dentro non lo ſtima,
E tal lo biaſma di perfidia aperta.
Beato Re, che de gli affetti in cima
Sta de' Vaſſalli, e la lor fede ha certa!
Nè i Suoi ſoltanto in grazia al Vicin pone,
Ma l'un con l'altro popolo compone.

LXXI.

Queſto è il fidato ſpeglio, o Duci alteri,
Che a voſtra inalzo, ed a comun ſalvezza.
Qua rivolte lo luci abbia, e i penſieri,
Chi 'l ſuo non men, che l'altrui bene apprezza.
Ma perchè i frutti de la pace interi
Vi godiate in ripoſo, e in allegrezza,
Sempre che l'annuo giro avrà compito
Tre volte il Sol, ſia tal Conſiglio unito.

LXXII.

Ivi la lega rintegrar dovraſſi,
Rinovellando i giuramenti, e i patti.
L'opulenza, e il piacer ſeco ir vedraſſi,
Se fien concordi a le parole i fatti.
Nè perchè d'una in altra età ſi paſſi,
Saran d'Eſperia i Regni, e i Re disfatti,
Se la diſcordia dal maligno ſeno
Tra lor non ſparge il micidial veleno.

LXXIII.

Se al conſiglio di pace, allor ripreſe
Neſtore a dir, l'Alme non fur reſtie,
Chiaro è, che ſprone a le guerriere impreſe
Brama d'aver, o ambizion non ſie.
Ma che può farſi omai, s'altri a l'offeſe
Venga, e a lo ſcempio de le Terre mie?
Qual dal furor d'ingiuſto Prence avaro,
Se la guerra non è, mi fia riparo?

LXXIV.

Non già d'Idomeneo, cui non contraſto
Il pregio più d'inviolabil fede,
Parlo del Re de' Dauni, il fiero Adraſto,
Che il dritto aborre, e ne gli Dei non crede.
Così l'invaſe, e in guiſa il cor gli ha guaſto
Ambizion, che fuor di ſe non vede,
Se non ſe turba di Vaſſalli, e ſchiavi,
Che d'aſpro giogo a ſuo talento aggravi.

Tutto

LXXV.

Tutto dal Coſtui perſido talento
Uopo è temer, che (non ſo come) ancora
La cieca ſorte con propizio evento
A' ſuoi diſegni arriſe inſino ad ora.
Noi ci ſiam moſſi in pria contro Salento,
E vinto Idomeneo, ſenza dimora
Tutta la forza, e tutto il valor noſtro
Rivolger ſi volea ſu l'empio moſtro.

LXXVI.

Che già due volte in ſanguinoſe guerre
Di Crotone l'eſercito ha disfatto,
E de' noſtri Alleati alquante Terre
Predando, il reſto a mal partito ha tratto.
Nè guari andrà, che tutte inſieme atterre
L'altre Cittadi, e le diſperda affatto,
Se con tutto il poter non gli ſiam ſopra,
E non ſi mette a ſoggiogarlo ogn'opra.

LXXVII.

Quanto il ſuperbo ſprezzator de' Cieli
Del cor le voci opprime, e de la mente,
Ed orgoglioſi modi uſa, e crudeli,
Nè d'altro amor, che di ricchezze ſente,
Tanto animoſo, e forte, e di fedeli
Soldati, e d'infinito oro è poſſente,
Del par largo, e ſevero: al real petto
Fede, e giuſtizia aggiungi, e fie perfetto.

LXXVIII.

Ora con l'armi noſtre al fier Vicino
Opporſi, e rintuzzar l'ire, e l'orgoglio
Idomeneo dovrìa, ſe il ſuo domìno
Ama levar di tema, e di cordoglio.
Non diſugual periglio, e par deſtino
Sovraſta al noſtro, e al ſuo novello ſoglio.
Anzi che ad eſpugnarci Adraſto venga,
Vadaſi incontro ad eſſo, e ſi prevenga.

LXXIX.

Sì Neſtore parlava, e a i ſaggi detti
Plaudendo i Duci ſen venìan ſu l'orme
D'Idomeneo, ch'entro a Salento aſtretti
Gli ebbe a ſeguirlo con gentili forme.
Stupì ciaſcun, e ſin da' primi aſpetti
De la Città, ſebben naſcente, e informe,
Crebbe la ſpeme, che non lieve ajuto
Sarìa contro de' Dauni indi venuto.

LXXX.

Piacque al Re la propoſta, e gente, ed oro
A la rovina del Tiranno offerſe,
Ma dove ogni altro il vario, e bel lavoro,
E le tant'opre ammira, e sì diverſe,
Mentore è il ſol, che del miglior decoro
Povero ancor quel novo Imperio ſcerſe.
Quindi trattol da parte al Re ſi volſe,
E in cotal guiſa la favella ſciolſe.

LXXXI.

Non indarno, tu 'l vedi, a queſto lido
Ne ſcorſe il Ciel. Salento è già ſecura:
Or d'acquiſtarle pregio, e darle grido
A te s'aſpetta la difficil cura.
Nel tuo grand'Avo un rilucente, e fido
Specchio ti forma di virtù matura,
E ſu la ſcorta de le ſante leggi,
Suo patrimonio illuſtre, adopra, e reggi.

LXXXII.

Signor, ſeguo a parlar ſincero, e franco,
Che troppo la luſinga odio, e la frode.
Fin non avrà l'ardita inſania unquanco
Di ch'altri pur t'applaude, e ti da lode?
Il Re turboſſi, ed or vermiglio, or bianco
Divien per l'ira, e pel dolor, che il rode.
Avviſto il Vecchio de lo ſtral, che il punſe,
Modeſto sì, ma intrepido ſoggiunſe.

LXXXIII.

Queſte ſono tai voci, io me n'avveggio,
Che fanſi ancor con troppa aſprezza udire
Al molle orecchio, e fuor di me non veggio,
Cui comportar ſi poſſa un tanto ardire.
Sol per vie di riſpetto al real ſeggio
Debbo il conſiglio, e più 'l biaſmo ſalire.
Vien per ſe ſteſſo aſſai, che il ver diſpiaccia,
Senza che l'onta altrui più amaro il faccia.

LXXXIV.

Ma di me non ſtimai, che il ver doveſſi
Per raddolcirlo ombrar ſotto alcun velo.
Però le coſe co' lor nomi eſpreſſi
Senza luſinga, e con ſicuro zelo.
No: d'altrui non udrai, benchè il voleſſi,
Se non che adorno il mal, ch'io non ti celo.
Ma tu più ſempre allor, e peggio aſſai,
Che non ſuonano i detti, intenderai.

LXXXV.

Idomeneo ſentì rimorſo, e doglia
De l'improvviſo ſdegno, che lo preſe,
E, perdona, gli diſſe, a l'egra voglia,
Che ſuon non d'altro, che di lode inteſe.
De l'infelice inganno omai ſi ſcioglia
Il forte nodo, e giovi al mio Paeſe
Quel ver, che mai non mi ferì l'orecchio.
Piangeva intanto, & abbracciava il Vecchio.

LXXXVI.

Ed ei: parto d'inſania, io ti dicea,
Gli è appunto quel, di ch'altri ora t'ammira.
Mentre incontro al mal fermo Imper fremea
Di tanti ſuoi Nemici al di fuor l'ira,
Dentro frattanto Idomeneo che fea?
Non più ch'ampi edificj erger ſi mira,
Conſumar l'oro, e 'l popol faticoſo,
E trar la notte, e il dì ſenza ripoſo.

LXXXVII.

Perchè non pria moltiplicar le genti?
Perchè non anzi coltivar la terra?
Queſti ſono, e non altri i fondamenti,
Onde ſta il Regno, e ſenza lor s'atterra.
A le tue forze debili, e naſcenti
Di lunga pace er'uopo, e non di guerra;
Però di ſalir vaga a troppa altezza
Fu preſſo a rovinar la tua grandezza.

LXXXVIII.

Virtù novella i falli antichi emendi,
Ceſſa da l'opre inutili fatali,
E con miglior conſiglio il popol rendi
Ricco, e baſtante a i peſi maritali.
Col numer de' Vaſſalli accreſci, e ſtendi
Le piume al vol magnanimo ineguali:
Che quindi il poter regio ſi miſura,
E non d'alti palagi, e d'ampie mura.

LXXXIX.

Allora il Re: pur troppo è ver, che i miei
Studi converſi a farla ornata, e bella;
Nè del terren, nè del commercio fei
Stima, formando la Città novella.
Ma deh, Mentore mio, come or potrei,
Il ſoccorſo negando, a che m'appella
Queſta de' Collegati amica ſchiera,
L'onor ſerbar, e la mia fede intera?

XC.

Fors'ei ſi vuol, che a tanti Regi in faccia
La debolezza di mie forze accuſi?
Ove al ben del mio Regno ſi confaccia,
No; non ſarà giammai, ch'io lo ricuſi.
Perchè, qualſiaſi il ver, non mi diſpiaccia,
A la vergogna il varco, e al timor chiuſi;
Che la vita di un Re, l'aver, la fama,
Ben ſi conſacra al popol ſuo, s'ei l'ama.

XCI.

Io non d'eccelſe moli a lo ſplendore,
A cotai detti il Padre, il Re diſcerno,
(Ripigliò l'altro) ma del regio onore
Troppo mi cal per non eſporlo a ſcherno.
Dirò, che Uliſſe ti ſe' poſto in core,
Se ancor non ha varcato il lago eterno,
Trar de' ſuoi lunghi errori, e da l'eſiglio
Lui ricondur nel Regno, o almeno il Figlio.

XCII.

Oneſto è il fin, difficile l'impreſa,
Perch'altri di leggier conoſca, e creda,
Che al gran diſegno, ond'hai la mente acceſa,
Senza molto poter mal ſi provveda.
Quindi non fia, che a la comun difeſa,
Se non ſe pochi di tua gente chieda.
Ecco la via, come i biſogni tui
Riparar poſſa, ed occultarli altrui.

XCIII.

Qual Uom, che il peſo deponendo, ond'ave
Gli omeri oppreſſi, ed incurvato il dorſo,
Solleva il capo da l'iniquo, e grave
Giogo, e il cammin dimentica, c'ha ſcorſo;
Non altramente al Re lieve, e ſoave
Si ſe ſentir dopo il novel ſoccorſo
L'acerba cura, e diſſe: O Re beato,
Cui ſtia sì fido Conſigliero a lato!

XCIV.

Ma come fia, che la bramata fede
Da gli altri Re cotal riſpoſta ottegna,
Ch'io per riporre ne l'antica ſede
Uliſſe, o il Figlio ſuo l'armi ritegna?
Il Figlio, che in oſtaggio ora ſi chiede,
E contro i Dauni militar diſegna?
Non ti ſmarrir, ch'io non dirò mai coſe,
Che ſien lunge dal ver, l'altro riſpoſe.

Mo-

XCV.

Movendo i tuoi navigli inverſo Epiro
Due diſegni empiranno ambi importanti,
L'uno di richiamar dal lungo giro
Ne' tuoi deſerti lidi i Mercatanti,
Che da la tua Salento altrove giro,
Mal ſofferendo i tanti aggravi, e tanti;
L'altro di andar cercando in quelle arene
D'Uliſſe, ch'indi non lontan ſi tiene.

XCVI.

Nè certo errar dovrìa guari diſgiunto
Dal Mar, che Italia da la Grecia parte,
S'è ancor tra vivi; anzi v'ha Tal, che giunto
Perſino il fa ne la Feacia parte.
Ma ſia, ſe il vuoi, l'illuſtre Eroe defunto,
E vana torni a rinvenirlo ogni arte;
Nè più, nè meno gioverà il conſiglio
Di ricondur ne la ſua Terra il Figlio.

XCVII.

Tremendo arriverà d'Itaca al lido
Del Prence il nome, che s'avea per morto,
Si ſpargerà fra' ſuoi Nemici il grido,
Che da te vien raſſicurato, e ſcorto.
La ſconſolata Madre, e il popol fido
De' lunghi affanni prenderà conforto.
Così ſe altrove ei pugni, al tempo ſteſſo
Tu di tua forza adopri in favor d'eſſo.

XCVIII.

Diſſe, e ſenza fatica a' detti ſui,
Come propoſto avea, ſeguì l'effetto;
E niun fu poi, che dal parlar di lui
Non ſi ſentiſſe aſſai convinto, e ſtretto.
Il Re le ſue congiunſe a l'armi altrui,
E di cento Cretei il fiore eletto,
Queſti poi con Telemaco fur dati
Per la ſperata impreſa a i Collegati:

I quai

XCIX.

I quai di ſeco averlo in quella guerra
Facean tra lor meravigliosa feſta.
Egli a l'incontro con lo ſguardo a terra
Fiſo ſi ſtava, e con la faccia meſta,
Che l'affannoſa cura il cor gli ſerra
Di partir da l'Amico, e lo moleſta;
Quindi teneramente al ſen ſtringea
Mentore, e ſoſpirando a lui dicea.

C.

Benchè il penſier d'impreſe eccelſe, e nove,
Ove ſi fa d'immortal gloria acquiſto,
Allettar mi dovrìa, pur non mi move
Se non quel di laſciarti; ond'io m'attriſto;
E par, che a la memoria ſi rinove
De' miei travagli il tempo amaro, e triſto,
Quando da le tue braccia mi diviſe
Il fiero Egizio, e in ſervitù ne miſe.

CI.

Ben a ragion, il Vecchio allor riſpoſe,
Fu quella lontananza acerba, e greve,
Dove queſta a l'incontro il Ciel diſpoſe
Per tua grandezza, e fia gioconda, e breve,
E d'atti egregi, e d'alte, e glorioſe
Vittorie ampia ſorgente eſſer ti deve.
Lodo il tu'amor, ma ſia virile, e franco,
Ch'eſſer non può, ch'ognor tu' m'abbia al fianco.

CII.

E non già per virtù di mia preſenza,
Ma de' miei detti divenir puoi ſaggio.
E qui ſotto l'umana appariſcenza
Palla tenendo occulto il divin raggio,
Spirito di conſiglio, e provvidenza
Nel cor gl'infuſe, e a militar coraggio
Mite modeſtia, e gentilezza unìo,
Con l'Egida il coverſe, e a dir ſeguìo.

CIII.

Va pur da prode, ed i perigli affronta,
Quante fiate incontro ad eſſi ir giova,
Che la viltate ſchifar vuolſi, e l'onta,
Che ne la fuga, e nel timor ſi trova.
Guerra non cerchi, ma grand'alma, e pronta
Ancor tra l'armi un Re dimoſtri a prova,
E men paventi d'incontrar la morte,
Che dubbia fama tra codardo, e forte.

CIV.

Se giova, io diſſi, ogni fatal periglio
Si ſprezzi, e ſe biſogna, ancor la vita.
Ma ſerba in cor di non eſporti, o Figlio,
Per ſola ambizion vana, & ardita;
Che ſe maturo, e nobile conſiglio
Non ti ſcorge al cimento, e non t'invita,
Virtù allor t'abbandona, e ſol t'aſſale
Impeto ſtolto di furor brutale.

CV.

E non ſol diſconviene a un Capitano,
Ma può ſoffrirſi in un ſoldato appena,
Che di forza, e d'ardir ſi pregia in vano,
Se diſciplina militar nol frena.
Anzi non rado avvien, che 'l genio inſano
Deſta tumulto, e a precipizio mena,
E 'l lanciarſi imprudente in fra la turba
Nemica il buon governo, e l'ordin turba.

CVI.

Senza molto cercarla incontro faſſi
L'occaſion di adoperar da prode.
L'attendi, e n'uſa in guiſa che ſorpaſſi
L'invidia, e sforzi, e non merchi la lode.
Saggio chi umil ne la ſua gloria ſtaſſi,
E ſenza gelosìa de l'altrui gode.
Piaccia, e ſi lodi il ben, che in altri ſplenda,
Spiaccia a l'incontro il mal, nè ſi riprenda.

CVII.

Chi te d'età, d'eſperienza avanza,
A la ineſperta Gioventù dìa legge,
Che darla a Tal ſarìa troppa baldanza,
Il qual già vecchio altri conſiglia, e regge.
Ned onta, o ſdegno, ma di lui fidanza
Moſtra, ſe ti rincora, o ti corregge,
Nè a biaſmo il tieni, ma de l'opre il meglio
Reca modeſtamente al ſuo conſeglio.

CVIII.

E ſe d'altrui puoi dubitar, che inſulti,
D'ira, o invidia fremendo, al tuo valore,
Sgombra il velen de' tuoi ſoſpetti occulti
Con aprir toſto, e francamente il core.
O di tal libertà fia che reſulti
Conoſcenza nel reo del proprio errore,
E rimorſo, e vergogna, e pentimento,
O certo a non fidarti inſegnamento.

CIX.

Io qui, ſeguitò a dir, terrommi a canto
D'Idomeneo per far ſuo Regno adorno,
Lieti i Vaſſalli, e accingerommi intanto
De' falli antichi a riparar lo ſcorno.
Certo, il Prence eſclamò, fie bello il vanto,
Tante, e tai macchie al real trono intorno
Vidi, che orror ne preſi, e meraviglia.
Il Vecchio allor in aſpro ſuon ripiglia:

CX.

Che mai favelli? e qual giudicio inſano
Meraviglia, ed orrore in ſen t'ha deſto?
Sai, ch'uomo è Idomeneo, nè de l'umano
Soffrir vorrai, che in ſe ritenga un reſto?
Sai, che preſiede a un Regno, e ti par ſtrano,
Se orgoglio, e faſto a circondarlo è preſto?
Filoſofo, qual vuoi, ſaggio, ed auſtero
Metti in ſua vece, e fia vano, ed altiero.

Trop-

CXI.

Troppo ad altrui diè fede, e preſe inganno,
Mal diſtinguendo il ver col guardo infermo.
Ma quale a tante, che ſiepe ne fanno,
Frodi, e luſinghe oppor conſiglio, o ſchermo?
Più vaſto è 'l Regno, e più di briga, e affanno
Coſta, e chi 'l regge è men difeſo, e fermo.
Alfin fidarſi è forza, o molto, o poco.
Grande è lo ſtuol de' Rei, de' Buoni è poco.

CXII.

Ah tu 'l vedrai, tu ſteſſo, allorchè al peſo
Inuſitato ſupporrai le ſpalle,
Quanto per lodi, e per inganni è reſo
Incerto il paſſo, e periglioſo il calle.
Tal biaſima altrui, che a par grandezza aſceſo
Tardi s'avvede, che 'l penſier gli falle:
Che a ſerbar la virtù da ſe non baſta:
E a l'umana perfidia in van contraſta.

CXIII.

Altri aſſai di virtù moſtra, e d'ingegno,
Finchè vive privato in umil tetto;
Fa che fuor n'eſca, e che s'innalzi al Regno,
Scema il valor, paleſaſi il difetto.
Tutti allor gli occhi mirano a quel ſegno,
Ove la dignità creſce l'obietto,
Siccome cavo, e limpido criſtallo,
E più, quanto più grande è l'intervallo.

CXIV.

Speſſo del par maligno, & ineſperto
L'aſpro Cenſor, che a giudicar ſi reca,
Non penſa, che virtute ha confin certo,
Che la racchiude, e l'ale al voler ſeca:
Che il vario affetto fa lo ſpirto incerto:
Che il ſenſo turba, e il mal coſtume accieca:
Che gente abbonda inſidioſa, e franca:
E che il ſoccorſo a l'uopo, e il poter manca.

CXV.

Son queſti i mali, ond'anco a' Re più chiari
La via di pace, e d'allegrezza è chiuſa;
Perchè dovrìan di tanti caſi amari
Trovar pietà, non che perdono, e ſcuſa.
L'arte di moderar tanti, e ſi vari
Ingegni, ond'è ragion ſovente eſcluſa,
Speſſo non val contra l'uman coſtume,
Cui mente d'uom governa, e non di Nume.

CXVI.

Ma ſe tu, con inſolito ardimento
Replicò il Prence, o Mentore, non eri,
Tolta i novelli errori avrìan Salento
Al Re, come già tolſergli i primieri
E Creta, e il Figlio. Il veggio, e tel conſento
(Soggiunſe il Vecchio) che non fur leggieri
I falli ſuoi, ma cerca i Regni tutti
Di Grecia, o s'altri v'han più colti, e iſtrutti.

CXVII.

Dov'è, dimmi, dov'è coſa perfetta?
Luce ſenz'ombra? Ed or ſenza miſtura?
Uliſſe, il grande Uliſſe, in cui l'eletta
Forma ne dier d'un Prence Arte, e Natura,
Oſerai dir, che ſol d'intera, e ſchietta
Virtù s'adorni? Se l'amica cura
Ognor di Palla nol reggea tra via,
Quante fiate il piè mal poſto avrìa!

CXVIII.

E ſe in Itaca un giorno il rivedrai
Sul real ſeggio, credimi, d'alquante
Macchie turbati gl'infiniti rai
De la ſua gloria ti vedrai davante,
E pur malgrado lor l'ammirerai,
Qual l'ammirò la Grecia, ed oh baſtante
Foſſi almen d'imitarlo! Ah dunque ancora
Il gran Nipote di Minoſſe onora,

CXIX.

Io lo riprendo, ma non ſenza lode,
Di che ben degno alma oneſtà lo reſe.
Come pria la conobbe, odia la frode,
Semplice, dolce, liberal, corteſe.
Ama il ver, che non piace, non pur l'ode,
E fa l'emenda de l'error paleſe.
Così al di ſopra de l'altrui perfidia
Si mette, (o raro eſempio!) e de l'invidia.

CXX.

Or provvidenza, or ſorte al Re ſoccorre,
E 'l ſoſtien sì, che non inciampi, o cada.
Ma ſe pur cade, virtù ſola accorre,
Sola il rialza, e il tragge a miglior ſtrada.
Figlio, l'ardir, che troppo al biaſmo corre,
Frena, e ripon l'avvelenata ſpada.
Sovraſta al mal primiero il ben novello,
Più per tu' onor, che per l'altrui favello.

CXXI.

Il Prence l'imprudente ardir col manto
Ricoprì di modeſtia, ond'era adorno.
Taceva, e l'altro: Vanne, io reſto, e intanto
Ricco di gloria attendo il tuo ritorno.
Chi per guida ha de' Numi il timor ſanto
Da gli Uomini non tema ingiuria, o ſcorno.
Tu avrai tra mille eſtremi riſchi al fianco
Minerva, in lei t'affida, e ſarai franco.

CXXII.

Parve al Figlio d'Uliſſe aver preſente,
E ſentir la virtù de l'alma Dea,
E s'ella toſto a la dubbioſa mente
Non tornava di Mentore l'idea,
Forſe ch'ei l'avvertìa; ma incontinente
Forme umane deſtando, a lui dicea:
Rimembra, o Figlio, i tanti, e sì diverſi
Travagli, e mali, che per te ſofferſi.

CXXIII.

L'amor rammenta, e la pietoſa cura,
Che da' primi anni tuoi Mentore impreſe,
E quanti giorni, e notti a far matura
La ſapienza, e fermo il valor ſpeſe.
Fa ch'io men pregi, ed eguagliar procura
Del tuo gran Padre le famoſe impreſe,
L'opre ognor conformando, e i detti tuoi
A' miei conſigli, ed a gli eſempi ſuoi.

CXXIV.

Paſsò tra l'amorevoli parole
La notte, che dinanzi al partir ſtava;
E già ſorgea da l'Oriente il Sole,
E de' monti le cime alte indorava;
E tutti gli Animai, ſiccome ſuole,
Da l'ozio a la fatica richiamava.
Fuor di Salento i Regi s'avìaro,
E 'l mover de l'eſercito intimaro.

CXXV.

Da gli ſcudi, e da l'aſte inalberate
Lume de gli occhi feritore uſcìa,
E da i Cavalli, e cocchi, e da l'armate
Schiere nembo di polve al Ciel ſalìa.
Per ſegnal di riſpetto, e d'amiſtate
Con Mentore ſeguendo il Re venìa.
Novi alfin di lor ebbe, e novi aggiunſe
Senſi d'eterna fede, e ſi diſgiunſe.

IL FINE DE L'UNDECIMO CANTO.

IL TELEMACO

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Poichè vicino al Re Mentor rimaſe,
Vienlo al real governo ammaeſtrando.
Caccia da le officine, e da le caſe
Le molli uſanze, e l'arti vane in bando.
In tutto Idomeneo ſi perſuaſe
Di ſeguir l'ordin ſaggio, ed ammirando.
Al porto, a i campi, a la Città provvede,
E fiorir tutto il Regno, e brillar vede.

I.

RMATE torri, eccelſi, e forti muri,
E d'oro immenſa copia, e di metalli,
Elette gemme, antichi marmi, e puri,
Splendidi cocchi, e fervidi Cavalli,
Nè glorioſi i Re, nè fan ſecuri,
O beati abbaſtanza i lor Vaſſalli;
Ma ſe al governo ſapienza è guida,
I Regni inſieme, ed i Regnanti affida.

II.

Queſto è il teſor de' Numi, il dono, il vanto,
Se dritto eſtimi, unico al Mondo, e raro.
Avventurato Idomeneo, che a tanto
Ben pietoſi, e ſereni Aſtri ordinaro!
Se l'innocente Figlio indarno pianto
Già col Regno perdeo sì dolce, e chiaro,
Or per ſoſtegno a la novella ſede
Minerva ſteſſa in Mentore poſſiede.

III.

Ma più felice, che quantunque ignoto
Gli venga a lato di Minerva il Nume,
Qual Dio l'apprezza, ed ir non laſcia a voto
L'occasìon di trarne aìta, e lume.
Dal ragionar di lui fiſo, ed immoto
Pende, e ſu i detti ſuoi forma il coſtume.
Toſto, che fu l'eſercito partito,
La Città ſcorſe, e la campagna, e il lito.

IV.

Che 'l ſaggio Vecchio, numeriam, gli diſſe,
La gente in prìa dentro a Salento, e fuori:
E 'l vario ſtuol partitamente fiſſe
Di Nocchier, Mercatanti, Agricoltori;
E ſaper volle, ſe 'l terren forniſſe
Ne gli anni tra i peggior poſti, e i migliori
Quanto a l'uſo baſtaſſe, o ſe mancava
Al biſogno del Regno, o ſovraſtava.

V.

Attentamente il porto a mirar preſe,
Che d'ogni parte le ricchezze aduna:
De' Marinai, del traffico richieſe,
Viſitando le navi ad una ad una:
E quali eran le merci, e a qual Paeſe
Movean, ſe con propizia, o rea fortuna,
E donde poſcia, e di quai novi incarchi
Gli accorti legni ritornavan carchi.

VI.

Dal dì, che a i venti sì ſpiegar le vele,
A quel che in porto i Naviganti accolſe,
Del vìaggio le ſpeſe, e l'ordin de le
Reciproche preſtanze intender volſe:
Se giuſti erano i patti, e ſe fedele
Ragion le compagnìe compoſe, e ſciolſe;
I naufragi, e le tante altre vicende,
Perchè il traffico manca, o ſi ſoſpende.

Seve-

VII.

Severe pene a i Mercatanti impoſe,
Che i lor beni, e gli altrui perdono a un tratto;
Se in quello ſtato un pazzo ardir li poſe,
O di tradita fe peggior misfatto;
E modi, e leggi in avvenir diſpoſe,
Perchè ſecuro, e libero, e ſottratto
Rimaneſſe il commercio al riſchio, e al danno,
Che vien da l'ignoranza, o da l'inganno.

VIII.

Quindi un ſupremo Magiſtrato eleſſe,
Cui de' Fondi il valore, e de l'uſura
Farſi noto dovea da chi prendeſſe
Del trafficar la periglioſa cura.
Nè mai l'altrui, nè mai più ſi conceſſe,
Che la metà del ſuo porre a ventura,
E chi per ſe mal atto, altrui compagno
Si facea de le ſpeſe, e del guadagno.

IX.

Franca nel reſto, e d'ogni parte intera
La libertà del traffico fiorìa,
E ſciolta era del par la foreſtiera
Merce d'ogni gravezza, e la natìa;
Ma nè l'una, ſe al Regno util non era,
Dentro vi s'accogliea, nè l'altra uſcìa,
Se non ſe allor, che ſplendide, e pregiate
Ricchezze in vece ſua v'eran recate.

X.

Non altramente, che s'incontran l'onde,
Che quando l'una va, l'altra ſen riede,
Le navi al reſpirar d'aure ſeconde
L'una partir, l'altra approdar ſi vede.
Già i Mercatanti invita a quelle ſponde
Incorrotta giuſtizia, e pura fede
D'ogni Terra lontana, e peregrina,
Dove il Sol naſce, e dove in Mar declina.

XI.

Con pari cura Mentore in Salento
Per le piazze, e pe' i fondachi girando,
Ogni ſtraniera uſanza, ogni ornamento,
Che venìa l'alme debili adeſcando
A la mollezza, e al luſſo, e de l'argento
Miſe, e de l'oro i vani fregi in bando,
Tra l'Ordin imo diſtinguendo, e il grande
I mobili, le veſti, e le vivande.

XII.

Vuoi forſe, al Re dicea, che parca, e ſaggia
Modeſtia nel tuo popolo riſplenda?
Fa che in te prima, in te l'ammiri, e n'aggia
Eſempio tal, che ad imitarla apprenda.
La maeſtà, che dal ſembiante irraggia,
Pregevol più per corteſia ſi renda.
Di Guardie, e di Miniſtri altera moſtra
Il poter d'un Monarca aſſai dimoſtra.

XIII.

Che il regal manto formiſi d'eletta
Purpurea lana, io ti conſiglio, e bramo.
Leggier ricamo d'oro il lembo ammetta:
Fuor di queſto, ornamento altro non amo.
Simil veſte a' Primati ſi permetta,
Ma ſia d'altro color, manchi il ricamo;
La differenza del color diſtingua
L'uno da l'altro i Gradi, e il faſto eſtingua.

XIV.

Il primier loco ottenga, ed il più degno
Chi puote nobiltà vantar più antica.
Bench'altri o per uffizio, o per ingegno
Prevalga, il cederà ſenza fatica.
A l'onor, che i grand'Avi ha per ſoſtegno,
Rado l'invidia ſi moſtrò nemica,
Purchè altero nol renda aura di Corte,
O ſoverchio favor d'amica ſorte.

Fia

XV.

Fia l'amor di virtù giocondo, e caro,
Comun la brama d'ingrandir lo Stato,
Solchè l'oneſto zel, l'induſtre, e raro
Saper, come ſi dè, venga onorato.
Chi per l'un pregio, e chi per l'altro è chiaro
Sia di corone, e ſimolacri ornato,
E i ſuoi figli in premio de l'eſimie, e grandi
Opre l'onor di nobiltà tramandi.

XVI.

L'Ordin, ſeguitò a dir, che primo appreſſo
Vienti, di color bianco abbia il veſtito,
Et una frangia d'oro al lembo d'eſſo:
Al collo aurea medaglia, ove il gradito
Volto del ſuo Signor appaja impreſſo,
Appeſa porti, e un cerchio d'oro al dito.
Frangia d'argento, e di color celeſte
Quei de l'Ordin ſecondo abbian la veſte.

XVII.

E dove queſto con l'anel s'onora
Senz'altro ſegno, al terzo poi ſi dia
Medaglia, e non anello, e al manto ancora
Manchi la frangia, e verde il color ſia.
Somigli il quarto nel color l'Aurora,
E ſenza anel, ſenza medaglia ſtia.
La pallidetta roſa al quinto, e il fiore
Di lino al ſeſto doni il ſuo colore.

XVIII.

Veſta tra gialla, e bianca in fin ricopra
De la libera plebe il rimanente.
Tutti gli Schiavi un bigio oſcuro copra.
Tanto, e non più, diſtingue aſſai la gente,
Senza la ſpeſa, che il più ſpeſſo è ſopra
Del Povero a le forze, e del Potente.
Così avran fine le dannevol arti,
Il Regno, ſe ben miri, atte a ſpogliarti.

XIX.

Gli Artier, che il faſto luſingando or vanno,
Depoſta de le vane Arti la cura,
Gli ſtudi, e l'opre lor rivolgeranno
Solo al commercio, od a l'agricoltura.
Non ſi conſenta il reo capriccio, e il danno
A la incoſtante femminil natura,
Non che al ſeſſo viril più ſaggio, e prode,
Di ſovente cangiar veſtiti, e mode.

XX.

A l'abil Giardinier, che da le piante
Feconde il legno inutile recide,
Nè può vederſi orrida ſelva innante
Di fronde, che ſoverchie al frutto vide,
L'induſtre, e accorto Vecchio è ſomigliante,
Che ſterpa il luſſo, e il molle ozio divide
Dal novo Regno, introducendo in quella
Vece ſemplicità nobile, e bella.

XXI.

Nè ſoltanto a le veſti, e a gli ornamenti
Fren poſe, e moderò le ſpeſe immenſe,
Ma fermò per gli ſchiavi, e per le genti
Libere il vitto, e regolò le menſe.
E v'ha, dicea, tal fra le umane menti,
Che a nulla più, che a ſatollar, non penſe
Il corpo in larghi, e dilicati paſti,
Sì che l'opprima, e l'alma offenda, e guaſti?

XXII.

Più ſemplice, e più grato è l'alimento,
Che vien da cibo moderato, e parco.
Lunge l'arte fatal del condimento,
Che da men di riſtoro, e più d'incarco,
O pazzo abuſo, o ſordido talento
Di tentar l'appetito! Ove ſia carco
Soverchiamente, e gonfio il ventre, e pieno,
Il nutrimento cangiaſi in veleno.

XXIII.

Il Re l'error conobbe, e aſſai gl'increbbe,
Che più per ſuo, che per altrui difetto,
Il Regno, cui ſua cura, ed amor debbe,
Giaceſſe a l'ozio in preda, & al diletto;
Perchè de l'Avo, ond'ei l'origin ebbe,
Le ſante eterne leggi avea negletto,
E travìati i ſemplici coſtumi
Da le bell'orme de' veraci lumi.

XXIV.

Pensò di richiamar con novi editti,
Le priſche leggi al retto uſo primiero.
Ma il Vecchio, che il valor de gli aurei ſcritti
Render volea più ſtabile, ed intero,
Fa, gli dicea, che i modi altrui preſcritti
Il ſian prima a te ſteſſo, e che 'l ſentiero
Apra a chi ſegue. A quell'eſempio illuſtre
Diverrà allor ſaggio, modeſto, induſtre.

XXV.

Primo al fedel conſiglio il Re ſoggiacque,
Lauti cibi vietando, e d'eſquiſito
Pane, e di vino, che in Salento nacque,
Soave, e grato, celebrò il convito;
Poche, e ſchiette vivande uſar gli piacque,
Siccome uſar ſoleva al Trojan lito,
Finchè vi dimorar le Greche antenne.
Vago allor d'imitarlo ognun divenne.

XXVI.

Nè il Vecchio auſtero, o vana Arte del canto,
Le tue luſinghe perdonar ti volle,
Che l'età giovanil con dolce incanto
Legando, fanno effeminata, e molle;
Ma te cacciò con l'altre, ond'ebbe vanto
Di Tebe il Nume, che il buon ſenno tolle,
E l'oneſtate, e in danza, in ſuono, in feſta
Inebriando i ſenſi il furor deſta.

XXVII.

E conſacrando, & a più degno oggetto
L'uſo volgendo de la muſic'arte,
Sol ne gli auguſti Templi ebbe ricetto,
Ne le lodi de' Numi ebbe ſol parte,
O de gli Eroi, di che 'l bel nome eletto
Vive per l'armi, o per le dotte Carte.
Fur ſerbate de' Templi a la ſtruttura
L'opre de la eccellente Architettura.

XXVIII.

I domeſtici alberghi in varie fogge
Semplici sì, ma comode diſpoſe,
E le gran ſale, i portici, le logge
A brevi, e liete Camere poſpoſe,
Ove ciaſcun liberamente allogge.
Da le famiglie o poche, o numeroſe,
Norma a l'ampiezza loro, e al numer tolſe,
E a l'aſpetto miglior tutte le volſe.

XXIX.

Suppelletil v'aggiunſe di non molta
Speſa, ma sì di molto, e ſtabil uſo,
E de' vaſi d'argento, e d'or la ſtolta
Vaghezza ſpenſe, e l'infelice abuſo.
I ricchi drappi, e chi ne fea raccolta
Fu da le ſpiaggie di Salento eſcluſo.
I liquor ſi vietaro, ed i profumi,
Che pigri i ſenſi, e fan molli i coſtumi.

XXX.

Il Cittadin, che rattriſtarſi a torto
Dianzi ſolea di volontaria inopia,
Poichè ſi fu de l'opulenza accorto,
Che forſe in breve ne la terra propia,
Meraviglia ne preſe, e in un conforto,
Che di quel, che fea d'uopo, averne in copia
S'avvide, ed arricchirſi allor più, quando
Di vane pompe ſi venìa ſpogliando.

Sen-

XXXI.

Senza tanti teſori indarno ſparſi
Venne così de la Città novella
Un altra parte in breve ad innalzarſi
Splendida men, ma più ſalubre, e bella.
Da le propinque ſpiaggie altri chiamarſi,
Ed altri da l'Epiro a formar quella,
Che poi dovean, compiuti i lor lavori,
Reſtar ne' campi, e farſi Agricoltori.

XXXII.

Ma qual ſotto sì rigido governo
De l'altre due Sorelle il deſtin fia,
Che in pinte tele, o ſculti marmi a ſcherno
Prendon l'età fugace, invida, e ria?
No: non temete, o belle Arti, l'eterno
Nome de l'opre voſtre ei non obblìa,
Ma perchè v'ama, e cura i voſtri pregi,
Pochi vi da ſeguaci, e tutti egregi.

XXXIII.

Ch'ove non ſalga, e creſca in eccellenza
L'arte, che non biſogna al vitto umano,
Meglio è, dicea, di rimanerne ſenza,
L'inutil ſtudio abbandonando, e vano.
Però d'alta, e preclara intelligenza
Scelſe Maeſtri, e di perfetta mano,
Che ſol dier loco a' più ſublimi ingegni,
Servendo i baſſi ad altri uſi men degni.

XXXIV.

Non incerto, non vario, e univerſale
Era l'obietto di quell'Arti induſtri,
Ch'è l'onor troppo ingiuſto, e diſuguale,
Se i vili al pari, e i generoſi illuſtri.
Sol l'amor de la Patria, e l'immortale
Valor d'Eroi per grandi impreſe illuſtri,
E il nome impreſſo, e la virtù di quelli
Stava ne gli edifici, e ne gli avelli.

De'

XXXV.

De' Circhi l'ampia mole innanzi a gli occhi
Del Vecchio apparve, e non cadeo diſtrutta.
Piacque lo ſtudio de' Cavalli, e cocchi,
Ed il gioco del ceſto, e de la lutta.
Che a far, che non languiſca, e non trabocchi
La gente in preda ad ozio inerte, iſtrutta
Vuolſi in quell'Arti, ond'eſſa i corpi addeſtri
A la fatica, e renda agili, e deſtri.

XXXVI.

A gli arſenali Mentore ſi traſſe,
E l'arme riconobbe, e l'altre coſe,
Che ſon, pugnando, in uſo, e ſe mancaſſe
O materia, o lavoro, il penſier poſe;
E magazzini, e rocche ignude, e caſſe
Trovò del meglio, e di fornirle impoſe.
Non a far guerra, a prevenirla (il Vecchio
Dicea) vaglia il terribile apparecchio.

XXXVII.

Al travaglio de l'armi erano inteſe
Aduſte, e forti braccia. Alto ſorgea
Nembo di fumo, e di faville acceſe,
Siccome ſuol da la montagna Etnea.
De' duri colpi il rimbombar ſi ſteſe
Perſino al Mar, e il lito ne fremea,
Tal che pace godendo alma, e gioconda
Detto avreſti: il furor di Marte inonda.

XXXVIII.

In fin col Re ne le campagne uſcìo,
E quali in parte, e quali incolte in tutto
Mirando, il genio al propio ben reſtìo
Ripreſe, e tenne appena il ciglio aſciutto.
Vedi il pietoſo, e provvido desìo
Del terren, ch'offre a chi nol cerca il frutto,
Ma che giova, dicea, ſe a' ſuoi teſori
Mal riſpondono i tardi Abitatori?

XXXIX.

Che più s'aſpetta? a gl'infingardi, e ſtolti
Seguaci d'arti periglioſe, e molli
Coteſti omai ſi dian, perchè ſien colti,
Negletti piani, e abbandonati colli.
E ſe da l'ozio, in cui fin or ſepolti
Giacquer, li traggi d'improvviſo, e tolli,
Se al lavor ſon mal atti, e non avvezzi,
T'additerò di ſoſtenerli i mezzi.

XL.

L'incolte terre partirai fra loro,
Poi chiamerai da le vicine ſpiagge
Sotto l'incarco del maggior lavoro
Genti più faticoſe, e più ſelvagge.
Purchè alquanto di frutto abbian coſtoro,
Che da le rotte glebe ſi ritragge,
E a poſſederle un giorno entrino in parte,
Dolci parranno le fatiche ſparte.

XLI.

Creſcerà intanto il numero, e la cura
De gli operoſi, & abili Bifolci;
E gli altri, che inalzate avran le mura,
Vi s'uniranno anch'eſſi a formar ſolci.
Così da la Città con larga uſura
Porti a le ville util ſemenza, e ſolci
I vaſti campi di novella prole,
Che naſce a la fatica, e non ſi duole.

XLII.

Senza molto penar fia che ſi ſtenda,
E sì dirami in più famiglie in breve
Il villereccio ſtuol, ſolchè tu renda
Il peſo marital più dolce, e lieve;
E sì 'l farai, purchè 'l meſchino prenda
De l'opra intero il frutto, e tu nol greve,
E pel piacer, che a l'uomo è naturale,
Piegherà il collo al giogo maritale.

Dura,

XLIII.

Dura, e fatal mendicità quell'una
Se', che ritardi il vincolo d'amore;
Ceſſi l'avara ſete, ed importuna
Di farſi ricco ſu l'altrui ſudore,
Moſſi allor da l'inſolita fortuna
Tutti benediranno il lor Signore,
Ed ei fra' lieti applauſi, e grate lodi
Stringer vedrà mille amoroſi nodi.

XLIV.

Quanto più numeroſa è la famiglia,
Tanto in ricchezza, ed agio avvien che creſca,
Che col paterno eſempio ſi conſiglia
La fida prole da l'età più freſca:
A parte ognun vien del travaglio, e piglia,
Senza che il lungo adoperar gl'increſca,
Cura a gli anni conforme, & a la forza,
Che a la fatica indura, e ſi rinforza.

XLV.

I più teneri Figli al prato, al fonte
Guidano i bianchi Armenti, indi più adulti
Su l'erte cime aſcendono del monte,
Per luoghi aſpri traendoli, ed inculti.
Appena il Sol da l'onde alza la fronte,
Ch'eſcon ne' campi a farli opimi, e culti,
Seguendo il vecchio Padre, i più robuſti
Col greve aratro, e i Buoi del giogo onuſti.

XLVI.

Diſpon ſemplice intanto, e frugal menſa
La Madre a i cari Figli, e al dolce Spoſo,
Apparecchiando a la fatica immenſa,
Et al lungo digiuno eſca, e ripoſo.
Bada a mugner le Vacche, e a compor penſa
Di legno ſalutifero odoroſo
Foco riſtorator, che il fier governo
Tempra d'umido Autunno, o freddo Verno.

XLVII.

Fa con la greggia il Paſtorel ritorno
La zampogna accordando a' canti ſuoi.
Riede a l'uſato ſuo fido ſoggiorno
L'Agricoltor co' faticoſi Buoi.
Così fin anno col finir del giorno
Le villereccie cure, e il ſonno poi
Su l'imbrunir d'amica notte, e queta
Riſtora i ſenſi, & i travagli acheta.

XLVIII.

Felice vita, che tranquilli mena
I giorni ſenza orgoglio, e ſenza frode,
Se la bella innocenza, e la ſerena
Pace indiſcreto Re turbar non gode.
O vile! O di barbarie, e furor piena,
Fame d'aver, che i frutti altrui ſi rode!
E la giuſta mercè de' ſudor ſparſi
Ingiuſtamente viene ad uſurparſi!

XLIX.

Dunque infinite genti il ſuol benigno
Alimentar porìa col ſen fecondo,
E il faſto, e il luſſo il barbaro, e maligno
Talento avran d'impoverire il Mondo?
Allora il Re: ma ſe il coſtume indigno
Laſcia il terren non colto, & infecondo,
Che far degg'io? Qual pena, o qual mercede
Al neghittoſo, e turpe ozio provvede?

L.

Tutt'altro, aggiunſe il Vecchio, ordine, e modo
Terrai da quel, che i più mettono in uſo.
Io l'arte avara di coſtor non lodo,
E d'ingiuſtizia, e di follìa l'accuſo,
Che al buon voler facendo ingiuria, e frodo,
Per ſete di tributo aman l'abuſo
Di più gravar gl'induſtri, e diligenti,
Laſciando ſtar gl'inoperoſi, e lenti.

LI.

Tutto omai ſi diſtrugga, e ſi riverſi
L'ordin malvagio, e la malſana uſanza,
Che i buoni opprime, e gli animi perverſi
Conforta a la pigrizia, e a la baldanza;
O vedrai toſto il popol tuo giacerſi
Tutto in ſen d'oziosa intemperanza.
Aggravi, e pene a gl'infingardi imponi,
E franchigia a l'incontro, e premio a' Buoni.

LII.

L'Arte del faticoſo Agricoltore
Sciolta dal peſo di cotanti mali
Tornerà in pregio, e al lor primiero onore
I villerecci ſtudi, e paſtorali.
Del duro aratro non avranno orrore
Mani vittorioſe, e trionfali.
In pace coltivar la natìa terra
Del par fia bello, che ſalvarla in guerra.

LIII.

Le denſe aurate ſpiche alto ſorgendo
Riveſtiran le fertili campagne,
E le dolci ſpremute uve ſcorrendo
Verranno a larghi rii da le montagne;
E ſaltellando, ed erbe, e fior paſcendo
Al canto de i Paſtor Montoni, ed Agne
Vagheran per le valli, e per le rupi,
Senza temer de gli affamati Lupi.

LIV.

Qual gioja, qual piacer provar non dei
Teco medeſmo rivolgendo, come
Tu la delizia, e tu la cagion ſei,
Che ſi ripoſi a l'ombra del tuo nome!
O Regno eletto! o Re caro a gli Dei,
Che il falſo onor de le Provincie dome,
Mai ſempre al vinto, e al vincitor funeſto,
Poſpon con ſaggio accorgimento a queſto!

Ma

LV.

Ma ſe, come tu dì, nel novo Impero
L'abbondanza, e la pace a fiorir vegna,
Io temo aſſai, replicò il Re, che altero,
E pigro, e molle il popolo divegna;
E che il poter, ch'io gli avrò dato intero,
Rivolga in danno mio. Queſto a chi regna,
Riprese il Vecchio, è l'infedel conſiglio,
Che ſpeſſo oppon, fingendo, un van periglio.

LVI.

No: Idomeneo non paventar. La legge,
Che a la cultura de le terre impoſi,
Gli Agricoltori in guiſa educa, e regge,
Che ſian felici sì, ma faticoſi.
De l'Arti vane il bando aſſai corregge
L'indomito desìo de' Facoltoſi.
E ch'altro mai, che l'ozio, e la mollezza,
Nutre i ribelli, e a i tradimenti avvezza?

LVII.

Nulla, ſe miri al vero, e naturale
Biſogno, fia che manchi, o che ſovraſti,
Che tutti omai godran del maritale
Nodo, ſe a ſoſtenerli il terren baſti.
Creſceran le famiglie, e diſuguale
A l'uopo il frutto de i poder non vaſti
Ritornerà, ſe induſtre cura immenſa
Non emenda il difetto, e nol compenſa.

LVIII.

Già ſette di tua gente avem formato
Ordini, e gradi. Or a ciaſcun quel ſolo,
Che gli biſogna, di terren ſia dato,
Come de' Figli è meno, o più lo ſtuolo.
Così, benchè tra lor vario è lo ſtato,
L'un ſopra l'altro d'infinito ſuolo
Soverchio acquiſto non farà, ma tutti
Sol porran opra ad aumentarne i frutti.

LIX.

Frutti, che col ſudor del proprio volto
Raccolti, però fien più dolci, e cari.
Ubertoſa la meſſe, e il pan fie molto:
Ma fa, che ſian di viti i campi avari.
Il reo liquor, che rende infermo, e ſtolto,
Padre di riſſe, e di diſſidi amari,
Sia poco, rado s'uſi, e ſol s'appreſti
Ne' ſacrifici, o in dì ſolenni, e feſti.

LX.

E ſe poi creſcon le famiglie in guiſa,
Che più la prole, che 'l terreno abbonde,
La gente in più Colonie allor diviſa
Vada novelle terre a far feconde.
S'aumenterà ben preſto, ed improvviſa
Fuor di Salento a le ſtraniere ſponde
Si ſtenderà l'imperial tua forza,
Cui de' Vaſſalli il numero rinforza.

LXI.

Nel reggimento de l'incauta prole
Il tuo grand'Avo a te ſia lume, e ſcorta.
Sceglier Maeſtri, ed Accademie, e Scuole
Troppo de' Figli al buon governo importa:
Ivi renda l'eſempio a le parole
Fede del ver, che fa la mente accorta.
Ivi il timor de' Numi, ivi l'amore
De la Patria s'inſpiri, e de l'onore.

LXII.

Stuol de' più ſaggi ſu gli altrui coſtumi,
Scudo a le leggi, & amator del retto,
Vegli, ma tu primier veglia, da i Numi
Padre, e Paſtor de la tua greggia eletto.
Se di provvide cure il peſo aſſumi,
Care, e ſoavi cure a real petto,
O quanti mali antiveder potrai!
O quanti, antivedendo, impedirai!

Che

LXIII.

Che ſe il previſto mal toglier non puoi,
Pera il malvagio, e ſia, ma toſto, eſangue.
Quant'altre morti, che verrìan dipoi,
Previen verſato a tempo un po di ſangue!
Se il Reo mira impuniti i falli ſuoi,
Se tace la giuſtizia, e il rigor langue,
In gran periglio ognor fie l'innocenza.
E queſto è amor di Re? queſta è clemenza?

LXIV.

Di clemenza, e d'amor nobile eſempio
Gli è quel, che il corſo de' misfatti arreſta,
E nel cader ſollecito d'un'Empio
D'inevitabil pena il timor deſta.
Il truce aſpetto di perpetuo ſcempio,
Ch'or ſacrifichi l'una, or l'altra teſta,
Solo per queſta via, Signor, ſi sfugge;
Che l'orror del ſupplicio i Rei diſtrugge.

LXV.

Taccio il crudele, e forſennato ingegno
Di quei (dirli degg'io Regi, o Tiranni?)
Che mal ſicuri fondamenti al Regno
De' miſeri Vaſſalli ergon ſu i danni:
Pon mente, Idomeneo, che non l'indegno
Studio d'avara oppreſsìon t'inganni.
Speſſo, dov'altri ſpera amico, e forte
Soſtegno, ivi ritrova eccidio, e morte.

LXVI.

Laſciar ne la ignoranza, e tener chiuſo
A. ſapienza, ed a virtute il varco:
Ogni ſenſo d'amor ſpento, ed eſcluſo,
Far di tema ſervile il popol carco:
Talchè incerto in fra duo reſti, e confuſo,
O d'eſſer ſchiavo, o di ſcuoter l'incarco:
Qual foggia è queſta d'inumano Impero?
Forſe al verace onor quindi è 'l ſentiero?

Pen-

LXVII.

Penſa, ch'ove il dominio è ſenza freno,
Ivi appunto il Sovrano è men poſſente,
Che mentr'ei ſolo uſurpa, e ſolo è pieno
De gl'immenſi teſor de la ſua gente,
Langue lo ſtato, il traffico vien meno,
Povera, e nuda và miſeramente
Ogni parte del Regno, e deſolate
Giacciono le campagne, e abbandonate.

LXVIII.

Il Re medeſmo, il Re, del cui potere
Il potere de' ſuddìti è miſura,
Ne la caduta lor viene a cadere
Per quella iſteſſa via, che 'l raſſecura.
L'oppreſſa Monarchìa perde l'avere
Ed (oh più grave, e più fatal jattura!)
Irreparabilmente a poco a poco
Perde la gente, che apprezzò sì poco.

LXIX.

Formidabil vicenda! Ognun fa moſtra
D'amor, di riverenza al fier Tiranno,
E qual Nume l'adora, e a lui ſi proſtra,
Del ben contento, e del mal finge affanno;
Cangi fortuna aſpetto. Allor ſi moſtra
Paleſemente il mal celato inganno,
Che l'inſoffribil giogo, e violento
Durar non puote, e cede in un momento.

LXX.

Qual aura di ſperanza, o di conforto
In tutto il Regno a l'Oppreſſor rimane,
Che in van pentito de l'antico torto
Le vendette del Cielo ha non lontane?
Ognun l'abborre, e il vuol perduto, e morto,
Stanco de l'aſpre leggi, ed inumane.
L'Idolo al primo colpo a terra è meſſo,
Ognun lo preme, ognun s'avventa ad eſſo.

Quin-

LXXI.

Quinci l'odio, e il livor, quindi il diſpetto,
E Tal lo ſdegno, e Tal la tema incalza.
Che più? Lo ſtuol d'ogni più crudo affetto
Inſorge, e dal real trono lo sbalza.
Laſſo! non ha chi 'l ver candido, e ſchietto
Oſi far manifeſto, inſin che l'alza
Fortuna al ſommo; e dove a fondo il getti,
Non ha chi lo difenda, o chi 'l riſpetti.

LXXII.

Poſciachè il Vecchio al ragionar fin poſe,
Fra gli inutili Artier toſto diviſe
Idomeneo le terre inoperoſe,
E il reſtante ad effetto appreſſo miſe.
Non fur gran tempo le bell'opre aſcoſe
A le ſpiaggie non guari indi diviſe.
D'ogni parte venìan le genti a gara
Sotto reggenza sì felice, e chiara.

LXXIII.

Le campagne già ſquallide, e deſerte
D'ogn'intorno apparìan feconde, e colte,
Nè più di ſpine, o pruni ricoperte
Promettean d'aurea meſſe ampie ricolte:
E dolci frutta accorta man ſolerte
Traea di piante inſin allora incolte:
Ed a l'aratro fenditore il ſeno
Aprìa l'obbedìente, e buon terreno.

LXXIV.

Errar vedeſti allor dopo sì ſagge
Cure, o bella Salento, a i colli tuoi
Gregge infinito, e in balze erme, e ſelvagge
Immenſe mandre di Giovenchie, e Buoi;
Che prima allor da le vicine piagge
Le chiamò Idomeneo ne' campi ſuoi;
E tolti i falſi, e vani, in quella vece
Di veraci teſor copia ti fece.

Dopo

LXXV.

Dopo miſeri giorni, e notti grame
S'unìan leggiadre Ninfe, e Giovanetti,
Che dianzi certi di languir di fame
I bei nodi d'amore avean negletti;
Ed or, che di buon Padre affetti, e brame
Scorgon nel regio core, onde ſon retti,
Obblian la turpe inopia, e gli altri mali,
Di che l'irato Ciel sferza i Mortali.

LXXVI.

L'aer più non s'udìa, che di feſtoſi
Gridi ſuonar d'inſolita allegrezza.
Ridea nel volto de' novelli Spoſi
Amor giunto a beltade, e giovinezza.
Pieni di meraviglia i Padri annoſi
Il pianto non tenean per tenerezza,
E l'inſperato giubilo mirando
Dicean, le man tremanti al Ciel levando:

LXXVII.

Benedici, o gran Dio Padre de' ſanti
Numi immortali, un Re, che a te ſimile
Formar ti piacque, un Re maggior di quanti
Ebber grido, o l'avran da Battro a Tile.
Quanti ei verſa in altrui, rendi altrettanti
Beni a quel cor magnanimo, e gentile,
Cui volgeranſi i Figli, ed i Nipoti
Fin dal lor naſcimento a porger voti.

LXXVIII.

Così per ogni via di lingua in lingua
Del Prence amato il nome echeggiar odi,
E intorno intorno avvien, che ſi diſtingua
Un canto nuziàl miſto di lodi.
Teme ognun, che la Parca invida eſtingua
La real vita, e ſciolga i ſacri nodi.
Si tien beato ognun de la ſua viſta,
E del viverne ſenza ſi rattriſta.

LXXIX.

Allora al Vecchio Idomeneo non tacque,
Che di niun ben, che a ſua memoria foſſe,
Mai per lo innanzi tanto ſi compiacque,
Nè di tanta allegrezza ſi commoſſe,
Quanto il conſiglio oneſto, e il ver gli piacque,
Che de l'error, in cui giacea, lo ſcoſſe,
E gli applauſi aſcoltar del fido, e grato
Popolo, ch'ei fea lieto, e avventurato.

LXXX.

Dianzi mal atta a governar mi parve
La via de la clemenza, e de l'amore,
E più ſicura, egli dicea, m'apparve
Quella de la fierezza, e del terrore.
Ahi triſto Conſiglier, che inganni, e larve
Spargeſti al troppo credulo mio core!
Volea più dir, ma l'interruppe il pianto:
Perch'io ſerbo il racconto a l'altro canto.

IL FINE DEL DUODECIMO CANTO.

Pagina				ERRORI	CORREZIONI.
3.	Stanza	IX.	verſo 7.	ſimolacro	ſimulacro
7.		XXVI.	7.	non mi contendi	noto mi rendi
20.		LXXVII.	3.	v'	u'
28.		X.	8.	chama	chiama
33.		XXIX.	6.	ſceuro	ſcevro
49.		XCIV.	5.	Vè	U'
80.		VII.	3.	Prima	Che pria
100.		XC.	5.	avvanza	avanza
104.		XIV.	1.	non sì toſto	come prima
106.		XX.	1.	In tanto	Intanto
115.		LVII.	8.	Ned'	Ned
141.		II.	1.	Che	E
			3.	volto,	volto
171.		CXXI.	1.	Ned'	Ned
205.		XXV.	1.	vincendevol	vicendevol
214.		LX.	8.	deboleza	debolezza
223.		XCVII.	6.	La ve'	Là vè
224.		II.	5.	ch'ha	c'ha
232.		XXXIII.	1.	ſimolacro	ſimulacro
239.		LIX.	8.	Betilia	Petilia
245.		LXXXIV.	4.	ſopraciglie	ſopracciglie
257.		XVIII.	2.	inqiueta	inquieta
259.		XXV.	3.	inciampo,	inciampo
286.		VI.	1.	sì	ſi
289.		XV.	6.	ſimolacri	ſimulacri

Digitized by Google

AOI 1466 372